

**ENERGHEIA AFRICA TELLER**

**1**

  
**ENERGHEIA**  
ASSOCIAZIONE CULTURALE

# Racconti africani



  
**AMANI**  
EDIZIONI

**AFRICA TELLER 1 · RACCONTI AFRICANI**



**ENERGHEIA AFRICA TELLER**

**1**

  
**ENERGHIEIA**  
ASSOCIAZIONE CULTURALE

# Racconti africani



  
**AMANI**  
EDIZIONI

### **Africa Teller dicembre 2000**

Associazione culturale Energheia  
Via Lucana, 79 - 75100 Matera (Italy)  
Sito internet: [www.energheia.org](http://www.energheia.org)  
e-mail: [africa@energheia.org](mailto:africa@energheia.org)

Nigrizia periodico mensile  
Vicolo Pozzo, 1 - 37129 Verona (Italy)  
[www.nigrizia.it](http://www.nigrizia.it)

© 2003 - Amani onlus - ong  
Via F. Gonin 8, 20147 Milano  
[www.amaniforafrica.org](http://www.amaniforafrica.org)  
[amani@amaniforafrica.org](mailto:amani@amaniforafrica.org)

Realizzazione grafica: Ergonarte, Milano  
Stampa: Antezza Tipografi srl, Matera, marzo 2003

*Si ringrazia la Giuria del premio letterario Energheria Africa Teller 2000:*  
Gino Barsella, Koblan Bonaventura Amissah, Fabrizio Versienti.

*Hanno collaborato alla realizzazione del Premio:*

Teresa Ambrico, Eustachio Antezza, Alessandra Bia, Pina Capolupo, Marcella Conese, Dino Cotrufo, Gabriella Di Paola, Franco Di Pede, Pasquale Doria, Luigi Esposito, Nicola Frangione, Angelo Guida, Rosanna Iacovone, Mariella Larocca, Piero Lasalvia, Vito Maragno, Pier Maria Mazzola, Francesco Mongiello, Paolo Montagna, Maria Rosaria Nicoletti, Iolanda Orsi, Antonella Pagano, Silvia Pentasuglia, Giulia Pizziferri, Nicola Riviello, Ferruccio Sarra, Silvia Stastny, Remo Terrone, Roberta Venezia, Teresa Venezia, Emanuele Vizziello, Giovanni Vizziello.

*Responsabili per il premio letterario in Kenya:*

Renato Kizito Sesana, Giovanni Todeschini, Koinonia Community,  
P.O.Box - 21255 Nairobi (Kenya)

*Responsabili per il premio letterario in Italia:*

Felice Lisanti, Rossella Montemurro, Mariella Vaccaro.

*Brevi note sui giurati*

Gino Barsella: Padre Comboniano, ha svolto l'attività di missionario in Sudan e Kenya. Attualmente ricopre l'incarico di direttore del mensile "Nigrizia" con sede a Verona.

Koblan Bonaventura Amissah: regista e responsabile del centro culturale Abusuan di Bari. Ideatore e conduttore di programmi radiofonici presso l'Altraradio di Bari, promotore di diverse manifestazioni musicali - tra queste il "Reggae Festival" - e da dieci anni, direttore artistico del festival dell'arte e della cultura africana "Bafalon Festival - Arte e Cultura Africana e della Diaspora Nera".

Fabrizio Versienti: quarantenne, giornalista e critico musicale. L'Africa è al centro dei suoi molteplici interessi, sia pure filtrata - spesso - dai suoi "riflessi" statunitensi o francesi. Naturalmente, è un lettore onnivoro e insaziabile.



## Amani

Amani, che in Kiswahili vuol dire pace, è un'associazione laica e una ONG - Organizzazione Non Governativa - riconosciuta dal Ministero degli Affari Esteri.

Amani si impegna particolarmente a favore delle popolazioni africane e nella gestione dei suoi progetti seguendo due regole fondamentali:

- a) curare la realizzazione di un numero ristretto di progetti in modo da mantenere l'azione su base prevalentemente volontaria per limitare i costi a carico dei donatori;
- b) affidare ogni progetto e ogni iniziativa sul territorio africano solo ed esclusivamente a persone del luogo. A conferma di questo molti degli interventi di Amani sono stati ispirati da un gruppo di giovani africani riuniti nella comunità di Koinonia.

Amani sostiene che la circolazione di idee, lo scambio di esperienze e la comunione di impegno con la gente locale siano fondamentali per favorire uno sviluppo, una pace e una giustizia duraturi, privilegiando, in questo modo, l'emergere di una corretta informazione che riconosca la potenzialità e la positività del Continente africano.

Amani si impegna particolarmente con progetti di accoglienza per bambini e bambine di strada, con interventi educativi, sanitari e di carattere umanitario, a favore delle popolazioni di Kenya, Zambia e Sudan. Inoltre, sostiene l'agenzia di stampa Africanews, interamente gestita da giornalisti africani, e il lavoro di mediazione dei conflitti realizzato da attori africani che educano alla pace attraverso una forma di teatro interattivo. Sin dal 1995 Amani ha coinvolto giornalisti italiani e stranieri di primo piano con l'intento di descrivere e raccontare le realtà in cui opera, realizzando reportage e documentari. Dallo stesso anno organizza un "campo di incontro" per gruppi di giovani volontari. I partecipanti al campo si immergono, per circa un mese, nella realtà di quartiere di Nairobi, condividendo la vita quotidiana dei bambini accolti e confrontandosi con i volontari e gli educatori africani. Il dialogo e il confronto tra culture diverse, l'ascolto e la comprensione reciproci sono strumenti fondamentali per contribuire alla costruzione di un clima di pace. Il premio Africa Teller è pienamente coerente con l'approccio di Amani e contribuisce sostanzialmente a questo necessario confronto culturale.

La letteratura è un'arte capace di dare piena espressione all'animo umano e che sa arrivare in modo diretto e forte al lettore. Ci sembra un mezzo straordinario per avvicinare culture profondamente diverse. Sostenere il Premio Africa Teller significa quindi incoraggiare i giovani scrittori e intellettuali africani ad esprimersi senza il timore di essere se stessi, comunicando con persone così lontane da loro.

Vi invitiamo alla lettura con la consapevolezza, che nasce dalla nostra esperienza, che l'invito migliore che possiamo fare ai lettori è quello di mettersi in una posizione di ascolto, sicuri che sapremo cogliere insieme i segni e i volti del Continente della saggezza, della dignità e di una profonda poesia.

*Ci auguriamo che il Premio Africa Teller trovi la forza di continuare diffondendo sempre più un pensiero autenticamente africano.*





## Il corpo e le parole

**L'uomo che trova dolce la sua patria non è che un tenero principiante, colui per il quale ogni terra è come la propria casa è già un uomo forte, ma solo è perfetto colui per il quale tutto il mondo non è che un paese straniero.**  
*Ugo da San Vittore (XII sec.)*

Che stupore ricevere centotrenta e più racconti dal Kenya! La “loro” Africa, raccontata su carta trovata al mercato, scritta a mano con infinita pazienza, battuta a macchina in piazza da dattilografi pubblici, spedita via e-mail nel percorso contrario al generale flusso di informazioni. Certo la lingua scelta per comunicare è stata l'inglese e non una delle lingue tradizionali del luogo, Kikuyu, Luo, Kamba, Luya, Kalenjin, Swahili. Però per noi un pezzo di Africa è arrivato anche con le pagine che ci sono state spedite, nelle quali oltre alla parola scritta abbiamo colto un odore, un'impronta, un calore di corpo e di movimento. Quando l'oralità si fa giovane scrittura la parola si incarna, richiama un canto, una danza, un corpo che racconta, un corpo che ama. E speriamo che questa sensazione possa ancora giungere così potente anche a voi lettori.

“Porsi in una forma di contatto diverso. Per potersi guardare negli occhi occorre una vicinanza fisica: ciò in tutta la cultura africana ha un'importanza molto grande, che spesso noi non riusciamo a capire. Il senso della vicinanza fisica necessario per uno sguardo attento all'altro è importantissimo anche per cambiare il nostro modo di relazionarsi, perché comporta lo scendere da un approccio troppo astratto, razionale, cerebrale, a qualcosa che è più immediato, spontaneo, umano”<sup>1</sup>.

Leggere queste storie può servire ad avere un altro sguardo, a decentrarsi, ad allontanarsi per un attimo dai propri riferimenti e dirigersi verso quelli di altre culture per scoprire le differenze e le connessioni. Scopriremo, forse, che altre culture sono profondamente vitali ed in grado di parlarci, che si tratti dei codici della conversazione, dei ritmi della giornata, dei legami sociali, dei riferimenti letterari ed artistici. Sicuramente chi scrive e chi legge resta imbrigliato in un'altra mappa del mondo, sempre nuova, in continua trasformazione ed in un movimento imprevedibile. E' l'immagine che abbiamo percepito dell'Africa e che vogliamo trasmettere attraverso Africa Teller, una scommessa di poter creare ponti letterari in grado di generare sogni.

In questa raccolta di racconti ritroviamo il mito e le contraddizioni laceranti del presente, c'è un sogno ed una realtà densa e complessa, ci sono gli antichi segni del villaggio e l'anomia della metropoli; c'è tutto lo spazio che va dal rito ad internet. E dalle introflessioni di questo spazio ci giungono parole, come piccole radici che richiamano un canto o un corpo che si muove, tracce per altri racconti a venire.

L'immagine di un cimitero alla periferia di Nairobi, una tomba senza nome ed undolorosa storia familiare ai margini dell'Aids<sup>2</sup>. Sembra quanto di più lontano dall'intento di creare un ponte diretto tra giovani scrittori africani e lettori italiani, dalla voglia di stimolare la conoscenza ed il dialogo attraverso delle storie. Eppure il racconto, che apre questa raccolta, nella sua cruda verità di morte e sofferenza ci trasmette un senso di forza e di amore per la vita, di fuga e di appartenenza, di credo e di speranza, di voglia di cambiare. Non fosse altro che per questa capacità della parola di raccontare la sofferenza, e di darle un respiro ed un volto, varrebbe la pena leggere tutte d'un fiato queste storie ed entrare in contatto con giovani scrittori che apparentemente sono lontanissimi.

“I vincitori contemporanei nel benessere del loro sistema economico girano su se stessi in una curiosa stasi di vita spirituale e culturale. Hanno dimenticato la morte. Hanno dimenticato l'ineluttabile interconnessione di tutte le cose. Arrogandosi il diritto di stare al centro del mondo, quando in realtà il centro è ovunque, i vincitori contemporanei parlano all'universo in nome di tutti e male. E' ora che ascoltino. L'Africa trasuda storie. In Africa le cose sono storie, contengono storie e producono storie al momento giusto, nel sogno, quando siamo aperti all'aspetto segreto degli oggetti e degli stati d'animo”<sup>3</sup>.

Non tanto tempo fa lo scrittore keniano Ngugi Wa Thiong'o concludeva il romanzo *Un chicco di grano* con uno sguardo verso il futuro “la gente cerca di dimenticare, ma non ci riesce. Le cose non sono così semplici. Abbiamo bisogno di parlare, di aprirci l'un l'altro i nostri cuori, di esaminarli e poi fare insieme progetti per il futuro che desideriamo”.

Non tanto tempo fa c'erano tre mondi. La categoria di “terzo mondo” fu inventata agli inizi degli anni cinquanta in Francia, appena qualche anno dopo che Henry S. Truman aveva dichiarato tutto l'emisfero Sud “area sottosviluppata”. E per molti di noi la tripartizione del mondo fu un'immagine così chiara che immediatamente associammo al terzo mondo l'idea dell'inferno. Così ideologia dello sviluppo e geopolitica si erano combinati con l'immaginazione letteraria dantesca ed abbiamo associato sempre la povertà con la colpa ed il male e lo sviluppo con la redenzione. Non tanto tempo fa c'erano tre mondi. Forse fin dalla notte dei tempi, gli africani credevano all'esistenza di tre mondi.

“Il primo mondo è quello che ci circonda, ossia la realtà tangibile e visibile, nella quale rientrano gli esseri umani, gli animali, le piante ed anche gli oggetti inanimati come le pietre, l'acqua e l'aria. Il secondo è il mondo degli antenati morti da tempo ma, in un certo senso, non morti del tutto, non sino in fondo, non definitivamente. In senso metafisico essi esistono ancora e possono perfino prendere parte alla nostra vita reale, influenzarla, plasmarla. Il terzo mondo è il ricchissimo regno degli spiriti, autonomi ed indipendenti, ma al contempo presenti in ogni creatura, in ogni entità, ovunque ed in ogni cosa. A capo di questi tre mondi sta l'Essere

supremo, l'Ente supremo, Dio"<sup>4</sup>. È l'immagine di un terzo mondo che permea di sé ogni cosa. Ed è già un'immagine che, paradossalmente, è più vicina a chi, non molto tempo fa, raccontava del degrado di periferie ed uomini nelle opulente metropoli dell'occidente. Oggi l'immagine prevalente è quella di un unico mondo: i più ottimisti lo chiamano mercato, un solo, grande, unico mercato; i più pessimisti lo chiamano Gaia, ma forse tanto allegro non lo è. Oggi ci aspettiamo una nuova immagine del mondo, un'immagine che possa essere plurale, policentrica, un'immagine di mondi. Abbiamo bisogno di storie che ci facciano immaginare nuovamente il mondo.

Maurizio Camerini  
Associazione *Energheia*

- 1 Kizito Sesana R., "Occhi per l'Africa", ed. EMI, 1999
- 2 Tanta gente giovane muore e i loro figli restano sulla strada; nella povertà generale non ci sono forme di assistenza sociale e questi bambini vengono abbandonati: qualcuno ha addirittura calcolato che nel 2005 ci dovrebbe essere in Kenya un milione di orfani di AIDS. La malattia sta esplodendo. (Kizito Sesana R.)
- 3 Ben Okri, *La tigre nella bocca del diamante*, Minimum fax, 2000
- 4 Ryszard Kapuscinski, *Ebano*, Feltrinelli, 2000

---

### *Breve bibliografia:*

- Bottegai, Di Gregorio, Di Sapio, Martinenghi - *Noci di cola, Vino di palma*, Cres Edizioni Lavoro, 1997
- Fanon F., *I dannati della terra*, Edizioni di Comunità, 2000
- Kizito Sesana R., *Occhi per l'Africa*, EMI, 1999
- Kapuscinski R., *Ebano*, Feltrinelli, 2000
- Miguel P., *Honga, La Meridiana*, 1994
- Nigrizia, *Africa vieni fuori*, speciale 2000
- Ngugi Wa Thiong'o, *Un chicco di grano*, Jaka Book, 1997
- Se ne andranno le nuvole devastatrici*, Jaka Book, 1975
- Petali di sangue*, Jaka Book, 1979
- Okri B., *La tigre nella bocca del diamante*, Minimum fax, 2000
- Pugliese C. (a cura di), *Racconti dall'Africa*, Mondadori, 1993
- Sachs O. (a cura di), *Dizionario dello sviluppo*, ed. Gruppo Abele, 1998
- Said E. W., *Cultura e imperialismo*, Gamberetti, 1998
- Saracino M.A. (a cura di), *Altri lati del mondo, Sensibili alle foglie*, 1994
- Un angolo d'Africa. Il Kenya visto dai suoi scrittori*, Morcelliana, 1984



“Avere il coraggio di essere un leone!/ Avere il coraggio di camminare con le proprie gambe/ Avere il coraggio di avere un obiettivo chiaro!/ Avere il coraggio di farlo conoscere”.

Sono le parole di una canzone che le aveva insegnato la madre, e che le dava il coraggio di affrontare la vita. Con queste Zhanet Kendi – una sveglia ragazzina di vent’anni dal Kenya, un’adolescenza spesa a lavorare di giorno e studiare la sera – ha iniziato il suo racconto, “Momma’s girl”, col quale ha vinto la prima edizione del premio letterario “Energheia Africa Teller”. Una storia delicata e malinconica, nella quale Zhanet racconta il suo rapporto speciale con la madre, morta di Aids. “Era stata una buona madre. Solitaria. Una leonessa nelle avversità; ma adesso che se n’era andata solo noi, io e mia sorella Sandra, sapevamo che era stata eccellente, perché il resto della folla era stata comprata dall’orrenda bugia che era morta a causa della sua immoralità.”

Proprio per questa la madre non troverà posto nella tomba di famiglia. Ma Zhanet non si lascia condizionare da una cultura che fa di sua madre un’esclusa e si accuccia vicino alla sua tomba senza nome.

“D’impulso ho ammucchiato un po’ di foglie secche e mi sono stesa sul fianco pensando com’era bello sentirsi così vicino a lei.”

“Non aveva amato saggiamente, ma forse aveva amato con tutto il cuore e io avevo paura che sarebbe finito per essere lo stesso per me.” E, rialzandosi, Zhanet si chiede cosa avrà il fato in serbo per lei e Sandra. “Sì”, ho pensato ad alta voce... “Avevo deciso di lottare contro il fato avverso e nuotare contro corrente... Tanto c’è un Dio che perdona e ha un sogno col mio nome scritto.”

I 130 racconti scritti da giovani del Kenya affrontano le tematiche più disparate, dalle più disagiate situazioni alle favole della tradizione orale... Sono pervenuti scritti a mano o via e-mail, a conferma delle tante contraddizioni che segnano l’Africa. Ma su tutto prevale la speranza, la voglia di cambiare pur nella fedeltà alle proprie radici, delle giovani generazioni. E’ per riscoprire in forme diverse questa vitalità della nuova Africa che “Nigrizia” si è lasciata coinvolgere dagli entusiasti giovani dell’associazione letteraria di Matera “Energheia”, che da sei edizioni portano avanti il concorso che consegna l’omonimo Premio letterario. Da quest’anno, allora, è nato anche “Africa Teller”, che vuole già dal prossimo anno allargarsi a tutta l’Africa anglofona; apprezzatissimo dai ragazzi africani (giunti, alcuni di loro, a ringraziarci e ad invitarci a continuare con tali iniziative che, per loro, costituiscono, in fondo, la possibilità di essere ascoltati), ha visto la collaborazione di un numeroso comitato lettori che ha fatto una prima selezione in vista del giudizio finale della giuria.

La premiazione è avvenuta il 16 settembre. Zhanet ha catturato, per qualche minuto l'attenzione del pubblico dando voce al suo dolore composto, come se l'intera vicenda da lei narrata non fosse autobiografica. Ha rappresentato, idealmente, tutti gli scrittori di "Africa Teller" e si è integrata alla perfezione con quelli italiani, i finalisti del Premio Energheia: un significativo incontro tra due culture spesso dissonanti, una lezione di vita impartita da una "grande" ragazza keniana. Per una sera, nei Sassi della cittadina lucana, l'Africa dal volto giovane di Zhanet ha giocato il ruolo di protagonista.

Gino Barsella  
*Presidente Giuria Premio Africa Teller*

*Sommario*

Presentazioni	7
Jane Kambura Kimathi <b>Momma's girl</b> <i>traduzione Mariella Vaccaro</i> <b>Momma's girl</b>	17 155
Omondi J.G.Ojwang <b>Il Frutto proibito</b> <i>traduzione Mariella Silvestri</i> <b>The forbidden fruit</b>	27 165
Dean James Martins <b>Il padre di Serengeti</b> <i>traduzione Angela Lorusso</i> <b>Father of Serengeti</b>	47 183
Mary Wairimu Renee Gachihi <b>La conchiglia magica</b> <i>traduzione Grazia Battista</i> <b>The magic shell</b>	59 195
Waciina Dx <b>La nascita di un re</b> <i>traduzione Mariella Larocca</i> <b>The birth of a King</b>	71 209
Philip Mushiba Mung'ao <b>La storia di un ragazzo di strada</b> <i>traduzione Maria Teresa Piccolo</i> <b>The life of a street boy</b>	85 221
Newton Mutethia Mwenda <b>La verità</b> <i>traduzione Mariella Vaccaro</i> <b>The truth</b>	95 231
Steven Kamau <b>Pendo: una ragazza africana</b> <i>traduzione Mariella Bollettieri</i> <b>Pendo: an african girl</b>	109 243
Benjamin Gitonga Laibuta <b>Rami spezzati</b> <i>traduzione Nicola Rizzi e Maria Teresa Piccolo</i> <b>The drying tree</b>	117 251
Okutuate Benson Ayah <b>Scontro tra Titani</b> <i>traduzione Mariella Silvestri</i> <b>Clash of the Titans</b>	137 271
Betty Anne Ndwaru <b>L'uomo</b> <i>traduzione Mariella Silvestri</i> <b>The man</b>	145 279

*Per ogni racconto è riportata la pagina di entrambe le versioni, italiano e inglese*





Jane Kambura Kimathi, alias Zaneth Kendi

## **Momma's girl**

RACCONTO VINCITORE DELLA PRIMA EDIZIONE DI "ENERGHEIA AFRICA TELLER"

*Traduzione a cura di Mariella Vaccaro*

Abbi il coraggio di essere un leone  
Abbi il coraggio di restare solo  
Abbi il coraggio di tener fede ai tuoi propositi  
Abbi il coraggio di esprimerli...

“Mi sforzavo di richiamare alla memoria il resto del canto ma non ci riuscivo. Pensai che fosse colpa del nodo che avevo in gola oltre che delle lacrime che mi offuscavano la vista.

Era una notte fredda quella in cui lei mi aveva insegnato quello strano canto. Io ero troppo giovane allora per poter riflettere a fondo sulle parole e catturarne il vero significato o sentirne il peso reale. Ma di una cosa ero certa: mi aveva sempre trasmesso un senso di appartenenza e di coraggio. Era sempre presente nel mio animo e nel mio cuore per rendermi audace ogni volta che avevo paura e mi aveva sempre dato un barlume di gioia quando ero arrabbiata. Nonostante l'innocenza dei miei anni quel canto mi aveva sempre reso più coraggiosa.

...E ora mi trovavo lì, in cima ad una collina, circa undici anni dopo che quello strano canto si era iscritto nella mia mente e le sue parole impresse nel mio cuore e tutto ciò che riuscivo a ricordare era la notte in cui lei me lo aveva insegnato e soltanto poche frasi per completare quel ricordo.

Ero di nuovo quella ragazzina... che piangeva per aver perso una bam-

bola e per un padre che non la amava, che piangeva per tutti quei motivi che aprono il pozzo di lacrime di una ragazzina e che non poteva nascondere nessun problema, perché lei era sempre lì presente... Mentre la mia mente continuava ad accarezzare quei momenti lontani nel tempo e cercava di ricordare le parole di quello strano canto, scoprii l'ironia dolce-amara di tutta la situazione e deglutii a fatica soffocando i singhiozzi...

...Ma tutto ciò era accaduto ieri.

Con mamma.

Questo accadeva oggi. Senza mamma.

“Sarà terribile. E sotto tanti aspetti” pensai tristemente mentre i miei occhi fissi sulla vallata sottostante trattenevano il corso dei miei pensieri che vagavano lontano...

In quello scenario riuscivo a vedere il villaggio con le sue case dai tetti di lamiera ed il grande edificio di pietra grigia circondato da giardini incolti inondata da un'esplosione di fiori. Proprio dietro l'edificio c'era il cimitero pubblico... Il cimitero era antico, il suo terreno ricoperto di erba grigio-marrone con qualche pallida macchia verde; dal mio punto di osservazione mi sembrava di una bellezza selvaggia. Le tombe erano sistemate tutte in fila, alcune avevano delle statue, altre soltanto una croce in cima e sebbene alcune sembrassero più tristi di altre, tutte erano segni di marmi bianchi sbiaditi.

Provai un brivido lungo la schiena nel ricordare gli eventi dolorosi che erano sepolti sotto una di quelle querce. Provai il bisogno impellente di andare al cimitero. Una cosa che non avevo mai fatto prima e non avrei mai immaginato di fare... ma prima che potessi avviarmi vidi la piccola figura di una ragazzina avanzare lungo la strada che portava al cimitero. Mentre apriva il cancello e lo richiudeva dietro di sé, riconobbi Sandra, la mia sorellina di sei anni, con una bambola sotto il braccio, come un fagotto infangato, gli stivali scoloriti che avanzavano a fatica nell'erba del cimitero.

La ragazzina non degnò di uno sguardo le tombe attraverso cui passava finché non arrivò ad una che stava sotto un'enorme quercia. La osservai con orrore mentre posava la bambola ai piedi dell'albero e procedeva verso il cumulo di terra non lontano dai piedi della quercia. La

osservai mettere un piede sul marmo per cercare di pulirlo dalle foglie secche che vi si erano posate sopra.

Una tomba senza nome.

Era la tomba di mamma.

“Un dolore che rimane sempre lì a farci ricordare i problemi, le ansie, i dubbi e l’amore che abbiamo provato” pensai mentre mi alzavo in piedi e incominciavo a camminare giù per la collina con lo sguardo ancora fisso sulla ragazzina nel cimitero sottostante e mi sembrò di vederla saltare...  
...Non avevo pensato che qualcun altro potesse provare quello che io stavo provando dentro di me.

Come aveva potuto? Perché l’aveva fatto? Mi chiedevo con dolore. Era sempre stata così premurosa. Come avrei mai potuto perdonarla per non avermi detto che se ne sarebbe andata così presto?

“Non vivrò a lungo” mi aveva detto una sera mentre sedevamo davanti alla luce del caminetto, fatto di tre pietre, che era l’unica cucina che io avessi mai visto in casa!

“Vuoi morire?” Avevo domandato sorpresa come se la parola “morire” evocasse tutto il regno del male.

Non avevo mai pensato che fosse vero. Ma un giorno tutto ebbe inizio. “Come un incubo...”.

Il suono dell’organo vagava verso il soffitto macchiato della chiesetta ed il coro di voci all’interno della piccola stanza si innalzava in un potente unisono con quel canto familiare.

“Nella tentazione e nella prova  
spesso ci domandiamo  
perché deve essere così tutto il giorno  
mentre altri, intorno a noi,  
non patiscono sebbene vivano nel male...”

Ma quella mattina il canto risuonava in modo strano; riuscivo a malapena ad aprire la bocca o a muovermi mentre stavo in piedi fissando davanti a me la bara di mia madre. Tutti sapevano che era morta di una malattia incurabile. Era stata una buona madre. Una solitaria. Una leonessa nelle avversità, ma ora che era morta, solo noi, io e Sandra, sapevamo quanto

fosse stata brava perché il resto della folla si era lasciato comprare dall'orrenda bugia che lei fosse morta a causa della sua immoralità.

“Grazia divina,  
quanto è dolce il bene  
che ha salvato i miseri come me  
ero perduto e sono stato ritrovato  
ero cieco e ora vedo...”

La musica vagava di nuovo nell'aria mentre le voci scivolavano via lontano dalle mie orecchie...

“La mia corsa è finita”. Ricordai con amarezza il giorno in cui mi aveva detto quelle parole e aveva riso alla mia espressione divertita. “Non finisce mai!”, aveva aggiunto ridendo con gli occhi pieni di lacrime. Era sempre stata una buona amica per me.

Un'ottima amica.

Ed ora ero lì, in piedi come una statua a fissare la sua bara marrone scuro coperta da un telo bianco con una croce rossa... immaginando che da qualche parte in un'altra dimensione spazio-temporale io e mamma fossimo ancora due buone amiche che ridevano senza preoccupazioni e si volevano bene.

“O forse no!” pensai esausta.

“Forse non so quando mollare. E' come vivere in una trappola del tempo...”

Mio padre non era mai stato presente durante tutto quel periodo terribile ed ora eccolo lì! Tutti pensavano che per lui fosse stato molto difficile anche soltanto accettare l'idea che mamma fosse così gravemente ammalata ed ora eccolo lì, in piedi accanto a me, che piangeva come un bambino. Io ero pronta a scommettere che avrebbe portato a casa una delle altre sue mogli ora che mamma se ne era andata e mentre pensavo questo una voce, che conoscevo molto bene, mi colpì come un fulmine. Troppo familiare per poter passare inascoltata.

E troppo chiara per poter essere dimenticata anche solo per un secondo. “Spesso mi chiedo perché dovrei viaggiare lungo una strada così ripida e accidentata mentre altri vivono nell'agio, mentre io lotto con la perdita...” Mi asciugai le lacrime che stavano per scivolarmi lungo le guan-

ce. Era mia sorella Sandra.

Lei era stata la prediletta di mamma e la poesia che stava recitando era tra le sue preferite. L'aveva imparata tempo addietro all'asilo e ricordavo perfettamente il giorno in cui aveva imparato a metterne insieme le parole. L'aveva recitata più e più volte. E ora l'avrebbe ripetuta tante volte ancora a chiunque le si fosse presentato davanti...

"...I miei progetti grandiosi sono falliti. E il mio cuore sanguina..." Riuscivo a malapena a sentire la sua voce che veniva sommersa dai singhiozzi dell'assemblea. ...Per i miei tanti errori non soffro e mi chiedo il perché di questa prova mentre sto facendo del mio meglio ne ricevo vergogna..." La sua voce svanì nei singhiozzi e la vidi soffiarsi il naso e sorridere.

Sorridere.

Lei sorrideva alla folla riunita. Poteva permettersi un sorriso nonostante tutto quello che le stava succedendo intorno; aveva solo cinque anni. E non aveva una mamma. La sua mamma era morta e lei non avrebbe provato più il calore dell'abbraccio di sua madre. Io ero in una situazione migliore: avevo 14 anni ed avevo già conosciuto il suo amore, la sua bontà... "Sorella", sentii una voce e delle piccole dita che tiravano le mie. Quando mi voltai, accanto a me c'era Sandra che mi guardava dritto negli occhi come se si aspettasse che la sua mamma emergesse dallo strato di lacrime che vi si stava formando.

"Va tutto bene" mi disse dolcemente stringendo la sua presa.

Bene!

Come poteva andare bene!

"Andiamo al cimitero" disse lasciandomi dolcemente il braccio e prendendomi il vestito.

"Non cimitero. Si dice *cimitero*, la corressi. Sì, al cimitero!"

Il vento si calmò come se temesse di svegliarla, il turbinò delle foglie ricoperte di rugiada gelò i miei piedi. La luna attraverso le nuvole posò lo sguardo su quello che un tempo era stato un cespuglio fiorito e quel riflesso mi fece rabbrivire.

Tutta la sua onta era nascosta sotto la terra rossa a dimostrazione del fatto che lei se ne era andata.

Lei non esisteva più.

Aveva continuato a dormire nelle notti precedenti e l'avrebbe fatto anche stanotte. E non l'avrebbero svegliata le voci intorno o il suono dei passi che calpestavano le foglie secche rompendo il silenzio sopra di lei. Mi sedetti sul marmo sentendo il contatto delle foglie umide sulle mie gambe nude.

Mia madre era lì, la sua tomba era senza nome. I miei nonni, seguendo la tradizione, avevano rifiutato di seppellirla nella tomba di famiglia. D'impulso avvicinai a me alcune foglie secche e mi distesi su un fianco pensando a quanto fosse piacevole sentirmi così vicina a lei.

“E' morta di Aids dopo essere stata emarginata da tutti” pensai con dolore cercando di allontanare i miei pensieri dalla sua tomba su cui ero distesa. Non riuscii più a trattenere le lacrime. Piansi. Era una cosa che non avevo fatto molto spesso, da quando era morta. Lei mi aveva pregato di non piangere, ma oramai non importava più a nessuno, neanche a lei.

L'essere nata come una illegittima mi aveva fatto estraniare dal mondo. Ero cresciuta in modo crudele, incapace di vivere come gli altri bambini. Col passare del tempo mi ero richiusa in me stessa creando un mio mondo pieno di sogni e di fantasie, dove a nessuno era consentito entrare all'infuori di mia madre. Dipingevo immagini di vita perché i colori della realtà erano per me troppo sgradevoli da accettare.

All'età di dieci anni la mia paura della realtà aveva iniziato a svanire, ma non molto era cambiato. Mentre le ragazzine della mia età erano tutte impegnate nelle loro attività, io insistevo a dire che non mi interessavano. Ero soddisfatta a vivere la vita creata dalla mia immaginazione separata da tutto e da tutti, fatta eccezione per la mia sorellina e mamma: tutta la mia vita, escluso il tempo che trascorrevi a scuola, ruotava intorno a loro.

Parenti e amici avevano cercato di farmi uscire da quel mio mondo di favola e mi avevano riportato alla realtà con l'aiuto di mamma per affrontare le questioni relative a chi fossi e perché. Per affrontare la stretta delle mani di una madre che moriva di Aids senza nessuno che potesse aiutarmi ad aiutarla ad andare avanti.

Avevo mantenuto nascosto il lato oscuro della mia natura mentre aiutavo mia madre a vivere con l'Aids e con il dramma di veder crescere

la mia sorella minore mentre lei era tanto debole. In realtà ero una ragazza molto emotiva, capace di grande odio, capace di suicidarsi e nei confronti degli uomini ero brutale.

Una volta la mia insegnante mi aveva definita confusa e superficiale. Pungente ma particolarmente intelligente...

Attraverso la malattia di mamma mi ero liberata dal dolore di vederla morire... il dolore arrivò. Non avevo preso un sedativo perché avevo voluto soffrire. Lo dovevo a me stessa e a lei. Sarei stata in grado di sopportarlo. Perché era quello il mio dolore e lei aveva attraversato il dolore... vedendoci lottare nella fitta nebbia della povertà senza poter fare nulla o non molto per ammorbidire l'aspro corso della nostra vita... Subito dopo la sua morte avevo pensato che la vita fosse giunta al termine. Di giorno e di notte stavo lì senza pensare a niente, pensando a tutto senza ricordare niente, ricordando tutto avevo riso agli scherzi che lei faceva e avevo pianto per tutto il dolore che lei aveva portato nel mio cuore. Spesso sorridevo al ricordo dei bei momenti che avevamo vissuto insieme. Il pensiero del futuro incerto mi aveva fatto rabbrivire. Credetti di trovarmi in uno stato di isteria...

In quella notte fredda, sdraiata sulla sua tomba, lasciai che il passato mi inondasse. Ricordando, ricordando ogni cosa...

Lei giaceva sotto di me.

Era una sofferenza.

Era un piacere.

A tratti pensavo che fosse piacevole sapere che lei era lì sotto. Era il dolore più grande.

Lei dormiva.

Dormiva e non sentiva le nostre grida di dolore, non rispondeva alle nostre domande.

Dormiva e non poteva darci ancora un conforto. Sentii le lacrime inumidirmi i capelli mentre col pensiero tornavo indietro alla nostra vita, prima che lei si ammalasse.

Erano stati gli anni del benessere.

Anni in cui ero stata talmente disperata, talmente indipendente. Non potevo fare niente per me stessa, né lo poteva mia sorella che allora era una bambina. Mamma faceva tutto per noi due, non ingoiava il nostro



cibo ma ce lo metteva in bocca.

Era l'unica persona che ci apparteneva in modo assoluto e completo. Non fu mai una donna di casa tranne che per me e per Sandra. Completamente sola, aveva raggiunto il massimo nel cercare di farci capire cosa vuol dire avere una madre.

Era unica nel suo genere.

Era tutta la magia che noi due avessimo conosciuto. L'unica madre amorosa che ci fosse familiare... sempre pronta a prenderci in considerazione. Sempre pronta a pulirci il naso e a metterci a letto ogni sera. Non c'era bisogno di una richiesta insistente perché lei facesse qualcosa per noi. Sapeva sempre tutto ciò che bisognava fare. Era come un angelo che faceva sempre ciò che era necessario al momento giusto. Era sempre presente per fare ed ascoltare quello che io avevo da dire...

Ma un giorno tutto cambiò.

Noi avevamo bisogno di lei come mai prima di allora, ma ora era lei ad avere maggiore bisogno di noi. Aveva terribilmente bisogno di noi. Lei era sempre stata formidabile. Non era più formidabile per il resto del mondo. Era ammalata. Era sempre stata estremamente capace, affidabile, instancabile... "Sì" pensai ad alta voce mentre mi alzavo dalla sua tomba e sentivo il lato sinistro del mio corpo rigido e i piedi intorpiditi, provando un brivido ora che il vento sembrava soffiare contro il corso dei miei pensieri. Sentii freddo dentro di me rendendomi conto di come fosse diventato buio.

Rimasi in piedi sulla tomba di mia madre chiedendomi che cosa il fato avesse in serbo per me e Sandra.

“Abbi il coraggio di essere un leone

Abbi il coraggio di restare solo...”

Non riuscii a cantare la frase successiva, non ricordavo neanche come continuava il canto.

Ritornai con la mente al pomeriggio, quando avevo visto mia sorella Sandra in quello stesso punto e pensai al contrasto tra i momenti in cui ognuna di noi era stata lì: lei durante il giorno, quando il paesaggio solitario era pieno del canto degli uccelli e di voci umane; io, di notte quando

l'aria era completamente ferma tranne che per il canto dei grilli e il gracchiare dei rospi...

Nonostante le circostanze della mia nascita, avevo scoperto un altro mondo al di fuori del ghetto violento. I suoi orizzonti erano illimitati. Era questo un motivo per cui ero indifferente alle opinioni degli abitanti del villaggio riguardo alla mia famiglia. Bisognava avere pietà di loro, non paura. Mi tranquillizzò il pensiero che quasi tutte quelle persone conducevano una vita molto arida. I loro mondi si limitavano a poche miglia quadrate. Come potevo lasciare che le loro opinioni su di me e la mia famiglia mi condizionassero?

Avevo deciso di combattere ad ogni costo e di nuotare contro corrente. Una brezza leggera soffiava tra le foglie delle querce e le ombre giocavano sulla tomba senza nome di mia madre. Una volta, molto tempo addietro, l'avevo odiata e avevo attribuito a lei la colpa di tutti i problemi della mia infanzia, della crudeltà del mondo e dello scherno dei bambini del villaggio che avevano saputo che mio padre era andato via di casa.

Ma ora la capivo e non potevo provare altro che tristezza. Lei aveva amato, in modo imprudente, forse, ma con tutto il suo cuore e temevo che io avrei fatto la stessa cosa. Di mia madre rimanevano soltanto Sandra, dei ricordi dolorosi e poche parole di un canto incompleto coronati da una tomba senza nome; il suo sangue, però, era vivo dentro di me e dopo un lungo periodo di amarezza avevo imparato ad esserne fiera. Ma lo era anche il destino che veniva espresso dalla tomba senza nome, da canti incompleti e dal ricordo dolce-amaro di lei? Tutto ciò mi si chiarì attraverso il ricordo di una poesia che lei mi aveva insegnato.

“Da domani sarò triste

Sarò triste da domani

Non oggi. Oggi sarò contenta

E ogni giorno sarò contenta non importa quanto sarà duro

Io dirò

Da domani sarò triste. Non oggi

E c'è un Dio

Che accetta doni  
Che guarisce le ferite  
Che perdona e che ha un sogno con il mio nome!”  
Sì mamma!

Omondi J.G.Ojwang  
**Il Frutto proibito**

*Traduzione a cura di Mariella Silvestri*

How will I know?  
If my lair is a carpetbagger's den,  
Burrowing in my own backyard.  
As I'm gastronomically enticed  
In the afar field  
He enjoys soul entertainment  
Right in my own enclave!  
He birdies disturbing my lawns  
And when his heart throbs  
Warmth he gets from my bird  
Then pirouettes in ecstasy.

How will I know?  
If my purrs being parried,  
While the cat belches I satiation?  
Don't I cuddle enough?  
Or has my milk curdled?  
Yet milkshAkuodhae, she cajoles  
Water, she cries and begs.  
Her tongue is the cat's toothbrush  
MAkuodhaing his smile whiter,  
And his leer broader.

How will I know?  
If my trust nurtured the hurt  
Isn't this betrayal?  
Blood I bay for not, war I detest  
Blackjack anger I possess  
I must do the needful.  
If a rotten fruit exists in the pack,  
How else can the rot be nipped?  
If you eat the forbidden fruit,  
Are you still worthy of God's glory.

Quando Oketch arrivò a casa da Nairobi sua moglie lo salutò e gli prestò un'attenzione piuttosto caleidoscopica, divorando con gli occhi ogni parte del suo corpo. Egli sapeva che si sarebbe divertito cantando le canzoni della notte e tutte romantiche che gli piacevano.

La lasciò a preparare le prelibatezze di pesce affumicato e riso che egli amava e bighellonò verso la casa del suo amico Akuodha.

Questi era stato suo compagno di classe, ma, dopo essersi guadagnato una certa fama per aver ripetuto più volte alcuni anni scolastici, aveva vergognosamente abbandonato la scuola al settimo anno e si era sposato poco dopo.

Oketch ridacchiò al pensiero che le maldestre credenziali scolastiche del suo amico lo avevano reso persona indesiderata in qualunque paese che non fosse il suo. Anche nella sua patria la sua esistenza era più un obbligo che una benedizione e i suoi innumerevoli figli avevano le pance gonfie come conseguenza della miseria in cui si dibattevano. Ciò significava che il suo paese appartenente al Terzo mondo avrebbe dovuto continuare a bussare alle porte dell'opulento occidente per nutrire il suo esercito di figli. Oketch sospettava che Akuodha stesse lentamente scivolando nelle fauci della morte grazie a un fiasco ereditario della sua sciocca moglie. Era accaduto che, quattro anni prima, un certo professore di scuola superiore fosse morto lasciando una giovane moglie carina. Le circostanze del suo decesso erano avvolte da un alone di scandalo riguardante i riti tradizionali che si mormorava non avesse seguito quando aveva eretto la sua casa divenendo bersaglio della "chiira".

Durante il suo funerale a tanti giovanotti affollarono il luogo della sua sepoltura per osservare con aria allupata la graziosa vedova e nel far ciò prestarono scarsa attenzione all'elogio funebre fatto dal padre dell'uomo morto. Egli rivelò ai presenti che secondo il referto del medico suo figlio era morto del peggiore dei mali, l'AIDS, e aggiunse che, pur non volendo impedire a nessuno di ereditare la moglie di suo figlio, riteneva che certamente quello sarebbe stato un atto pericoloso. Pochi giorni dopo il funerale, Akuodha ed altri cinque uomini si presentarono dalla vedova. Nessuno di loro ne rimase deluso.

Quando Oketch venne a conoscenza di ciò che aveva fatto il suo amico provò una profonda amarezza, ma i suoi tentativi di ficcargli in testa un po' di buon senso furono respinti sdegnosamente da Akuodha che sostenne di aver semplicemente esercitato i suoi diritti come membro effettivo della società. Egli, inoltre, criticò aspramente Oketch per aver anteposto la sua istruzione a tradizioni tanto ben congegnate e diffuse dai loro antenati. Oketch si rese conto che sarebbe stato tempo sprecato continuare a tentare di far ragionare una persona tanto ostinata quanto ignorante e decise che avrebbe mantenuto il segreto sulla faccenda. Tre anni dopo la morte di suo marito anche la consunta vedova passò a miglior vita. Tale fu la paura della morte di Oketch e il suo amore per la vita che egli decise che quella sarebbe stata l'ultima visita a casa di Akuodha. Egli non voleva essere in contatto con qualcuno che aveva il capo circondato dal mantello della morte e che avrebbe potuto divenire contagioso.

Trovò Akuodha che curava il suo orticello mentre intorno alla casa dalle mura di fango i suoi lerci figli continuavano a urlare al ritmo interminabile dei giochi infantili. Tutto ciò che si trovava intorno parlava di tetraggine e decadenza.

“Ciao”, lo salutò in dialetto conoscendo la paura mortale di Akuodha per qualunque cosa assomigliasse sia pur vagamente alla lingua inglese. Si ricordò di come Akuodha si agitasse febbrilmente in classe per produrre una frase completa in inglese e a quel pensiero sul volto gli passò un sorriso che Akuodha interpretò come un segno della felicità che Oketch provava nel rivederlo.

“Ciao”, rispose Akuodha mentre un sorriso sincero gli illuminava il volto.

“Parecchio che non ci vediamo. Come butta?” si informò Oketch, ma voleva solo essere educato. La ragione principale per cui si era recato da Akuodha stava nel fatto che questi era una potente fonte di informazioni, sempre aggiornata su tutto ciò che avveniva nel villaggio, persino nelle camere da letto. Per esempio, una volta aveva raccontato a Oketch che c’era un uomo anziano che aveva da poco sposato una giovane donna e che aveva l’abitudine di urlare durante il culmine dell’eccitazione. Akuodha suggerì di andare nella casa dove avrebbero potuto comodamente chiacchierare, ma Oketch non voleva entrare in un luogo che ricordava coperto di fuliggine e impregnato di uno strano odore e disse educatamente: “In questo momento non mi posso trattenere a lungo poiché sto andando a casa di Awuondo. Perché invece non prendiamo uno sgabello e parliamo un po’ qui fuori dove l’aria è pulita e l’atmosfera corroborante?”

“Benissimo, un’idea meravigliosa” convenne Akuodha.

Mentre Akuodha andava a prendere gli sgabelli, Oketch guardò i bambini sporchi e provò un senso di pena per loro. Pensò con rammarico che se il padre fosse morto essi sarebbero stati destinati a una vita massacrante e, sebbene innocenti, sarebbero stati le peggiori vittime dei divertimenti romantici di un padre tanto egoista. Si disse che i frutti proibiti sono certamente molto gustosi, ma sono allo stesso tempo messaggeri di morte. Akuodha aveva compiuto un’altra azione esasperante in risposta alla moglie che lo aveva colpito con una scopa quando, essendo trascorso un mese dall’episodio si era ammalato. Egli l’aveva picchiata duramente, attribuendo la sua malattia alle ire degli spiriti maligni attirati dal gesto della donna.

Mentre Akuodha gli porgeva lo sgabello, esaminò con attenzione il suo corpo alla ricerca di inesistenti eruzioni cutanee o segni rivelatori della sua malattia. Forse si stava sbagliando?

“Allora, amico mio, cosa c’è di nuovo al villaggio?” chiese Oketch. Akuodha aveva cattive notizie per Oketch: aveva scoperto che la moglie dell’amico aveva una relazione extraconiugale. Akuodha una sera era andato a casa di Oketch apparentemente per chiedere quando Oketch sarebbe dovuto tornare da Nairobi. Mentre si avvicinava alla porta della casa udì delle risatine indistinte che provenivano dall’interno e facendo

più attenzione capì che non si trattava della voce dell'amico. Avvicinandosi di soppiatto si accorse che i due erano in realtà impegnati in discorsi amorosi. La sera seguente si ripeté la stessa scena e Akuodha ne fu testimone. In seguito scoprì l'identità del giovane, che non aveva più di vent'anni ed era un cristiano osservante. Aveva provato disgusto pensando che lo stesso ragazzo che si comportava come Gesù in chiesa e parlava come Cristo dal pulpito potesse essere un Giuda in una delle istituzioni più rispettate e santificate dagli uomini, il matrimonio. Ciò fu la conferma definitiva che la chiesa era stata trasformata in un appuntamento in cui si facevano paragoni fra i miscugli religiosi e le astuzie sentimentali; il "più santo di tutti" beveva vino religioso e prendeva parte dell'aromatica acqua romantica della vita.

Con grande cura aveva provato varie volte come porgere la triste notizia a Oketch e poiché aveva un dono naturale per la retorica, ma era intimorito dalla reazione dell'amico, gli raccontò con grande astuzia di un individuo che lavorava in una città lontana mentre la sua cara moglie a casa lo tradiva.

"Ciò fa riflettere. Se fossi stato in lui avrei fatto la donna e il suo amante a pezzi", disse Oketch.

"Invece io avrei semplicemente dato loro il permesso di sposarsi", intervenne Akuodha.

"Fesserie. In realtà, pensandoci bene, avrei castrato l'uomo e l'avrei lasciato continuare a gustare il frutto proibito".

"E' una cosa bestiale", disse Akuodha.

"Bestiale? Se questo è orribile, allora è più orribile entrare in un giardino proibito. Un atto immorale può essere purificato soltanto con una vendetta ugualmente bestiale. Pensaci bene, come può qualcuno in possesso di tutte le sue facoltà entrare nei luoghi santificati del matrimonio per sfogare le sue voglie sessuali quando ci sono tantissime belle donne non sposate dappertutto? Questo è un corteggiamento disastroso. Oso dire che una tale persona dovrebbe addirittura essere incatenata e scaraventata in un luogo orribile come preparazione ai fuochi incandescenti dell'inferno!"

Akuodha allora informò con cautela Oketch di come aveva scoperto che sua moglie aveva un'amante. Egli intenzionalmente fece contorcere



Oketch dal dolore narrandogli di come avesse sentito la donna urlare di piacere tra le braccia del giovane. Il disgraziato si chiamava Agwambo ed era il nipote del pastore della Chiesa Avventista del Settimo Giorno del villaggio.

In un primo momento Oketch confutò violentemente la storia di Akuodha, ma questo nonostante i suoi difetti intellettuali non era uno sciocco. Un giorno aveva portato Awuondo a prendere atto della scena profana, sapendo che la testimonianza di una seconda persona si sarebbe rivelata utile ed ora aveva detto ad Oketch di chiedergli conferma dei fatti. Inoltre, Akuodha difficilmente prestava attenzione ai pettegolezzi e Oketch sapeva che egli era sempre meticoloso quando si trattava di verificare certe voci particolari. Non gli avrebbe raccontato un fatto così grave senza essersi accertato della sua autenticità.

Oketch stette per più di un'ora a rimuginare sulla triste notizia e poi si allontanò a grandi passi dalla casa di Akuodha con le gambe tremanti. Provava una rabbia mortale e si ricordò del suo primo matrimonio. Ake-lo era la sua seconda moglie perché il suo primo matrimonio era finito per una vergognosa infedeltà coniugale. Aveva sposato la sua prima moglie al tempo in cui non aveva ancora un lavoro fisso. Si erano incontrati quando era tornato a casa per assistere al funerale di un parente e nel momento in cui la scorse si innamorò di lei a prima vista; il giorno dopo viaggiavano verso Nairobi come marito e moglie.

Otto mesi dopo il suo lavoro terminò e Oketch si ritrovò disoccupato. Fu allora che sua moglie, che si era fatta stregare da un certo culto religioso, cominciò ad ignorare i suoi doveri coniugali. Divenne una fanatica praticante di quel culto a spese del benessere di suo marito e quando un giorno Oketch si ammalò lei si rifiutò di curarlo, sostenendo che i suoi doveri verso la chiesa erano più importanti della malattia di Oketch.

Sebbene contrario alla violenza, Oketch cominciò a picchiarla per ammorbidire la sua incipiente ma tenace testardaggine. Ma egli subì un duro colpo quando si rese conto che le botte non avrebbero risolto il problema. La donna si rifugiò nella casa di un vicino e il giorno dopo Oketch la fece licenziare dalla ditta in cui le aveva trovato un lavoro saluario. Sperava che ciò l'avrebbe fatta tornare da lui col capo coperto di cenere. Ciò non avvenne.

La ragione principale per cui Oketch si rifiutava di venire a più miti consigli per quanto riguardava il suo matrimonio ormai moribondo era che sua moglie era incinta ed egli non vedeva l'ora di diventare padre. Un giorno si recò dal vicino che la ospitava per rimetterla in riga con i suoi soliti metodi, ma il forzuto lo avvisò minacciosamente che fin quando la donna si fosse trovata in quella casa Oketch non avrebbe avuto alcun diritto su di lei. Anche la donna gli disse con fermezza che lui non aveva più alcun diritto su di lei poiché anche il bambino che sarebbe nato non era il suo. L'umiliazione di Oketch fu totale. Come diavolo si era trovato coinvolto in un tale fallimento? Si rese conto che sin dal primo momento il suo matrimonio era stato un inganno.

Raccontò lo sporco affare al Presidente dello Stato e, armato di un suo mandato di comparizione, ingiunse alla fuggiasca di recarsi il giorno dopo dal Presidente. Con sua grande costernazione lei strappò la lettera. Come un pazzo raccolse i pezzi della lettera e li riportò dal Presidente che andò su tutte le furie al pensiero che una semplice casalinga avesse l'audacia di strappare le sue lettere. Ordinò ai suoi uomini di portargli l'idiotta in qualunque modo: sulle sue gambe, trascinandola o in ginocchio. Quando la ebbe davanti a sé ordinò di metterla in cella per due giorni in modo da ammorbidirla e alla fine del secondo giorno la donna parlò. Le fu chiesto se voleva riconciliarsi con suo marito e lei chiese due giorni per decidere. Fino ad oggi Oketch non l'ha mai più rivista. I tentativi per rintracciarla si rivelarono inutili e infine Oketch capì che il suo matrimonio era finito; la donna che egli aveva amato, prelevato dal villaggio e portato a Nairobi lo aveva piantato in asso.

Tre mesi dopo la fine ufficiale del suo matrimonio Oketch trovò un lavoro fisso con una prestigiosa azienda dell'area industriale. Una sua zia che abitava in una zona situata nei dintorni di Kisumu, conosciuta come Otonglo, gli fece conoscere la sua attuale moglie che egli sposò secondo la legge. Avevano una bambina di due anni che si chiamava Joy e che era la vera gioia della sua vita.

Nel suo stomaco sentì gli spasmi del richiamo della natura e, comprendendo che non sarebbe riuscito a raggiungere la sua casa prima che gli spasmi divenissero torrenziali, si tuffò nel più vicino cespuglio, a pochi metri dal sentiero. Mentre si stava liberando provò una grande ama-

rezza per essere stato ingannato da sua moglie. Riallacciandosi la cintura dopo essersi alzato, Oketch si chiese se avrebbe potuto trovare abbastanza coraggio da picchiare sua moglie ed il fatto che picchiasse la sua prima moglie non significava che avrebbe potuto farlo ora. La violenza contro le donne non era nella sua indole ma se provocato poteva contraccambiare senza rimorso.

Ritornando sui suoi passi non si accorse dell'enorme serpente che si era agilmente avvolto a spirale lungo il sentiero con la testa sporgente, pronto per un balzo mortale. Lo calpestò e istintivamente fece un balzo. La vipera scattò per sferrare il colpo mortale, ma spaventata da qualcosa che l'aveva toccata, mancò di poco una rana che rendendosi conto di essere sfuggita alle fauci della morte saltò via a velocità incredibile. Infastidita dal fatto che un diabolico intruso aveva sciupato il suo record quale migliore cacciatore di prede, la vipera tentò di sfogare la sua collera sul nemico. Mentre si trovava a mezz'aria con i denti pronti per un colpo mortale Oketch la colpì con il bastone che portava. La rabbia di Oketch fu tale che la colpì ripetutamente con tutta la sua forza. Quando ebbe finito il serpente era ormai ridotto in pezzi e la sua rabbia era notevolmente diminuita.

Oketch fu contento di aver portato il bastone. Anni di permanenza a casa durante la sua intera carriera scolastica gli avevano insegnato che era assolutamente necessario portare sempre un'arma con sé perché poteva rivelarsi utile anche nei momenti più inaspettati. Come ora, forse il serpente lo avrebbe morso se non avesse portato il bastone. Solo una volta non era riuscito ad usare l'arma che aveva.

Accadde intorno a mezzanotte quando Oketch stava riportando il suo tesoro a casa dopo essere stati in discoteca. Durante i giorni della scuola superiore Oketch scoprì che essere in una scuola di lusso, famosa per aver inserito il suo nome fra quelle che prendevano parte agli esami nazionali, gli garantiva una posizione invidiabile tra i suoi coetanei al villaggio, permettendogli di avere sempre la preda migliore.

Quella fatidica mezzanotte, dopo che Oketch aveva scortato la sua fidanzata a casa aveva incontrato un leopardo disteso lungo il sentiero verso cui si stava dirigendo. L'animale lo guardò con odio patologico e il fuoco sembrava ardere nei suoi occhi penetranti. Oketch si afflosciò per

la paura e il suo intero sistema nervoso si paralizzò. Il machete che aveva cadde inutilizzabile al suolo e senza che se ne accorgesse Oketch si orinò addosso. Vacillò all'indietro nella direzione da cui era venuto con il cuore che batteva all'impazzata e appena fu sufficientemente lontano dal leopardo seguì un percorso alternativo, correndo a perdifiato verso casa. Raggiunta la sua umile dimora Oketch si inginocchiò e ringraziò Dio. Quel drammatico incontro di mezzanotte segnò anche la fine dei suoi soggiorni notturni e delle baldorie in discoteca.

Arrivò alla soglia di casa e facendosi forza per affrontare un possibile chiarimento aprì la porta, ma Akelo non c'era. Si guardò intorno ma non c'erano segni della sua presenza né di quella di Joy. Si sentì esausto e si sedette sul letto con la sua frusta preferita accanto a lui. Voleva saltare su Akelo con la frusta nel momento in cui avrebbe visto apparire la sua ombra sull'uscio, ma nell'attesa il sonno prese il sopravvento e si addormentò stressato dalle troppe emozioni.

Akelo tornò a casa e lo trovò che russava. Anche per lei l'infedeltà era stata un brutto colpo. Le piaceva il giovane che era diventato il suo amante, ma all'inizio voleva soltanto un rapporto di amicizia. Comunque, le barzellette occasionali che si raccontavano come parte del loro rapporto di amicizia li aveva trasformati in amanti appassionati. La relazione fiorì. Sebbene avesse deciso per ben due volte di interrompere la relazione sapendo che avrebbe potuto scambussolare il suo matrimonio, non aveva mai potuto trovare il coraggio di farlo, perché ogni volta la sua decisione si liquefaceva, quando si abbandonava sulle labbra succose di Agwambo.

Oketch non era un amante inesperto, anzi, era famoso per le sue avventure romantiche, ma trattava Akelo diversamente. Sin dal primo momento in cui la aveva conosciuta l'aveva trattata con la massima tenerezza, ma sfortunatamente aveva portato questa tenerezza fino nel nucleo fondamentale del matrimonio, il letto. Per questo motivo raramente erano entrambi soddisfatti dei loro rapporti sessuali, ma provavano imbarazzo nel trattare l'argomento che non avevano mai discusso apertamente e che si rivelò il vero tallone d'Achille del loro matrimonio.

Quando Oketch si svegliò sentì che il suo stomaco si contorceva spasmoticamente. La velocità con cui si allontanò dirigendosi verso la la-

trina che era situata a pochi metri dalla casa sbalordì Akelo che era indaffarata a preparare il pranzo. Al suo ritorno Akelo preparò un brodo di erbe amare e glielo fece sorseggiare, mentre lui faceva riposare il suo stomaco spossato disteso sul morbido cuscino di pelle del divano. Gli parve che il profondo sonno da cui si era appena svegliato avesse calmato i suoi nervi tormentati e gli avesse fatto abbandonare i suoi piani di riportare Akelo in riga con la frusta. In quel momento la sua mente fu attraversata da un altro piano così malvagio che il diavolo stesso si sarebbe congratolato con lui.

Non c'erano dubbi che Oketch fosse arrabbiato, ma la sua rabbia si spostò da sua moglie al fornicatore e alla chiesa a causa della quale aveva perso anche la sua prima moglie. Un'analisi critica degli eventi lo aveva convinto che la maggior parte delle chiese indipendenti erano incentrate sulla glorificazione personale e sulla ricerca di ricchezze e, peggio ancora, esse erano state trasformate in un luogo di appuntamento per "sorelle e fratelli". Il satanismo aveva inevitabilmente condotto ad ogni sorta di peccati profani che venivano commessi sotto l'egida della chiesa, che per farla breve era diventata il trampolino di lancio dell'accumulazione di ricchezze e della seduzione delle donne, delle donne sposate. Altrimenti, come mai i "fratelli erano così entusiasti all'idea di schierarsi con le belle sorelle?"

Oketch non provava altro che disprezzo per le sette indipendenti del villaggio per due motivi fondamentali. In primo luogo il gruppo di persone che detenevano il potere in tali chiese erano personaggi discutibili e non avevano la formazione accademica e le conoscenze teologiche necessarie per amministrare correttamente gli affari delle loro chiese. In secondo luogo la mancanza di credenziali accademiche significava che i leader delle chiese erano privi del contatto con le tendenze moderne. Era verosimile sostenere, dunque, che alcuni degli anziani della chiesa, famosi per il loro potere di esorcizzare gli spiriti maligni, non fossero altro che imbrogliatori. Durante le loro crociate per esorcizzare gli spiriti maligni i profeti spesso catturavano oggetti dall'aria circostante sostenendo con ciò di aver sconfitto gli spiriti mortali, ma una volta si scoprì che le cosiddette ossa umane altro non erano se non ossa di scimmie morte. I profeti spesso camminavano portando queste ossa e le

lanciavano sui tetti delle case mentre pregavano. Per ottenere questo effetto comico esortavano i convenuti in preghiera a chiudere i loro occhi così che i poteri dello spirito potessero muoversi liberamente.

Terrorizzati e atterriti dalle forze soprannaturali i fedeli acconsentivano velocemente e si racconta che alcuni fossero così spaventati dalle forze maligne incarnate nelle ossa umane cadenti che collassavano e svenivano. Gli anziani della chiesa allora attribuivano questi svenimenti alla forza colossale dello spirito e a conclusione di questi inganni spirituali la loro fama si diffondeva e il numero di coloro che affollavano i loro domicili cresceva. Ripensando a quegli episodi Oketch scivolò nuovamente nel sonno e sognò lo sfortunato incidente che aveva avuto luogo nel villaggio anni prima.

Lo sfortunato caso inflisse con diabolica ferocia un colpo satanico a due dei profeti, scuotendo le loro fondamenta religiose e costringendo la maggior parte del loro gregge a correre verso altre chiese. Il quartier generale della crudeltà satanica, che non era molto lontano dalla casa di Oketch, si trovava nella dimora di un vecchio sfortunato che aveva richiesto l'aiuto di uno stregone in un caso giudiziario riguardante una proprietà terriera che lo contrapponeva al suo vicino. Il mago seppellì una mistura composta da erbe, pelli, la testa di un pollo, ossa di varia provenienza e la testa di un babbuino e convinse il vecchio che avrebbe vinto il processo. Le cose, però, presero una piega drammatica quando il nipote preferito del vecchio morì, seguito subito dopo dal figlio, il padre del ragazzino, che per il dolore si tolse la vita.

La ferocia della mistura magica raggiunse il suo culmine quando, nel giro di una settimana, anche il vecchio crepò, colpito dal mortale boomerang della magia nera. I familiari del vecchio, allarmati dalla svolta degli eventi e sapendo che avrebbero potuto essere i prossimi candidati alla morte, invitarono lo stregone a rimuovere la sua magia dal luogo in cui l'aveva nascosta ed egli eseguì quello che gli veniva richiesto. Il miscuglio venne allora gettato nel vicino fiume, ma, imprevedibilmente, l'incantesimo continuò a espandere la sua fama mortale.

La sua vittima più famosa fu un ragazzo chiamato Adele il quale, mentre attraversava il fiume di pomeriggio per andare a trovare un suo amico, vide galleggiare una testa di babbuino. Improvvisamente avvertì un

gran mal di testa e ritornò verso la sua casa come in trance, camminando come uno zombie. Nel tempo che impiegò per raggiungere il vano della porta il dolore era divenuto violento e non dava segni di poter diminuire; la sera stessa Adele era morta. La sua morte fu una triste perdita per il villaggio e un avvenimento gravissimo per la sua famiglia in quanto egli si era reso caro a tutto il villaggio per la sua gentilezza, la sua onestà e la sua educazione. Egli era ancora uno studente della scuola superiore del villaggio e chiunque veniva a conoscenza della sua morte ne rimaneva scioccato e incredulo. La morte li aveva privati di un vero fiore proprio nel momento in cui stava per sbocciare e se Adele fosse rimasto in vita, certamente sarebbe stato destinato a una vita di successi e gloria.

Adele però non fu l'unica vittima della magia nera in quanto chiunque la incrociasse lungo il fiume ne veniva inesorabilmente colpito. Quell'incantesimo divenne simile a un venditore ambulante che commerciava con la morte e la vendeva.

Al tempo in cui la magia letale aveva raggiunto il suo culmine essa aveva provocato otto vittime e nessuno stregone locale osava toccarla per paura delle conseguenze. Lo stregone che l'aveva creata viveva a centinaia di chilometri di distanza e non fece alcun tentativo di renderla inoffensiva neppure quando venne a conoscenza del suo impatto mortale. Disse solo che la sua forza sarebbe lentamente scemata e gli abitanti del villaggio non avrebbero dovuto temerla. Per molto tempo nessuno osò attraversare il fiume della morte per tema di conseguenze mortali da parte della mistura; la morte galleggiava sul fiume ed esso fu soprannominato il "fiume proibito della morte".

Avvenne allora che due leggendari profeti decidessero di afferrare l'opportunità di espandere la propria fama in quanto, rendendo inoffensiva la magia nera, essi avrebbero potuto iscrivere i propri nomi nell'olimpico del villaggio e guadagnare un gregge più numeroso che avrebbe consentito loro di accumulare una fortuna. La sete di denaro placò velocemente la paura delle probabili conseguenze della rottura dell'incantesimo e presto si sparse la voce che gli uomini di Dio avevano ricevuto l'incarico dallo Spirito Santo di liberare il villaggio dal giogo della virulenta magia.

Nel giorno stabilito i due intrepidi eretici scesero verso il fiume per dare una sepoltura spirituale allo spirito maligno. Nessuno seppe dire come fosse arrivata in quel punto del fiume, ma come per dare una risposta alla loro chiamata improvvisamente apparve la testa del babbuino. Uno dei due fratelli, come posseduto da uno spirito, sollevò la magia nera dall'acqua e, dopo averle "rubato i suoi poteri maligni nel nome di Gesù Cristo", la lanciò all'estremità opposta del fiume dal punto in cui la riva scoscesa le consentì una rapida immersione nella parte più bassa delle acque. Fu l'ultima volta che gli abitanti del villaggio la vedevano prima che venisse sferrato il suo colpo finale.

Il "fratello" che aveva scagliato la mistura magica nel fiume tornò indietro cantando formule rituali, ma mentre sorpassava la folla che si congratulava rumorosamente con lui, qualcuno commentò che appariva molto pallido. Egli però non dette segno di udire i loro saluti e continuò a mormorare. Il suo collega indovino lo accompagnò fino a casa a circa due chilometri dal fiume, ma appena vi furono giunti egli svenne e cadde in un coma da cui non si riprese mai più. Il giorno seguente anche l'altro fratello che improvvisamente aveva accusato un terribile mal di testa morì, così che i due divennero la nona e la decima vittima della magia nera anche se, fortunatamente per il villaggio, le ultime. Oketch avrebbe potuto essere una delle vittime se fosse stato a casa durante l'ondata della magia nera in quanto amava attraversare il fiume per visitare alcuni dei suoi vecchi amici del villaggio che abitavano dall'altra parte del fiume.

Quando tornò a casa e apprese dell'alone di morte che la magia nera aveva lasciato troncò immediatamente qualunque rapporto con chiunque si trovasse al di là del fiume. Passarono circa due anni prima che attraversasse nuovamente il fiume ed anche allora lo fece con molte riserve.

Riflettendo sulla storia del fiume proibito, capì che chiunque usi il nome di Dio per la propria espansione subisce gli inevitabili tormenti della punizione divina nella carne e nelle ossa.

Si ricordò come il biblico Mosè avesse detto agli Israeliti che egli avrebbe fatto scaturire l'acqua dalle rocce piuttosto che accordare fiducia a Dio incorrendo così nella collera divina e quindi non c'era da meravigliarsi che la Bibbia ripetesse innumerevoli volte "risplenda la tua luce



così che tutti possano vedere e glorificare Dio”. “Grazie Dio per il dono della vita”, disse.

In realtà Oketch stava calcolando il modo migliore per vendicare la profanazione del suo matrimonio santificato e la calma con cui elucubrava avrebbe fatto sorgere dei seri dubbi sull'ispirazione dei suoi pensieri; venivano da Dio o da Satana?

Si risvegliò e si accorse che il dolore allo stomaco si era calmato. Si sedette sul divano e poiché Joy era ancora addormentata non osò svegliarla per non provocare quelle sue interminabili moine che certe volte lo inebetivano.

“Tesoro, che stai preparando per oggi?”, chiese ad Akelo.

“Il tuo piatto preferito”, rispose Akelo con una voce piacevolmente deliziata. Era stata presa alla sprovvista dalla sua domanda in quanto pensava che fosse ancora addormentato.

“Sono sicuro che sarà delizioso come te. Hai un dono naturale per la cucina. Credo che anche senza preavviso potresti sbaragliare il capo cuoco dell'hotel Hilton per quanto riguarda la cucina”.

Akelo gli indirizzò un sorriso smagliante che le illuminò la faccia mettendo in mostra gli splendidi denti bianchi che incantavano Oketch.

“Ti è passato il mal di stomaco?”, si informò.

“Sì, sembra che si stia calmando un po”.

“Ma cosa hai mangiato?”

“Il cibo preparato da te”, ribatté deridendola.

“Sicuramente non il mio cibo. Come mai non è mai accaduto prima?”, protestò con vigore.

“C'è sempre una prima volta”, rispose con aria indifferente.

Akelo voleva lanciargli qualcosa, ma poiché non lo aveva mai fatto prima e non poteva prevedere la sua reazione ci rinunciò. Era molto orgogliosa della sua bravura in cucina e non le piaceva essere presa in giro su questo argomento. Mangiarono insieme imboccandosi l'uno con l'altro poiché dopo tre anni di matrimonio erano ancora innamorati.

Dopo pranzo Oketch visitò sei amici e luogotenenti fidati a cui raccontò del mostro che minacciava di distruggere il suo matrimonio e con i quali elaborò un piano per distruggerlo completamente. Se il piano avesse funzionato avrebbe dato nuova linfa al suo matrimonio. La sera

seguinte Oketch, sforzandosi di apparire calmo e sereno, prese l'auto-bus che avrebbe dovuto riportarlo a Nairobi e Akelo non sospettò che dietro la facciata di serenità ci fosse rabbia e desiderio di vendetta.

Dopo essersi assicurata che Oketch fosse partito per Nairobi avvertì la necessità di vedere Agwambo e si recò al mercato che era divenuto il loro punto di incontro essendo più sicura di sentieri proibiti in cui due persone sole avrebbero potuto destare sospetti. Lo trovò che la aspettava.

Egli parlò per primo "E' andato?", chiese.

"Andato come il vento" rispose.

"Ma il vento è imprevedibile. Potrebbe cambiare direzione", la stuzzicò.

"Lascia fare a me. Lo conosco meglio. A meno che qualcuno non muoia stanotte non lo rivedrò per i prossimi quindici giorni", disse lei.

Era convinto. L'incontro serale era fissato per le otto e mezza. Di solito si vedevano a notte fonda, verso le dieci, ma quella sera lei non vedeva l'ora di assaporare quei baci elettrizzanti e aveva anticipato l'appuntamento. Egli arrivò in anticipo di mezz'ora. Fortunatamente Joy si era già addormentata, ma temendo le conseguenze della sua presenza sui suoi incontri, Akelo aveva approntato un letto di fortuna per la figlia che aveva collocato ai piedi del letto matrimoniale.

Akelo si era resa conto di quanto la presenza della figlia fosse potenzialmente pericolosa una sera in cui giocando nel letto con Oketch come preludio per l'ovvio, questi si era inavvertitamente sdraiato su di lei facendola sussultare per il dolore. Sentendo sua madre sobbalzare Joy istintivamente si era sollevata e aveva rimproverato suo padre per aver fatto del male a sua madre lasciando i due coniugi di ghiaccio. Erano stati presi alla sprovvista dal fatto che fino a quel momento la loro bambina fosse stata al corrente delle loro capriole amorose. Da quella notte in poi Akelo si premurò di preparare sempre un letto di fortuna per Joy quando Oketch era a casa, prendendo una simile precauzione anche quando Agwambo veniva a trovarla.

Il giovane bussò nel modo convenuto e Akelo aprì la porta. Appena fu entrato la prese fra le sue braccia e la baciò voracemente toccandole e strizzandole il seno tanto da farla contorcere per il dolore. Per ritorsione tentò di dargli uno schiaffo sulla guancia, ma egli fu pronto a scansarla. Evitò lo schiaffo e al suo posto trovò le sue calde labbra arrende-

voli ancora una volta. Lei si appoggiò disperatamente sul suo petto mentre i baci la inondavano.

“Dovresti sposarti”, sussurrò il giovane.

“Lo sono già”, rispose lei.

“Possiamo cambiare questa situazione”, disse lui.

“Sei troppo giovane per me”, protestò lei.

“Ma sono comunque il miglior amante che tu abbia mai avuto”.

Lei fece un cenno di approvazione.

Essi non sospettavano che sei uomini in incognito si trovavano intorno alla casa e stavano analizzando la scena che si stava svolgendo. Avevano visto arrivare Agwambo, avevano sentito i colpi alla porta e l’avevano vista aprirsi oltre a tutto il resto. Uno di loro, Oketch, si trovava ora vicino al muro della casa e stava ascoltando ciò che i due amanti si dicevano. Akuodha lo aveva avvertito di non avvicinarsi alle mura della casa per evitare di uccidere la moglie in un accesso di rabbia, ma la tentazione era stata troppo forte per lui. Ascoltava le parole romantiche che i due peccatori si scambiavano e provava un profondo senso di angoscia per essere stato ingannato dalla moglie fino a quel punto. Fece uno sforzo enorme per evitare di lanciarsi nella casa e distruggere il farabutto. Oketch non aveva intenzione di recarsi a Nairobi quella sera, ma poiché il suo progetto assassino doveva essere infallibile decise di pagare l’intero biglietto fino alla capitale. Perfezionò il piano permettendo ad Akelo di pagare il biglietto e in questo modo la donna senza volerlo era divenuta il suo alibi nel caso in cui le cose fossero andate male. Era sceso alla prima fermata dell’autobus ed aveva preso un altro mezzo che lo aveva riportato al villaggio da dove, usando sentieri scarsamente frequentati, si era recato a casa di un amico. Questo, chiamato Rateng’, non aveva moglie e nella sua casa furono raggiunti dagli altri complici. Bevvero fino a raggiungere livelli impressionanti e se qualcuno li avesse visti dopo che ebbero finito avrebbe letto gli intenti omicidi sulle loro facce.

Alle sette e mezza, con largo anticipo, si schierarono intorno alla casa di Oketch e cominciarono ad abituarsi all’oscurità. Agwambo arrivò alle otto di sera e Akuodha esclamò giubilante “Ecco il fornicatore”.

“Lo ucciderò con le mie stesse mani” sibilò Oketch e zampettò verso il muro della casa non appena Agwambo vi fu entrato.

“Ti amo tesoro, sei tutto ciò che desidero in una donna. Sei per me tutto ciò che una donna dovrebbe essere”, disse Agwambo ad Akelo mentre Oketch premeva la mano contro il muro per soffocare il dolore.

“Andiamo a fare pipì”, disse Akelo ad Agwambo. Sentendo queste parole Oketch ritornò di corsa al suo nascondiglio dove lo raggiunse Akuodha.

“Come può questo giovane avere la temerarietà di urinare con mia moglie facendo finta di niente?” Chiese Oketch soffocando la rabbia.

Agwambo e Akelo ritornarono in casa e Akelo gli diede il delizioso pasto, che teoricamente era stato preparato per Oketch, di cui ingoiò alcuni bocconi.

“Cucini bene”, si complimentò Agwambo.

“Ho preparato questa pietanza proprio per te”, disse Akelo.

“Lo sai tesoro, sei una cuoca di prima classe. Non ho dubbi che potresti fare carne tritata del capo cuoco dell’hotel Hilton di New York se vi trovaste in competizione”. Agwambo la stava elogiando.

Oketch che udiva ogni parola sentì le gambe cedergli. Il cibo non era stato preparato per lui? Non si era complimentato con la moglie usando le stesse parole? Non l’aveva imboccata la sera precedente nella stessa maniera in cui la imboccava il porco ora? Questo era imperdonabile e l’espiazione era l’unica soluzione. Nel frattempo, nella casa l’atmosfera era diventata rovente; il respiro di Agwambo era bollente come quello di Akelo a cui il giovane disse: “Ti ricordi quello che ti ho detto? Le preghiere vengono sempre esaudite. Ringraziamo Dio per il dono della vita e per il meraviglioso pasto”. Entrambiregarono sinceramente. Fuori una civetta chiurlò e come in risposta alcuni cani ulularono. Era una notte da fantasmi.

Akuodha sussurrò ad Oketch tutto eccitato “Come ti ho detto, pregano prima di compiere un atto sacrilego”.

Oketch era completamente impazzito “Che tipo di salvezza è questa? Gli adulteri chiedono a Dio di benedire i loro atti nefandi?”

Agwambo nel frattempo stava ricoprendo Akelo con baci bollenti come un diluvio. Le strappò i vestiti mentre lei lo spogliava e Oketch che era ritornato nella sua posizione favorevole accanto al muro riusciva a sentire tutto. Strinse la bocca dal dolore.

“Vorrei mangiarti”, sussurrò Agwambo.

“Ti prego prendimi” implorò lei. Aveva fame di lui.

Dieci minuti più tardi Oketch sentì le sue urla di piacere. Fu sommerso da una grandissima rabbia e un profondo rancore e tremò per la tremenda violenza che si stava scatenando. “Come può questa donna urlare per questo giovanotto mentre non lo ha mai fatto per me?” Si chiese retoricamente. Era così agitato che prima di accorgersene aveva dato un tremendo calcio alla porta e l’aveva scardinata.

Indaffarati com’erano i due amanti non udirono la porta che si rompeva mentre Oketch si precipitava nella casa e li sorprendevo completamente assorbiti nell’atto con Akelo che aveva le gambe sollevate per aria e si contorceva, si impennava, uggiolava e mugolava nell’estasi amorosa. Lo slancio di Agwambo soddisfò l’appetito insaziabile di Akelo ma fece impazzire Oketch che, accecato dall’ira sferrò un calcio alla gabbia toracica di Agwambo. Il calcio spostò Agwambo lontano da Akelo e lo fece balzare dalla parte opposta del letto disegnando una maschera di dolore sul suo volto. La sua gabbia toracica era distrutta e Akelo capendo che c’era un’intrusione nella loro intimità, tentò di urlare ma uno degli uomini le mise la mano sulla bocca. Oketch allora la schiaffeggiò con violenza mentre tre uomini afferravano Agwambo e lo frustavano continuando a sferrargli potenti calci facendolo urlare e piangere dal dolore. I persecutori erano tutti neri e irriconoscibili. Awuondo in falsetto, indicando Agwambo che sul pavimento si contorceva dal dolore, le disse “Non siamo ladri ma siamo venuti per rimettere in riga il porco”.

Sferrando un calcio alla mascolinità di Agwambo, Rateng’ gli disse “Questa è la fine della tua cleptomanià sessuale. Sei veramente una persona immorale, indegna di vivere in questa società”. Lo colpì molto forte, ma Agwambo non poteva gridare perché i suoi torturatori lo avevano imbavagliato ad arte. Il suo volto era distorto dall’atroce dolore e cadde in coma. Il suo corpo era completamente ricoperto di sangue e lo legarono con le corde. Poi lo portarono fuori dalla casa nel gelido buio e ad Akelo fu consigliato di tenere la bocca chiusa se non voleva fare la stessa fine. Lei serrò la porta, si buttò sul letto e pianse disperatamente per Agwambo.

Il corpo irrigidito di Agwambo fu ritrovato il giorno dopo sul greto del fiume accanto ad una testa di scimmia. Le esperienze dell'anno passato avevano scosso il villaggio che temeva qualunque cosa avesse a che fare con le teste di strani animali, quindi nessuno osò toccare il corpo fino a quando non arrivò la polizia e lo portò via. I risultati dell'autopsia rivelarono che era morto per le ferite interne e si credette che fosse incappato in una banda di ladri durante la sua uscita notturna. Gli abitanti del villaggio incolparono il maledetto fiume proibito.



Dean James Martins  
**Il padre di Serengeti**

*Traduzione a cura di Angela Lorusso*

L'Africa, all'alba del ventesimo secolo.

Un continente incontaminato e vergine; stupendo ed arrogante nel suo disprezzo per la civiltà.

L'Africa dalle giungle imponenti e dalle vaste pianure. Dai deserti infiniti e dalle invalicabili montagne. L'Africa delle piramidi e delle savane. Delle scogliere torreggianti e dei precipitosi fiumi tempestosi. L'Africa delle foreste impenetrabili e delle caverne misteriose.

Del Congo e del Kalahari.

L'Africa dei forti popoli orgogliosi. Gli Arabi e gli Africani. L'Africa di tribù simili e tuttavia tanto diverse tra loro. L'Africa dei regni splendidi e delle potenti comunità tribali. L'Africa dalle molteplici etnie e dalle mille lingue. Dei fieri guerrieri e delle loro donne alte e forti che erano ricchezza e orgoglio delle comunità.

L'Africa dove regnava la superstizione, dove dettavano legge gli stregoni che conoscevano la sapienza e la magia degli antenati.

L'Africa terra degli animali selvaggi.

Del battelliere e del barracuda. L'Africa del cacciatore e della preda. Del leone e della gazzella. L'Africa dove fioriva ogni forma concepibile della natura, dove gli animali in libertà si contavano a milioni quando, mentre fuggivano in preda al panico, facevano tremare la terra sotto i loro zoccoli.

L'Africa dell'elefante che barriva e del pitone che strisciava. Del ghepar-



do che correva e del rinoceronte col suo corno regale. L'Africa del cocodrillo che giaceva sommerso sotto le acque di torbidi acquitrini. Dell'avvoltoio che cavalcava il vento alla ricerca di carogne. L'Africa d'infinite varietà d'uccelli che riempivano l'aria di strida e canti.

L'Africa dal clima implacabile, dai cieli ardenti e dalle piogge improvvise. L'Africa dal sole cocente che arrossava gli orizzonti con onde tremolanti di calore e poi inzuppava gli stessi luoghi impunemente, con tempeste di tuoni e lampi che laceravano alberi alti trenta metri.

L'Africa dalle mille divinità. L'Africa degli antenati; sicura di sé, implacabile, indomita. L'Africa senza catene.

Un continente per i forti.

\*\*\*

In quest'Africa giunse fra' Angelo di Fransisco.

Su un veliero, con la Bibbia e la corona del rosario, in tonaca e collare. Aveva sfidato l'ignoto e navigato intorno al mondo per molte miglia, dalla Sicilia a Zanzibar; aveva percorso distanze ancor maggiori a piedi con una carovana di mercanti arabi da Zanzibar ed aveva coperto le ultime cento miglia su un carro di buoi fino alle pianure del Serengeti, patria dei Masai, tribù di pastori nomadi.

Nella tradizione Masai si raccontava che un giorno sarebbero giunti stranieri dalla pelle chiara. Ora la profezia si era avverata.

La sua pelle bianca, segnata, contrastava fortemente con il nero profondo della pelle dei Masai.

I suoi lisci capelli castani, arruffati dal vento che scorreva attraverso le pianure, spinto dalla forza del potente Kilimangiaro, erano diversi dalle trecce rossastre degli uomini Masai e dalle teste rasate delle loro donne. I suoi occhi d'un azzurro intenso si meravigliavano per lo splendore delle forze maestose della natura in atto intorno a lui. Si stupivano per gli insetti che ronzavano con un accanimento che sorprendevo gli incauti.

Nell'Enjeera fu ben accolto e trattato amichevolmente.

Per i Masai egli era Nkuba Msungui, il capo bianco che viene da oltremare. Per lui essi erano i bambini del Dio della sua fede.

Fu tra questa gente che si stabilì.

La tribù gli fece dono di una capanna di fango.

La capanna aveva il tetto di paglia basso e circolare. Le sue rotonde pareti di fango erano intonacate con lo sterco dei molti animali di proprietà della tribù, il che riempiva la capanna di un odore pungente.

Il giaciglio era costituito solamente dalla pelle di un unico toro, le cui corna erano ornamenti posti sull'ingresso della sua dimora.

Un vaso di terracotta era posto su tre grandi pietre al centro della capanna. Recipienti ricavati da zucche erano in un angolo scuro e fresco e contenevano lo *juloti*, un miscuglio di latte e sangue di mucca che i Masai bevevano quotidianamente.

Negli anni seguenti fra' Angelo imparò molto dai componenti della tribù e questi da lui. Egli abbracciò la loro cultura e apprese le loro credenze ed abitudini. Cominciò a parlare la loro lingua agevolmente. Seppe di Enkaai, il Dio celeste dei Masai e del bestiame che era la linfa vitale della loro esistenza.

Apprese del rispetto timoroso verso gli antenati e verso gli spiriti del cielo, della terra, dei fiumi, degli alberi e degli animali.

Prese parte alle loro cerimonie. Osservò i loro riti di circoncisione e di iniziazione all'età adulta. Spesso trascorse interi giorni con loro mentre radunavano il bestiame, con i ragazzi della boscaglia che stavano fermi su una gamba sola per ore di fila, stagliati contro l'orizzonte come statue scolpite nella pietra. Si cibò della carne che mangiavano e bevve ogni giorno lo *juloti* con la tribù.

Apprese del rispetto per gli anziani, capi delle comunità tribali. Spesso sedette a parlare con loro e si stupì della loro forza di carattere e della loro saggezza. Bevve il loro *naisho*, la birra tradizionale del vaso centrale da cui ognuno beveva con una lunga canna.

Alla fine del primo anno passato con loro, i Masai gli regalarono dieci capi di bestiame; un toro e nove mucche.

Questo dono gli conferiva il massimo onore perché tra i Masai nulla ha lo stesso valore del bestiame che Enkaai dette loro all'inizio del tempo. Accudì bene gli animali e col tempo la sua piccola mandria crebbe e prosperò.

A sua volta parlò loro del suo Paese, della terra da cui veniva. Egli divise

con loro la ricchezza della sua cultura e spiegò un mondo diverso.

Descrisse l'eccezionale architettura dell'impero romano, le chiese e le strade acciottolate. Disse loro dei vigneti e del vino, il naisho per cui la sua terra andava famosa.

Spiegò l'uso di fucili e cannoni e la superiorità di questi rispetto alle lance Masai. Parlò delle abitudini della sua gente, della sua arte e della sua musica. Spiegò che i legami con la famiglia fra la sua gente erano forti come quelli dei Masai.

Ad alcuni cominciò ad insegnare persino la sua lingua. Essi ridevano mentre articolavano quelle parole dai suoni strani. Tra loro una ragazza in particolare era incantata da fra' Angelo. Ella si chiamava Nkolana ed era figlia di un anziano rispettato. Era di una bellezza straordinaria. La sua pelle era bellissima, scura e levigata come bronzo brunito. Il suo capo era rasato secondo le consuetudini, era alta e ben fatta, forte e con un elegante portamento. Era molto aggraziata; quando ritornava dal fiume con un vaso d'acqua tenuto attentamente in equilibrio sul capo spiccava tra le altre "nditos", era una grande lavoratrice e suscitava molto orgoglio nella comunità.

Molte ragazze erano portate da lei perché passassero del tempo insieme nella speranza che sarebbero state influenzate dalla sua natura gentile e dal carattere tranquillo.

Anche fra' Angelo l'aveva notata. Tra gli allievi era la più avida di notizie quando egli parlava loro della sua patria. Era una delle poche donne Masai che non aveva avuto timore di partecipare alla Messa cristiana. Spesso lo aiutava fuori dalla chiesa nelle faccende quotidiane, dopo aver sbrigato quelle della famiglia e della comunità.

Nel 1914, quando fra' Angelo viveva tra i Masai ormai da sette anni, un'altra straniera arrivò nella tribù.

Irene Shaughnessy era una rigorosa suora irlandese di quarantacinque anni. Nella sua vita aveva sperimentato molte difficoltà e poca gioia. Il suo volto era segnato dalle rughe e severo nell'espressione. La sua vita era dedicata a Dio e aveva scelto di viverla in Africa.

Anch'ella fu accettata dalla comunità come era avvenuto per fra' Angelo. Non era ancora giunto il tempo in cui gli uomini bianchi sarebbero stati considerati nemici.

Si pensò dapprima che fosse la moglie di fra' Angelo perché tra i Masai, i quali ritengono parte della ricchezza il numero delle mogli e dei figli, niente é più strano di un uomo che non si sposa; in questo caso si trattava addirittura di una donna!

Gli anziani meditarono sul fatto quella notte e conclusero che i "msungui" erano davvero strani nelle loro abitudini.

Irene aiutò fra' Angelo nel suo lavoro e questi le fu grato.

Molti giorni passarono in pace. Fra' Angelo e Nkolana diventavano più intimi. Il loro reciproco attaccamento si approfondiva sebbene gli uomini della tribù non vedessero nessun motivo di sospetto poiché ritenevano fra' Angelo un uomo di Dio.

Un giorno accadde che fra' Angelo e Nkolana fossero soli nella capanna che serviva da cappella. Era sera e i riflessi dorati del sole che tramontava illuminavano le pianure e le bagnavano di una luce che sembrava infiammare la terra intera.

Il bestiame era raccolto nei Kraals e si arrostita carne per la cena.

Nkolana aveva spazzato il pavimento di terra battuta ed ora era in piedi di fronte a fra' Angelo.

Questi alzò gli occhi dal diario su cui stava scrivendo e incontrò lo sguardo di lei. Alla luce del tramonto, ora di un profondo rosso ruggine, ella sembrava brillare, accesa nel volto opalescente.

Il cuore di lui ebbe un sobbalzo, perché i sentimenti che ora si agitavano in lui gli erano ignoti, avendo sino ad allora vissuto strettamente il suo celibato. Inconsapevole di ciò che lo attraeva verso di lei si alzò dall'enorme tronco che usava come tavolo e si sporse verso la fanciulla. Il tumulto che era nel suo cuore era anche nel cuore di lei; si abbracciarono.

Ciascuno si aggrappò all'altro in un abbraccio che nessuno dei due voleva che finisse.

Il tempo e la differenza culturale cessarono di esistere.

In quel momento suor Irene entrò nella capanna dall'orticello che aveva piantato e che curava.

Paralizzata fissò la scena che si svolgeva davanti a lei. Non aveva mai visto nulla di simile prima.

Stringendosi nel suo abito si volse e si precipitò fuori dalla capanna.

Fra' Angelo e Nkolana si girarono anch'essi, ancora stretti nell'abbraccio. Quietamente fra' Angelo si volse a guardare la sua amata (tale essa era in verità).

Ella, con il cuore pieno di un timore che le traspariva dagli occhi, gli chiese: "Che cosa abbiamo fatto? Che sentimenti sono questi che proviamo?"

Il cuore di lui si doleva nel vedere la confusione in cui era precipitata la giovane donna.

Fece scorrere le sue dita sulla guancia di lei gentilmente e l'accarezzò col palmo della mano.

"E sia!", disse, "Non abbiamo fatto nulla di male".

Egli scrutò profondamente nei dolci occhi bruni di lei; poi sussurrò "Nkolana", pronunciando con quieta tenerezza quel nome e rendendosi conto, per la prima volta, di quanto esso suonasse dolcemente e significasse per lui.

Poi proseguì: Va nella tua capanna; io starò seduto qui e penserò a cosa fare".

Ella fiduciosa obbedì.

Dopo che fu andata via egli si lasciò andare pesantemente sul pavimento di terra battuta. La sua mente lavorava freneticamente tra mille pensieri.

Che cosa doveva fare?

Era sicuro di amarla perché il suo cuore non era mai stato tanto colmo di emozioni così pure.

Dopo un'ora, quando la notte era già calata, si alzò e andò alla capanna di Irene. La trovò tranquillamente seduta su un piccolo tronco con la Bibbia in grembo e la corona del rosario tra le dita. Le sue labbra si muovevano silenziosamente nella preghiera che la addolciva calmando la sua mente turbata.

Appena egli, dopo aver leggermente bussato alla porta, entrò ella si volse e lo fronteggiò con decisione.

Prima che egli potesse pronunciare una sola parola gli disse: "Ho scritto a monsignor Emanuele a Roma; aspetteremo la sua risposta".

Con un calmo contegno egli la fissò negli occhi: "Irene, né io né la fanciulla abbiamo fatto alcunché di male".

Irene sedeva impassibile. Poi parlò: “Tocca ai nostri superiori decidere”. Le settimane passarono senza che accadesse nulla. Irene rifiutava di partecipare alla Messa e di avere contatti con fra’ Angelo e Nkolana. Disperato fra’ Angelo si rivolse al consiglio degli anziani dei Masai perché lo guidassero.

Gli anziani lo ascoltarono pazientemente e sedettero ogni notte intorno al fuoco con il “naisho”, in difficoltà poiché mai prima si erano trovati di fronte ad un dilemma di tali proporzioni. L’idea di un eventuale matrimonio tra Nkolana e fra’ Angelo era inammissibile per alcuni.

Essi sapevano che la loro decisione sarebbe diventata un precedente per la tribù ed il loro sangue da quel momento in poi non sarebbe più stato puro. “Quest’uomo non vuol fare alcun male” - disse bayan Kimiya, il più anziano degli uomini, la cui saggezza era molto rispettata - “Egli ha vissuto tra noi per così lungo tempo e tuttavia ha rispettato le nostre tradizioni e ci ha aiutato contro le nostre malattie con polveri medicinali che venivano da oltremare”.

“Sì, è vero” - disse bayan Loriso, il padre di Nkolana, con una vena amara nella voce - “ora non godrò più di alcuna stima fra la mia gente”. “Sai come vanno le faccende del cuore” - disse un altro - “niente di ciò che lo governa è razionale, ma dare una nostra figlia in sposa a fra’ Angelo sarebbe disonorare la sua famiglia ed indebolire il sangue dei nostri discendenti”.

Bayan Loriso fu l’ultimo a parlare. “Il suo sangue non è più debole del nostro. Non mangia forse con noi, cura il nostro bestiame e si unisce alla nostra caccia, sebbene in gioventù non sapesse nulla di queste cose?” Fu a questo punto che fra’ Angelo decise di andare in Italia.

Sapeva di essere pronto e certamente la Chiesa lo avrebbe spinto presto ad una decisione a riguardo. Sapeva che Monsignor Emanuele si sarebbe aspettato questo da lui.

Il viaggio non fu piacevole perché era consapevole di quale discussione lo attendesse al suo arrivo.

Quando giunse in Italia, l’Europa si preparava alla prima guerra mondiale. Rombi di cannoni e sirene laceravano l’aria frequentemente. I bombardieri ronzavano in cielo. La distruzione e lo sterminio ponevano le nazioni in ginocchio.

Egli desiderava ancora di più la pace dell’Africa, la quiete della notte africana, lo stridio degli insetti, il fischiare del vento tra l’erba delle pianure, la savana e la gentile tribù Masai a cui si era tanto affezionato. La carrozza che lo portò alla cattedrale gli costò otto volte la somma che aveva quando aveva lasciato l’Africa.

“Sono tempi di guerra!” aveva detto il vetturino con un largo sorriso che mostrava la bocca piena di denti rotti.

Gli anni erano stati inclementi con il Monsignore. Era invecchiato e i segni dell’età erano evidenti in tutta la sua persona. Il volto era pesantemente segnato, le rughe profonde e il passo notevolmente più incerto.

Quando aveva ricevuto la lettera di suor Irene era rimasto profondamente scosso perché Angelo era come un figlio per lui. Il Monsignore lo conosceva da quando era giovane e gli era stato amico e consigliere.

Fra’ Angelo si diresse agli appartamenti del Monsignore. I due religiosi si guardarono attraverso la stanza. Si salutarono con calore sincero perché facevano parte della Chiesa da un’epoca che trascendeva qualsiasi differenza che ora esisteva tra di loro.

“La pace del Signore sia con Lei”.

“E con te”.

Era un saluto possente nella sua semplicità.

“Sei venuto.” - disse il Monsignore - “Sono contento perché abbiamo molte cose su cui discutere”.

Egli andò verso la sua scrivania e prese una lettera dal primo cassetto. Porgendola a fra’ Angelo disse: “Due mesi fa ho ricevuto questa lettera dalla nostra cara sorella Irene che serve nella tua stessa comunità. Non ti chiederò di leggerla perché sono sicuro che ne conosci bene i contenuti”.

Fra’ Angelo rimase tranquillo, in piedi. Monsignor Emanuele si mosse verso la sedia che era davanti alla sua scrivania. “Siediti” - disse - “Siediti e raccontami del tempo che hai trascorso in Africa”.

Fra’ Angelo sedette dinanzi al Monsignore e cominciò a parlare. La sua voce era piena della passione che sgorgava dalla forza delle emozioni che provava.

Parlò del suo arrivo in Africa e della sua vita tra i Masai. Raccontò al suo superiore del Serengeti e dei Masai alla stessa maniera in cui mol-

to tempo prima aveva parlato dell'Italia agli anziani della tribù. Parlò della gente che aveva imparato ad amare come se fosse sua. Infine parlò di Nkolana e del posto speciale che ella aveva nel suo cuore e in tutto il suo essere. Monsignor Emanuele ascoltò pazientemente. Era vecchio, aveva attraversato molti luoghi e aveva imparato molto nella vita. Sapeva che sarebbe venuto il tempo in cui la Chiesa avrebbe dovuto affrontare situazioni come quella di fra' Angelo che ora era davanti a lui. Quando fra' Angelo arrivò alla fine del suo racconto Monsignor Emanuele sospirò. Infine sapeva che la decisione non spettava a lui ma a fra' Angelo. Dalle sue parole sapeva anche che la verità era nel cuore e nell'anima dell'uomo che gli sedeva dinanzi.

Monsignor Emanuele agitò la mano macchiata e grinzosa. "Figlio mio" - disse - "La decisione è nel tuo cuore. Quando sei entrato nella Chiesa anni fa ti è stato chiesto di prendere solo tre voti, povertà, castità ed obbedienza.

Forse in Africa, con Nkolana e tra i tuoi amici Masai, abbracciando le loro abitudini di vita, hai vissuto veramente questi voti molto più di quelli di noi che vivono qui, nemici del loro prossimo, intenti ad ammucciare ricchezze e fare guerre. Se tu dovessi scegliere di lasciarci per Nkolana avrai la mia benedizione. Provvederò ad organizzare il tuo allontanamento dalla Chiesa. Va' in pace, torna in Africa, vivi come creatura di Dio".

Fra' Angelo prese la vecchia mano tra le sue, baciò l'anello sul terzo dito e poi le guance del suo consigliere.

"Grazie, Monsignore" fu tutto ciò che riuscì a dire.

Fra' Angelo lasciò le stanze del Monsignore ed andò nella cappella. Lì si inginocchiò davanti al Crocifisso del suo Signore e Salvatore e pregò dal profondo del suo spirito.

Le ore passavano ma nella comunione col suo creatore egli non se ne rese conto. Pregò affinché la sua decisione fosse perdonata, affinché fosse fedele a Nkolana e benedetto nel suo futuro tra la gente di lei.

Pregò per ottenere la comprensione dei superiori ecclesiastici e degli anziani dei Masai. Pregò finché il sudore gli bagnò la fronte. A notte fonda, esausto, si alzò.

Quella notte dormì col cuore leggero.



Trascorse in Italia solo poche settimane. Gli sembrava strano chiamarla Patria dal momento che la patria del suo spirito era ormai così diversa e completamente differente, a mille miglia di distanza in Africa.

Organizzò il suo ritorno in fretta. Visitò la famiglia e gli amici dicendo addio come aveva fatto un tempo decenni prima.

Nel suo ultimo giorno a casa visitò le tombe dei suoi genitori ponendo corone sulle lapidi per dare a loro l'ultimo addio.

Prima di imbarcarsi baciò le sponde della sua terra natia. Dentro di sé disse "Addio, bel paese".

Per tutto il viaggio fu in ansietà; le settimane trascorsero in fretta perché tornava all'amore e alla vita, alla speranza e ai sogni.

Il mare, la carovana, i carretti con i buoi, poi, infine, fu nelle braccia della sua amata, nelle pianure della savana ondegianti di notte e di giorno. Gli anziani avevano acconsentito al matrimonio tra lui e Nkolana.

Per rispettare il costume secondo il quale era necessario comprare la sposa Angelo dette l'intera mandria che possedeva a bayan Loriso.

La tribù fece preparativi per il loro matrimonio secondo l'usanza, con risa ed allegria, festeggiamenti e grande gioia.

Quando i preparativi furono finiti Nkolana lasciò la capanna di sua madre per quella del suo sposo. Era stata preparata una capanna più grande per loro nel centro della "manyatt" dove avrebbero vissuto vicino a tutti i membri della tribù.

La notte in cui la giovane si trasferì ci fu una festa. L'aroma della carne arrostita riempiva l'aria mentre la gente si scaldava al calore dei fuochi. Spirali di pungente fumo di legna si innalzavano fino al cielo scuro pieno di stelle grandi e luminose come diamanti.

Angelo e Nkolana sedevano insieme uniti nel cuore, nella mente e nello spirito. La felicità permeava tutto il loro essere e traboccava dai loro occhi e dai loro sorrisi. Nkolana sapeva che quella felicità le sarebbe appartenuta per sempre con Angelo al suo fianco. Avevano trionfato su tutte le avversità.

Quella notte quando i festeggiamenti furono finiti giacquero insieme nella loro capanna come marito e moglie.

Quando la passione si placò parlarono bisbigliando del futuro che avrebbero vissuto in totale comunione. Parlarono del posto che avrebbero oc-

cupato nella comunità che ambedue rispettavano. Parlarono dei figli che avrebbero allevato insieme - forti maschi e graziose femmine -. Parlarono del bestiame e delle mandrie a cui avrebbero accudito.

I mesi passarono e Nkolana restò incinta. Sua madre ed Angelo la guardavano teneramente. Quando si avvicinò il momento del parto Nkolana tornò alla capanna di sua madre. Angelo la visitava ogni giorno rallegrandola con storie divertenti e dicendole quanto significasse quel bambino per lui.

In una mattina fredda e chiara, quando la prima debole luce rosea toccava l'orizzonte orientale della savana, Nkolana cominciò il travaglio. I dolori attraversavano il suo grembo gonfio mentre la bimba dentro di lei sentiva la spinta insistente che l'avrebbe portata alla luce.

La madre di Nkolana e le altre donne della tribù vennero e l'assistettero con cura aspettando la neonata. Ore dopo Nkolana chiamò sua madre. Sentiva che era arrivata l'ora, la bimba dentro di lei non avrebbe atteso più a lungo.

Gemette ed ispirò profondamente. Sua madre e sua zia si curvarono su di lei mentre ella usava la forza della sua robusta struttura per spingere la sua bambina nelle mani che attendevano. Nkolana si sollevò ed il pianto della neonata riempì la piccola capanna.

Le grida delle donne lacerarono l'aria. La notizia passò di capanna in capanna. "E' nata una bambina a Nkolana". La tribù ringraziò gli antenati. Suor Irene era venuta da loro con uno scialle in regalo per la piccola. Vedendo la scena dinanzi a lei il suo cuore si addolcì, la sua durezza scomparve e fu di nuovo un'amica.

Quella notte, più tardi, Angelo guardava la loro piccola succhiare. Nkolana lo guardò negli occhi stanca ma orgogliosa. Egli sollevò sua figlia addormentata sino alla guancia e toccò la soffice seta della sua pelle. La tenne con delicatezza canticchiando come si può fare solo per un bambino appena nato. Poi si sdraiò al fianco di sua moglie e la famiglia si addormentò.

La mattina seguente dettero il nome alla figlia e la chiamarono "Serengeti", dalla terra in cui avevano amato e vissuto.

La terra che aveva insegnato loro la forza.



Mary Wairimu Renee Gachihi

## **La conchiglia magica**

*Traduzione a cura di Grazia Battista*

Quando la marea si ritirò la bella conchiglia non si preoccupò affatto di ritornare subito a casa e così fu raccolta sul bagnasciuga da una ragazzina che la portò via per un lungo viaggio in una capiente borsa. Quando il viaggio finì la ragazzina estrasse la conchiglia che si ritrovò in un luogo dove il mare non c'era più, un luogo sconosciuto che le appariva bizzarro, così strano e pur tuttavia meraviglioso. Sulla sinistra c'era una struttura in legno, sulle cui mensole creature immobili fissavano le pareti e la conchiglia fissò quelle creature che sembravano tristi.

“Ciao, piccola conchiglia” disse una voce “Questa è la mia stanza”. Fu allora che vide il volto di una bambina dalla bella pelle scura come cioccolato, dagli splendidi occhi color nocciola e dai capelli raccolti e tirati in su in una coda di cavallo. Aveva dieci anni e il suo nome era Malaika. Malaika amava collezionare qualsiasi cosa: dai francobolli ai tappi di bottiglia, dalle coccinelle alle farfalle. La sua ultima fissazione era collezionare conchiglie ed oggi ne aveva trovata una che era la più bella di tutte e calda anche come fosse un pulcino appena nato. Malaika si fermò davanti al suo museo ad ammirare la sua ultima scoperta, che aveva sistemato in un vecchio portagioie di sua madre di velluto blu. Era proprio bella. Aveva dei colori straordinari con striature porpora, blu, bianche ed arancione ed era trasparente in un modo mai visto. Vi si poteva quasi vedere attraverso... eppure non era perfettamente trasparente.

Malaika era veramente soddisfatta di sè; era la più bella conchiglia che

avesse mai visto, la più bella del mondo. Con un sorriso di autocompiacimento dichiarò ad alta voce: “Ho deciso che ti chiamerò Signora Conchiglia” e la ripose sulla mensola insieme alle altre creature. Poi uscì dalla stanza richiudendosi la porta alle spalle.

“Ma dove sono?” si chiese meravigliata la piccola conchiglia. “Ciao... e voi come state?” disse rivolta agli altri. Nessuno rispose. Decise così di riprovare ancora. “Io vengo dal mare... e voi?”. Ancora nessuna risposta. Capì allora che quegli animaletti si ostinavano a non volerle parlare.

All'improvviso si sentì un rumore dietro la porta. Qualcuno girò la maniglia e la porta si aprì piano piano cigolando, molto lentamente e giusto quel tanto da lasciare intravedere la testa di un ragazzino che si guardò intorno furtivamente. Quando fu sicuro che non ci fosse nessuno nella stanza entrò scrutando tutt'intorno con aria curiosa. Indossava una T-shirt blu, jeans neri e scarpe di tela nere, più alto di Malaika di una spanna le assomigliava moltissimo. Viso rubicondo incorniciato da capelli corti e ricci e occhi splendidi dallo sguardo birichino.

“So che nasconde qualcosa; l'ho vista quando è tornata dalla spiaggia” si disse ad alta voce. Baraka, infatti questo era il suo nome, si divertiva a prendere in giro sua sorella. Più grande di lei di tre anni pensava di avere il diritto di farle degli scherzi come e quando voleva. Il più delle volte questi erano spiacevoli, soprattutto quando lei lo faceva innervosire canzonandolo con l'appellativo di “Signor guance tonde e paffute”. Oh, come odiava quel nomignolo. Lui sapeva essere anche molto cattivo. A scuola era sempre coinvolto in litigi con i compagni e spesso era stato punito per questo dal direttore.

Amava fare scherzi... specialmente a sua sorella. Era una bambina così lagnosa e lui litigava con lei giusto per il gusto di farlo. Si divertiva a picchiarla e persino a morderla. Se Malaika si rifiutava di fare ciò che lui le ordinava la minacciava di distruggere il suo museo oppure la pizzicava o le faceva qualsiasi cosa le venisse in mente... per il gusto di farlo.

Una volta, dopo che Malaika lo aveva chiamato S.G.T.P. (Signor guance tonde e paffute) alla presenza dei suoi amici, si arrabbiò così tanto da meditare la vendetta.

Il mattino seguente si alzò al canto del gallo per concretizzare il suo pia-

no malvagio e quando la colazione fu servita a tavola, Baraka mise l'insetto più disgustoso che aveva trovato nell'acquaio della cucina nella tazza di cioccolata della sorella. Seduta al tavolo della cucina Malaika prese la sua tazza e cominciò a sorseggiare la bevanda.

“Ti piace il tuo cioccolato oggi?” chiese Baraka sorridendo “Sì! Mamma lo fa come piace a me!” rispose lei felice. Poi all'improvviso mentre era sul punto di sorseggiare ancora lo vide! UN INSETTO GRANDE E SCURO!!!! Sputò subito il suo cioccolato e gridò: “Baraka, so che sei stato tu. Lo so!” Ma Baraka non se ne dispiacque affatto ed anzi rise così tanto che le guance gli dolsero per tutto il giorno. Un'altra volta le fece trovare una rana nella scarpa prima che la indossasse per andare a scuola ed un'altra ancora del tabasco sullo spazzolino da denti. Quel ragazzo era proprio terribile con i suoi scherzi.

Baraka guardò prima gli orsacchiotti di peluche e poi la collezione di farfalle. Sapeva che lei nascondeva qualcosa perché gli aveva sempre mostrato tutte le novità, ma oggi si era rifugiata di corsa nella sua stanza. Guardò sulla mensola e notò finalmente qualcosa, un oggetto nuovo e splendido. Una conchiglia. “Wow”, esclamò pieno di ammirazione. Prese la conchiglia in mano ed osservò i suoi colori stupefacenti, ed era anche calda come se fosse... viva. “Meravigliosa! Dove l'ha presa? Perché non me la vuole mostrare? Lo so... se io l'avessi tutti i ragazzi mi rispetterebbero. Potrei persino mentire loro dicendo che è magica. Ah! Così nessuno riderebbe di me. Perché Malaika dovrebbe avere una conchiglia così bella? E' una ragazzina così stupida. Voglio questa conchiglia per me e la ruberò”, dichiarò nella stanza. Stava già quasi per infilarla in tasca quando la porta si aprì. Baraka si girò di scatto nascondendo la mano dietro la schiena. “Che stai facendo qui? Che nascondi?” chiese Malaika irata per aver scoperto il fratello nella sua stanza.

“mmmm... niente”, rispose lui.

“Baraka... so che nascondi qualcosa. Che cosa?”

Solo allora guardò la mensola e vide che la sua preziosa conchiglia era sparita. “Tu... tu l'hai presa, ridammela! E' mia”, gridò.

“No, è mia ora! E se cercherai di riprenderla ti prenderò a pugni o calpesterò le tue farfalle”.

“Ridammela!!”

“No!”

“E’ mia, l’ho trovata io ed è mia”, piagnucolò Malaika con voce stridula. Ma poiché lui era più alto sollevò la mano che stringeva la conchiglia tanto che la bambina saltava invano per poterla afferrare. Per cercare di fargli abbassare il braccio gli sferrò addirittura un calcio alla caviglia che lo fece urlare di dolore e lo indusse a darle un pugno alla schiena. Malaika incominciò a difendersi, graffiandolo, scalciano, urlando, mordendo e agitando i pugni. Oh! Avresti dovuto proprio vederli! Era come vedere due gatti litigare per un pesce.

Urla, graffi, sguardi irosi e lacrime, ma all’improvviso nel bel mezzo della zuffa si sentì una voce chiara e PROFONDA.

“SMETTETELA SUBITO DI COMPORARVI COME DUE STUPIDI!”

Baraka fece cadere la conchiglia sul pavimento mentre Malaika rimase immobile, tremante di paura. I loro cuori incominciarono a battere forte come tamburi; si guardarono intorno cercando di scoprire la provenienza della voce. I loro occhi sbarrati fissarono la conchiglia che sembrava essere diventata più grande, quasi il doppio. Si sarebbe potuto scorgere due occhi blu fieri che guardavano Malaika nascondersi dietro suo fratello. “Che cos’è tutto questo baccano e questo litigare! Sembrate due leoni marini che si battono per il cibo”.

“No, non sono stato io è stata M...M. Malaika”, balbettò Baraka raccogliendo tutto il coraggio rimastogli in corpo.

“No... sei stato tu” aggiunse Malaika con una voce flebile, indicando suo fratello.

“Un fratello ed una sorella non dovrebbero mai litigare così. Vi dovrete voler bene. Ci sono così tanto odio e rabbia nel mondo. Mi piacerebbe che fossimo tutti più disponibili l’uno verso l’altro e verso tutte le creature viventi”. Proferite queste parole la conchiglia cominciò a risplendere di una luce soffusa come quella delle lucciole nella notte scura, bella ma misteriosa e che le attirava sempre di più verso di essa. Quando compresero che la conchiglia non avrebbe fatto loro del male la loro paura si trasformò in curiosità. A questo punto essa si sollevò dal pavimento così lentamente da intimorire di nuovo i bambini. Poi si fermò quasi a livello dei loro occhi e scivolò sull’area verso il centro della stanza sibilando come le api o le libellule.

“WOW!” fu tutto quello che Baraka riuscì a pronunciare.

Due occhi azzurri come il cielo terso del mattino fieri e luminosi come una stella nella notte si spalancarono per lo stupore. Malaika si avvicinò lentamente e timidamente alla conchiglia per vederla meglio, a piccoli passi con una sorta di reverenza e curiosità. Un passettino, poi un altro e poi un altro ancora.

“C’è troppa sofferenza” continuò la conchiglia con tristezza. “Il mio mondo è in pericolo e può scomparire per sempre”.

“Perché?... e dov’è casa tua Signora Conchiglia” chiese Malaika.

“La mia casa si trova nella profondità dell’oceano... è un posto meraviglioso, più di quanto possiate immaginare. Oggi sempre più creature marine muoiono purtroppo e la vita nel mare si estinguerà a causa della inciviltà e della cattiveria degli uomini. Anni fa i pesci erano molti e vivevano felici con le altre creature, ma non è più così. Noi non siamo altro che divertimento per alcuni uomini che uccidono i nostri piccoli e abbandonano i loro corpi per farceli vedere. Ci uccidono persino per mostrare con orgoglio le nostre teste nei loro salotti”.

“Non capisco” intervenne Baraka “il mare è così grande e i pesci così tanti. Come possono diminuire sempre più a causa della malvagità umana?”

La conchiglia rispose: “Ve lo mostrerò” e cominciò a cantare un ritornello monotono “wawadudulele - e poi - leleduduwawa” e man mano che recitava queste parole i suoi occhi brillavano sempre di più, riempiendo la stanza di un arcobaleno di mille colori, blu, porpora, arancio e di una strana sensazione di calore.

“Wawadudulele... leleduduwawa”.

Poi si raccomandò ai ragazzi di tenersi con una mano e con l’altra di afferrarla. I loro cuori cominciarono a battere in un miscuglio di sentimenti che andavano dalla paura all’eccitazione; si strinsero le mani e quando toccarono la conchiglia una bella sensazione di calore, simile a quella che provavano dopo aver bevuto un bicchiere di latte, si impossessò di loro. Un calore che avvolse ogni parte del loro corpo.

“Wadu...wadu...wadu... vedrete quanta tristezza e dolore c’è nel mare. Non abbiate paura” la Signora Conchiglia disse loro.

All’improvviso udirono un sibilo che riempì le loro orecchie e una gran-



de forza li attirò. Lentamente cominciarono a girare vorticosamente su se stessi e poi sempre più velocemente. Non sentivano più il pavimento sotto i loro piedi nè vedevano più la stanzetta. Era tutto scomparso!

Malaika chiuse gli occhi e strinse la mano di suo fratello. Sentiva lo stomaco in subbuglio e le orecchie bruciare. Anche Baraka provava le stesse sensazioni ma era troppo spaventato per pronunciare una sola parola. Giravano così velocemente che iniziò a sentirsi male e pertanto chiuse gli occhi. Lentamente il loro girare vorticosamente rallentò sempre più e si sentirono avvolti da un tepore che ricordava quello di un mattino di sole. I ragazzi avevano troppa paura per aprire gli occhi, Baraka avvertì lo stesso la sensazione di trovarsi in un sottomarino o su una nave. Quando smisero di girare erano ancora tanto frastornati da non poter aprire subito gli occhi.

“Aaaah! Eccoci. Siamo a casa mia” annunciò la conchiglia con orgoglio e rivolta ai bambini li esortò “Aprite gli occhi e guardate”.

Baraka aprì prima l’occhio sinistro, poi il destro e rimase sorpreso: stava galleggiando nell’acqua! In un fiume?... o forse in un lago? No, nel mare. E il fatto più sorprendente era che potevano respirare normalmente e che i loro vestiti erano asciutti. Era come se non fossero realmente immersi nell’acqua. A quel punto egli si accorse che si trovavano in una bolla d’aria, trasparente e tanto resistente da sostenerli. Malaika invece era come impietrita e senza pensarci disse “Non ci posso credere è meraviglioso”. Si resero conto che potevano anche parlare.

“Sono la vostra conchiglia e finché uno di voi mi terrà stretta in mano tutto andrà bene”. A queste parole guardarono le mani che si stringevano ancora e che tenevano la conchiglia.

Malaika e Baraka erano stupefatti per la varietà di pesci che vedevano; alcuni avevano strisce bianche e nere come quelle delle zebre, altri erano arancione, rossi, blu, purpurei. Erano così colorati da risultare più belli dei fiori della terra. Le stelle marine, le meduse, gli anemoni con le punte spinose, i cetrioli di mare e i coralli avevano tutti i colori splendidi. Qui tutto era bello. Il corallo sembrava un giardino dai fiori colorati che ondeggiavano al movimento gentile dell’acqua. Era come trovarsi in collina, nelle grotte, fra le rocce della terra ma con flora e fauna diversi. Il silenzio era assoluto tranne quello del fruscio del-

l'acqua provocato dal movimento dei pesci che si voltavano per cambiare direzione.

“Non sapevo che ci fossero tanti pesci e così diversi. Sono belli... splendidi”, osservo Malaika.

“Non vedo alcuna sofferenza Signora Conchiglia” disse Baraka rivolgendosi direttamente alla conchiglia per la prima volta.

“Il mare era popolato e tranquillo così prima... ora chiudete gli occhi”. Essi obbedirono, perché avevano imparato a fidarsi.

“Ora aprite gli occhi” disse.

Era come se si fossero mossi rimanendo immobili, infatti ora si trovavano in una zona diversa. A pochi metri di distanza videro una balena galleggiare pigramente. Baraka capì che avrebbe potuto toccarla. Era enorme, più grande di una casa, grande quanto una nave, no, più grande. Nuotava quietamente e dolcemente emettendo di tanto in tanto un suono strano e acuto. Accanto c'era una balena più piccola.

“Questi sono Marina e il suo piccolo” disse la conchiglia. Malaika e Baraka li guardarono meravigliati. Baraka soprattutto era stupito dalle loro dimensioni, che lo facevano sentire come un granello nell'immenso. Era rimasto a bocca aperta nel vederli perché fino ad allora aveva solo letto qualcosa su di loro nei libri.

Il mare era calmo ed una luce indistinta e misteriosa veniva dalla superficie, era come quando, durante una giornata soleggiata, i raggi attraversano la cortina di nuvole e inondano di luce tutto il paesaggio. “E' così bello” commentò Malaika dolcemente. “Se sarà una bella mattina, quasi certamente il cielo sarà terso, ma non... tutto. Questa è una zona rinomata per la pesca... molti vengono qui per cacciare le balene, i marlin blu, i delfini, i polpi, oltre ad altri pesci di fondale. Questa è la zona di caccia; molte creature hanno perso la vita qui, molti piccoli hanno perso i genitori, molte specie si sono estinte e...”.

Improvvisamente qualcosa trapassò l'acqua agitandola rumorosamente tanto da far perdere l'equilibrio ai fratellini.

“State calmi e stringetevi le mani” si raccomandò con forza la conchiglia. Ci volle un po' prima che i due potessero capire che cosa stesse succedendo e il perché di quei movimenti concitati nell'acqua. Quando tutto si fu calmato e la loro bolla d'aria ritornò stabile, notarono che l'acqua

si stava tingendo di rosso e le balene lanciavano alte urla di dolore; suoni differenti da quelli uditi in precedenza. Le guardarono con attenzione e si accorsero che una fiocina abbastanza grande aveva trapassato il corpo di Marina dal dorso al ventre. Lei si agitava per il dolore e per la paura. Sì perché Marina aveva paura di morire e lasciare solo ed indifeso il suo piccolo, che così avrebbe potuto essere una facile preda. Ma quando cercò di spingersi in avanti urlò perché l'arpione era affondato ancora più profondamente nella sua carne e in quel momento si rese conto di essere ferita a morte. C'era così tanto sangue che il mare sembrava una piscina rossa.

“Oh, no! Che cosa hanno fatto?” osservò con profonda tristezza Malaika. Il piccolo cercò di nascondersi sotto la mamma. Era confuso e spaventato. “No!” gridò Malaika e grosse lacrime le rotolarono lungo il viso, “Basta! Per piacere basta!”

“Non c'è niente che tu o qualcun altro possa fare per loro” mormorò la conchiglia.

“Perché non usi i tuoi poteri magici per fermare tutto questo?” chiese Baraka mascherando una nota di rabbia nella voce. Aveva un groppo in gola. “Non posso... dev'essere così. Gli uomini useranno la balena per ricavarne prodotti a loro utili e con ciò il piccolo rimarrà senza madre”, rispose la conchiglia con un tono di voce desolato.

Marina lanciò il suo ultimo grido di dolore ed esalò l'ultimo respiro. I bambini guardavano sentendosi impotenti... non potevano fare niente. Malaika bisbigliò una preghiera... la luce fiera negli occhi di Marina si stava affievolendo ed in pochi minuti era morta in pace. La piccola balena si avvicinò alla mamma e la toccò per scuoterla ma lei non si mosse. I bambini la guardarono e desiderarono intensamente di aiutarla, non potevano sopportare la sua agitazione, ma che fare? Improvvisamente il piccolo lanciò un grido stridulo, così disperato che fece piangere Baraka anche se questi aveva cercato invano di trattenere le lacrime.

“Sta piangendo” disse la conchiglia con un tono che fece intuire ai ragazzi che anch'essa stava piangendo. “Sa che è morta”.

Il piccolo, triste e confuso, rimaneva vicino alla madre e continuava ad emettere lamenti di dolore tanto da far nascere in Malaika il desiderio di correre a consolarlo.

“Voglio aiutarlo, ma ho ancora un po’ paura. Come vorrei sapere che cosa fare!” Pensò la bambina fra sé.

“E’ così terribile!... come può succedere tutto questo” chiese Baraka. “Perché c’è molto dolore e molta sofferenza. L’umanità sta distruggendo la vita nel mare per divertimento e non per necessità. Molti pesci e molte creature marine muoiono ogni giorno allo stesso modo, altri addirittura si estinguono”, spiegò la conchiglia.

“Ma non è giusto!” gridò Malaika. “Povera piccola balena!” aggiunse lasciando la mano del fratello e tendendola fin quasi a toccare la testa del piccolo, ma si fermò per paura di rompere la bolla d’aria.

Dopo alcuni inutili tentativi, in cui aveva rischiato di perdere l’equilibrio, ella poté con facilità stendere il braccio verso di lui. “Non piangere povero piccolo... andrà tutto bene” disse dolcemente.

Lui la guardò chiedendosi chi fosse, sembrò calmarsi un po’ ... come se avesse compreso le sue parole buone e dolci.

“Che cosa succederà ora?” chiese Baraka.

“Niente di buono. Lui... morirà. Perderà la voglia di vivere. Non vorrà più nutrirsi per la paura, la tristezza, la solitudine. Sapete, anche gli animali provano paura e tristezza quando perdono un loro caro. Tutte le creature viventi provano gli stessi sentimenti che provano gli uomini. L’unica differenza consiste nel modo in cui si esprimono” spiegò la conchiglia.

“No!... no!” gridò Malaika disperata nell’apprendere la sorte della piccola balena. Sentiva uno strano sentimento di comprensione e simpatia per lei. “Per piacere... non puoi proprio fare niente per lei Signora Conchiglia? Non voglio che muoia”.

“Io... io non posso, ma tu sì”.

“Come? Che cosa posso fare. Dimmelo” supplicò la bambina.

“Sì, per favore dicci come salvare questo piccolo” intervenne Baraka.

“Questo balenotto non può essere salvato...”. I bambini interruppero protestando. “Fatemi finire... sfortunatamente è troppo tardi per lei... Ma ce ne sono migliaia come lei che finiranno con l’essere orfani. Voi potete cambiare il loro destino raccontando ai vostri amici quello che avete visto. Come siano belli gli abissi e le creature marine e quanta vita ci sia. Raccontate loro come scorie chimiche pericolose smaltite in mare

e una pesca indiscriminata senza fermi biologici stiano distruggendo questo mondo meraviglioso e lasciando al suo posto un arido deserto marino. Voi siete bambini ma insieme avete una voce fortissima, una forza immensa. Voi potete sensibilizzare l'opinione pubblica sul fatto che anche gli esseri viventi del mare provano sentimenti, amano, respirano proprio come il leone e l'antilope sulla terra. Sono creature della natura e voi le dovete proteggere. Fate sapere agli altri quanto sia importante rispettare la vita in tutte le sue forme... soltanto allora il mare tornerà ad essere un luogo di bellezza e di bontà”.

“Per piacere Signora Conchiglia... riportaci a casa, non posso più sopportare questa vista” supplicò Malaika in lacrime.

“Mi dispiace così tanto piccolino. Vorrei portarti a casa con noi, mi sento così male a lasciarti da solo” disse Baraka.

“Mi dispiace, mamma balena, mi dispiace. Amen”.

Malaika la toccò ed appena lo fece un fascio di raggi luminosi proveniente dalla superficie inondò con la sua luce Marina e il suo piccolo come se il sole splendesse nell'acqua e la luce danzasse posandosi sulla povera balena morta. A questa splendida visione i bambini trattennero il respiro. La luce risplendeva come quella descritta nei libri sul Paradiso e sugli angeli e quando colpì l'arpione, che brillò come una spada d'argento, come per magia quello cominciò a salire, sempre più sù, fino a venir fuori completamente dal corpo di Marina. Turbinò a mezz'aria per un po', lanciando bagliori d'argento e poi in un secondo svanì... Puf! L'arpione scomparve nell'aria davanti ai loro occhi ed in quel momento l'acqua cominciò misteriosamente a rischiararsi fino a ritornare del bel colore di prima. I bambini rimasero senza parole, era incredibile! Davanti ai loro occhi si era compiuto un miracolo!!! Si udì un suono acuto e mamma balena lanciò un getto d'acqua dall'orifizio attraverso cui respirava. Era viva!!! I raggi di luce scomparvero.

“La vostra tenerezza, la vostra dolcezza e il vostro amore hanno compiuto il miracolo. Il cielo ha guardato nei vostri cuori e ha visto la nobiltà dei vostri sentimenti e la sincerità del vostro affetto. Voi le avete ridato la vita; il vostro interesse per lei ed il suo piccolo hanno mostrato la purezza della vostra anima.

La vostra dolcezza ha portato felicità” pronunciò una voce sconosciu-

ta che fece tremare l'acqua e riempì l'intero mare ed immobilizzò allo stesso tempo tutte le creature.

Deve essere un angelo pensò Baraka oppure un...

Malaika era così felice che voleva saltare, battere le mani per la gioia... era così eccitata che il suo sorriso le andava da un orecchio all'altro. Anche Baraka era felice e voleva saltare, ballare, battere le mani ma non poteva perché con una mano teneva quella di sua sorella e con l'altra la conchiglia.

Marina emise degli strani suoni e subito la conchiglia cominciò a tradurre. "Grazie..." cominciò "grazie... siete stati molto buoni".

"Noi saremmo stati felici di aiutarvi, ma non abbiamo fatto niente" spiegò Baraka.

"Per fortuna ci sono ancora persone buone. Ce ne dovrebbero essere altre come voi. Avete mostrato la vostra comprensione, solidarietà e affetto, sentimenti che mi hanno riportato in vita. Grazie" salutò Marina spingendo il suo piccolo che le nuotava accanto felice.

"Bambini dobbiamo andar via ora" dichiarò la conchiglia.

"Arrivederci piccolino, sii coraggioso" disse Malaika.

"Arrivederci Marina" salutò con tristezza Baraka.

"State bene... non dimenticatevi la bontà... grazie" disse Marina.

In quell'istante Baraka sentì la conchiglia diventare sempre più calda, la guardò e si accorse che stava emanando luce. Lentamente ripresero a girare come in un vortice. "Ecco, ce ne andiamo!" esclamò Baraka prima di chiudere gli occhi. Presero a girare sempre più velocemente, di più e ancora di più e poi di nuovo lentamente tanto da fermarsi. Questa volta fu Malaika che aprì gli occhi per prima. Ci volle un po' di tempo affinché i bambini potessero orientarsi e riconoscere la loro casa, erano di nuovo nella stanza di Malaika in piedi proprio nel posto dov'erano prima del viaggio. Ella guardò l'orologio sulla sua toilette e si accorse che erano passati soltanto due minuti.

"Ma è impossibile" esclamò "Non possiamo essere stati via per due minuti soltanto". Anche Baraka lo notò. Ogni cosa era allo stesso posto di prima. Era bello stare ancora in piedi sulla terraferma. "Wow! Che avventura!" disse Baraka osservando che si stavano tenendo ancora per mano e lasciò quella di sua sorella.

“Abbiamo sognato...” iniziò Malaika.

“Non credo” aggiunse Baraka stringendo qualcosa in mano. Lentamente, come se avesse paura di scoprire quello che c’era, aprì la mano. Ciò che videro era straordinario. Non se lo aspettavano affatto. Al posto della conchiglia trovarono una bella pietra verde acqua a forma di balena. Era abbagliante, brillava e emanava bagliori da qualsiasi parte si guardasse.

“Dov’è la conchiglia?” chiese Malaika fissando la balena.

“Non lo so... ma penso che sia tornata a casa” disse Baraka.

“Lo so... questo è il suo regalo di addio” osservò Malaika felice”... ciò significa che dopo tutto non è stato un sogno!”

“Sì. Questa piccola balena ci ricorderà sempre la necessità di prenderci cura del nostro mondo” precisò Baraka.

Dopo alcuni secondi di silenzio, ciascuno immerso nei propri pensieri, Baraka disse “Malaika mi dispiace se ho cercato di rubare la tua conchiglia... mi dispiace per le botte”.

“Anche a me dispiace. Dimentichiamo... va bene? Niente più litigi, amici?”

“Amici! Va bene! Ho fame. Andiamo giù a prendere qualche panino” propose Baraka.

“Pensi che mamma e papà ci crederebbero se glielo dicessimo?”.

“No, soprattutto mamma. Penserebbero che lo abbiamo inventato o visto in qualche film... no, non ci crederebbero” replicò Baraka e pose in fretta la balena nel cofanetto di velluto sulla mensola e tutti e due lasciarono la stanza per andare a fare uno spuntino.

Prima di chiudersi la porta alle spalle si girarono a guardare i riflessi di luce color verde acqua della balena e lo splendore della luce di un paio di fieri occhi blu.

Waciina Dx

## **La nascita di un re**

*Traduzione a cura di Mariella Larocca*

Era una bella giornata piena di sole. L'allegro cinguettio degli uccelli nei giardini incolti del castello di campagna del re si mescolava in una sinfonia perfetta al tintinnio dei campanelli degli armenti che pascolavano sull'altro lato della collina, e al belato delle pecore che il pastore conduceva ad un pascolo vicino ad un ruscello scintillante, a fondo valle. Nel castello, circondato da grigie mura, l'ostetrica incitava la signora sul letto a spingere ancora un'ultima volta. Ed ella lo fece con una smorfia di dolore. Plop! L'ostetrica prese il bambino tra le mani e lo osservò. "E' un maschietto!" disse alla madre ancora ansimante che era rimasta in attesa.

Grida di gioia riempirono l'aria del mattino non appena la notizia aleggiò nel castello. La banda del re afferrò gli strumenti e intonò un bel motivo per dare il benvenuto al principino.

Le trombe fecero rimbalzare la notizia. Il canto degli uccelli fece da rinforzo. Le pecore smisero di brucare, alzarono la testa per sentire la musica che fece sì che perfino i bovini smettessero di masticare l'erba. Un grosso ariete, sollevandosi sulle zampe posteriori, emise un belato di trionfo verso il cielo azzurro. Il pastore si sedette accanto al cane, accostò il flauto alla bocca e diffuse nell'aria una toccante melodia. Anche il ruscello con il suo gorgoglio sembrò unirsi alla festa di tutti quelli che appendevano della nascita del principe.



Tutti si zittirono quando il re entrò nella stanza e prese il figlio dalle mani della moglie. Il re baciò il piccino sulle fronte angelica.

“Benvenuto a casa, mio principe” disse solennemente. Poi sorrise rivolto a sua moglie. Tutti erano radiosi. Il loro principe era nato...

Sarebbe dovuto andare così; ma così non fu. Fu persino meglio. Ecco come andò...

La capanna dal tetto di paglia si ergeva nel buio della notte, solitaria, quasi senza vita; i pipistrelli andavano e venivano dal nido sotto il tetto che era in parte crollato. Era quasi mezzanotte.

Le stelle brillavano di una luce fredda nel cielo scuro della notte. Non un alito di vento disturbava i cespugli intorno alla capanna, non un grillo friniva nell'erba che cresceva incolta.

Era una strana notte silenziosa.

Un sentiero, solo di rado calpestato, conduceva alla porta che era socchiusa, sorretta da uno sgabello roso dalle formiche. Questo era l'unico mobile della capanna. All'interno, accanto alla porta, a sinistra, cinque cuccioli.

La cagna stava accanto al letto della padrona. Il letto era un sacco di iuta riempita di erba secca, ricoperto da un altro sacco. Vi giaceva una donna che si lamentava, i gomiti e le ginocchia ossuti sporgevano da un pezzo di coperta logoro che un tempo portava l'etichetta Raimond.

Era incinta e aveva le doglie ed erano tre giorni che non toccava cibo. Era sola. Il marito era in prigione, condannato a cinque anni per aver spacato tre denti ad un uomo che aveva sorpreso a violentare sua moglie, quando era tornato a casa dopo una sfibrante giornata di lavoro trascorsa nella fattoria di quell'uomo. Il suo lavoro consisteva nel riportare alla luce paratie difficili da scoprire, per una misera paga di trenta scellini.

Un povero cristo che aveva osato alzare le mani su un ricco; Kabochi era stato arrestato, processato con l'accusa di aggressione e violenza e trascinato in prigione.

Sua moglie, rimasta incinta dopo lo stupro, aveva chiesto aiuto al suo stupratore, ma neanche prostrandosi ai suoi piedi l'avrebbe intenerito. Emma aveva provato una grande irritazione.

Era stata selvaggiamente picchiata, trascinata via e gettata fuori dai cancelli che recingevano la proprietà dell'uomo. Ma lei era rimasta lì bastonata e, benché percossa a sangue, si era rifiutata di andarsene. Le avevano lanciato contro i cani, due grossi mastini che l'avevano ripetutamente azzannata sulle braccia e sulle gambe, e allora era corsa via urlando. In suo aiuto era corsa la sua guardia del corpo ed amica: una bastardina tutta ossa e pelle. Ma questa non era un avversario adatto a quei cagnacci ed essi l'avrebbero sbranata se il padrone non li avesse richiamati.

Sia Emma che l'animale erano rimasti nascosti per intere settimane prendendosi cura l'una dell'altro. Dopo alcuni mesi la cagna era andata in calore ed aveva ceduto alle insistenze di uno dei cani del vicino. Era rimasta incinta e dopo solo tre giorni aveva partorito cinque cuccioli emaciati. Ora era la sua padrona che voleva lasciar andare il suo cucciolo.

La cagna si sollevò sui fianchi e si avvicinò alla padrona uggiano e scodinzolando mentre leccava il viso di Emma nel vano gesto di rassicurarla.

“Aaaarg... Wooooi!” Emma si lamentava fin quasi a perdere coscienza mentre un'altra doglia l'assaliva e lei si afferrava alle zampe della sua amica a quattro zampe nel futile tentativo di rimanere cosciente.

Emma si lamentò nuovamente.

Fu come se il suo lamento avesse rotto l'incantesimo. Un grillo frinì. Un rospo gracidò. Il grillo si zittì. Una civetta dall'alto di un eucalipto chiurlò due volte e il rospo si zittì. Il vento sussurrò tra le foglie degli alberi e le nuvole lentamente nascosero i freddi puntini della luce delle stelle nel cielo.

Il vento soffiò più forte, piegando gli alberi nella foresta lungo la collinetta, alla fine della quale si trovava la capanna. Sollevò un po' di paglia dal tetto crollato, allargando il buco e spalancando la porta ancora di più. Emma tremava e la cagna le si accovacciò più vicina per tenerla calda. L'odore del sangue riempiva la stanza e l'istinto disse alla cagna che qualcosa non andava bene per la sua padrona. Aveva bisogno di un aiuto umano.

Emma gridò di nuovo in uno spasimo di dolore mentre cercava di spingere fuori il bambino che minacciava così di ucciderla, di nuovo la cagna le leccò il viso. “Va, Haiko. Va a cercare aiuto, per favore.” Emma spinse gentilmente la cagna con il respiro che sibilava tra i denti.

Haiko, la cagnetta, capì; leccò ancora una volta il viso di Emma e uggiolò, agitando la coda. Si allontanò di qualche passo dal mucchio di stracci puzzolenti intrisi dell’odore della pipì dei cagnolini e spinse indietro un cucciolo che vagava per conto suo. Poi spinse lo sgabello fino a chiudere completamente la porta e, attraverso un buco nel muro, strisciò fuori nella notte che era più nera del gatto di una strega.

Evitò la fattoria più vicina dove facevano la guardia due enormi mastini. Aveva ricordi brutti e belli di quell’azienda e trepidando strisciò sotto il filo spinato che recintava la terra di Kabochi. Quella terra era ora adibita a pascolo per un centinaio di capi di bestiame che avrebbero fornito bisticche di prima scelta. La cagnetta, con le mammelle penzolanti e gonfie di latte, attraversò il prato dirigendosi verso la grande casa bianca.

Dei tori, tranquilli, ruminavano; uno di loro, di cattivo umore, aspettò che la cagnetta fosse molto vicina a lui poi la inseguì all’improvviso. La cagnetta avrebbe potuto lasciarlo indietro ma un altro toro davanti a lei abbassò le corna e la caricò. Il toro che le stava dietro la prese sulle corna e con un’oscillazione della sua massiccia testa lanciò in aria la cagnetta indifesa.

Con un gemito che voleva essere un grido la bestiola atterrò tra due tori, riuscì a sfuggire alle loro zampe e sfrecciò via, evitando le loro corna acuminate che avrebbero potuto squarciarla da cima a fondo. Fortunatamente riuscì ad uscire dal pascolo per trovarsi di fronte ai due mastini che latravano e l’aspettavano fuori dal recinto.

Istintivamente si girò sulle zampe di dietro e si mise a correre in direzione opposta, con i due cagnacci che la inseguirono con veemenza. L’unica via di scampo era nella foresta e riuscì a seminare i suoi inseguitori tuffandosi in una siepe di mele selvatiche ed emergendo dall’altro lato lacera, dolente, tremante e disorientata, con l’angoscia della sua padrona nel cuore. Si tolse le spine che riuscì a raggiungere con i denti e via, di corsa, giù dalla collina

- l'istinto le diceva di fare in fretta. Doveva trovare un essere umano.

Da due ore ad Emma si erano rotte le acque e voleva partorire a tutti i costi. Ma questo era il suo primo figlio ed il suo corpo malnutrito non era pronto. Il bambino era metà dentro e metà fuori ed Emma sapeva che rischiavano di morire entrambi se non faceva presto.

Tentò di sollevarsi sul fianco ma una contrazione dolorosa la paralizzò. Emise un flebile grido che era di poco più forte del guaito dei cuccioli, cadde all'indietro cercando di aggrapparsi alla creaturina che picchiava nel suo dotto vaginale, "Oh Dio mio!... Oh marito mio! Dove siete?" Ma Dio era in cielo e Kabochi in prigione. Al processo di Kabochi nessuno dei parenti si era degnato di presenziare. Era stato giudicato colpevole, era stato condannato a cinque anni di carcere e tre quarti della sua terra erano andati al querelante come ricompensa per le offese. Nemmeno per un attimo quel giudice corrotto si era fermato ad ascoltare le ragioni di Kabochi - che egli aveva colpito - un pervertito che aveva sorpreso a violentare la sua Emma. Il giudice aveva preferito la versione di Onesmus secondo il quale era stato concordato che Onesmus dormisse con Emma nei fine settimana, in cambio dell'aiuto finanziario concesso a Kabochi a cui quest'ultimo non avrebbe potuto far fronte da solo. Onesmus aveva anche prodotto un documento contraffatto con la firma di entrambi. Kabochi aveva protestato ma la sua firma e quella sul documento erano identiche, erano due scarabocchi illeggibili.

Non avevano considerato che nessun uomo sano di mente avrebbe mai potuto permettere che ciò accadesse, per quanto tormentato dalla povertà. Onesmus, con tre denti in meno, se ne era andato libero mentre Kabochi stava scontando una lunga condanna ed aveva lasciato la sua Emma alla mercé del fato, bisognosa di tutto e senza nessuno che provvedesse a lei. Sola, con una capanna ed il suolo su cui si ergeva, che non era più grande di un campo di pallavolo.

Ella aveva venduto la capra per comprare il cibo e quando i proventi erano finiti aveva cominciato a lavorare nelle fattorie vicine. In seguito aveva dovuto attraversare il fiume per cercare lavoro quando i vicini, ostili, glielo avevano rifiutato. Aveva cominciato a sentirsi depressa, a nutrirsi a stento, a morire letteralmente di fame ed ora i dolori del

parto, senza altro aiuto che quello di una cagna che allattava.

La cagna guai fuori da un'altra capanna ed alla vecchia che si trovava lì dentro quel guaito suonò come quello di un vampiro. Avvolse il suo mucchietto di ossa in una vecchia coperta, afferrò un tizzone ed andò fuori a vedere.

La cagna si accovacciò sulle zampe posteriori fuori dell'uscio e quando si aprì una fessura, uggiolò e si avvicinò. Vedendo che si trattava solo di un cane, la vecchia rientrò e si rimise a dormire sul suo duro materasso di foglie di agave. La cagna ululò più forte grattando alla porta. Questa volta la vecchia venne fuori con due patate lesse, la sua colazione per l'indomani e le lanciò alla cagna. Haiko le ignorò, afferrò la coperta fra i denti, la tirò poi la lasciò andare, si allontanò di qualche passo ed abbaiò in direzione di casa.

"Ehi, cosa vuoi?" Brontolò la vecchia.

La cagna tornò indietro ed afferrò la vecchia coperta e, nella foga, gliela tirò di dosso. La vecchia protestò gridando, rientrò di corsa nella capanna e sprangò la porta maledicendo quello che pensava fosse un demone, lì fuori. Ebbe paura di tornare fuori a riprendersi la coperta, temendo il demone. Quella, per lei, dovette essere una notte molto fredda! Fuori la cagna ululava insieme al vento e istintivamente comprese che la vecchia non sarebbe tornata fuori.

Allora trotterellò via ansiosa di trovare qualcuno che l'avrebbe accompagnata al capezzale della sua padrona.

Kabochi era stanco morto. Nella cava, dove lavorava con i suoi compagni di cella, aveva avuto una giornata faticosa. La cella numero nove, che condivideva con altri due, era stata la sua dimora negli ultimi otto mesi o giù di lì, insieme con pidocchi e pulci che lo tenevano sveglio per metà della notte.

La sua vendetta contro Onesmus gli bruciava dentro, più forte ad ogni nuovo sorgere del giorno ed i giorni gli sembravano mesi mentre aspettava quello in cui sarebbe uscito di prigione e si sarebbe vendicato. Sapeva che Emma stava per avere il bambino ma... cosa poteva fare? Era impotente!

Poteva ricordare la sollecitudine, l'amore; perfino nella più nera mi-

seria avevano formulato speranze per un futuro migliore. Un giorno egli aveva detto ad Emma con tono serio: “Un giorno sarò un grand’uomo, mia cara Emma. Un giorno arriverò in alto ed esaudirò tutti i tuoi desideri”.

“Ti farò a maglia qualcosa di caldo, Kabochi. E’ freddo lassù in alto”. Gli aveva risposto lei allegramente. Ed ora egli si trovava in prigione. Lei era andato a trovarlo solo una volta. Ed aveva indossato il suo unico vestito buono. Il vestito bianco, ora tutto ingiallito e che lasciava le ginocchia scoperte di un pollice. Una parte dell’orlo era stata rosicchiata dai topi e, poiché la pancia glielo tirava su, sembrava di poco migliore di un sacco indossato con eleganza. Se si aggiungevano i piedi impolverati e screpolati, calzati in sandali che mal si adattavano al vestito, gli occhi infossati che accentuavano le guance scarne e sporgenti ed i capelli che erano diventati di un castano rossiccio intorno alle tempie, era davvero una splendida Emma quella che era andata a trovare Kabochi! Crollarono e piansero mentre si guardavano attraverso le sbarre. La loro famiglia era stata distrutta, la loro povera ma appassionata unione fatta a pezzi dalla impudicizia della bestia umana. Da uno stupratore, un ricco, bestiale stupratore.

Tra le lacrime Emma gli aveva detto che era incinta e di quanto fosse umiliata di esserlo di Onesmus. Kabochi aveva inveito e bestemmiato, livido di furia. Era stato trascinato via dalle guardie, lasciando Emma senza nessuno che la confortasse ad eccezione di un secondino che l’aveva rudemente spinta con la punta del manganello e l’aveva rispedita via piangente. Ora Kabochi si era assopito e non sapeva che la sua Emma stava morendo dando alla luce il bambino.

Ella spinse più forte pregando affinché non le mancassero le forze. Era quasi alla fine ma sentiva che sarebbe morta dando alla luce il bambino. Una contrazione la afferrò quando il bambino si mosse un po’. Era debole e si sentiva venir meno per il travaglio che durava da oltre tre ore. Aveva perso molto sangue e mentalmente giurò che non sarebbe morta prima che il bambino fosse nato. Avrebbe fatto di tutto per farlo nascere. Emma si sarebbe operata da sola!

Prese il coltello che si trovava in una pentola accanto al camino. Le sue ma-

ni annaspavano, poi picchiò forte sulle pentole. Dov'era il coltello? Infine le sue mani lo toccarono e le dita si chiusero sull'impugnatura di quel coltello affilato. Sapeva dove doveva tagliare per facilitare l'uscita del bambino, per salvare almeno il nascituro se non se stessa. Si spinse in avanti fino ad appoggiarsi al muro così da raggiungere bene il dotto vaginale, poi con il coltello stretto con tutte e due le mani, chiuse gli occhi e...

Lampi e tuoni terribili. Il vento fischiava attraverso la siepe di mele facendo perdere l'equilibrio alla cagna mentre si faceva strada tra gli alberi di caffè per raggiungere una casa illuminata. Poteva sentire provenire dal suo interno il chiasso di gente eccitata.

La festa nella casa procedeva come vi fosse stato un incendio. I ragazzi erano più della metà delle ragazze e, ubriachi, facevano a gara fra loro per far colpo su quelle prescelte con i balli più nuovi provenienti dall'America. Il primogenito di quella famiglia speciale era stato circonciso il giorno di Natale e stavano festeggiando secondo la tradizione. Stavano anche festeggiando il nuovo millennio. Era la vigilia di Capodanno; l'indomani sarebbe stato il 1° gennaio del 2000.

Fece di corsa il giro della casa per due volte, guaendo ogni volta che si avvicinava ad ognuna delle cinque porte. Poi, sentendo rumore di passi, si fermò davanti ad una di esse. La porta si aprì ed un giovane uscì con in mano una torcia fumando con furia. Si fermò accanto alla cagnetta bianca e nera, arretrò di qualche passo ed urtò l'amico.

“Che c'è?” chiese quello che si chiamava Jack, con in mano un randello da usare caso mai si fosse trattato di un ladro. Anche nei paesini i furti sono frequenti.

“Ah! E' solo una cagna. Me la sono quasi fatta sotto.”

“Una cagna che fa pisciare i jeans?” lo prese in giro Jack, un po' alticcio. “Pisciamole addosso noi, invece!”

Haiko guaiò forte, si girò nella direzione da cui era venuta ed abbaiò. “A che cosa abbaia?” chiese Jack.

“Forse un cucciolo è rimasto impigliato nella siepe” rispose Naftaly, il figlio di Onesmus lo stupratore, cercando di ricordare dove avesse vi-

sto quel cane bianco e nero.

“Su, dai; non fare la femminuccia! Piscerò sulla cagna!” Jack si sbottonò la patta ed un fiotto di urina gialla, ad arco, volò sulla testa di Haiko. Alcuni schizzi la raggiunsero ed ella si piegò all’indietro per evitare il resto.

“Smettila di essere crudele con gli animali. Questo animale ha bisogno di un qualche aiuto, non lo vedi?” Naftaly, dall’uscio, si accomiatò dagli altri poi si rivolse a Jack.

“Aspetta! Io conosco questo cane. E’ quello di Emma. Forse si trova in difficoltà. L’ultima volta che l’ho vista aveva l’aspetto di un babbuino gonfiato. Andiamo”.

Potrebbe essere vero, pensò Naftaly. Era il nono mese da quando... da quando suo padre l’aveva violentata!

“Devi essere matto. Non mi avvicinerò neppure a quella capanna maledetta. E questa cagna ha un brutto aspetto. La uccido!” Jack scagliò contro Haiko la sua mazza pesante.

Essa si girò velocemente per scansare la mazza roteante ma troppo tardi! Diretta alla sua testa la mazza la mancò e la prese sulla zampa anteriore che si frantumò!

Silenzio.

“Bowagigiigi...!” guai Haiko in preda al dolore. Si allontanò zoppicando con la velocità che la sua zampa rotta, oscillante dolorosamente ad ogni passo, le concesse. Naftaly si girò verso Jack livido di rabbia.

“Tu, bastardo!”

“Taci!” Jack lo minacciò con il randello.

“Cane!” Naftaly afferrò il randello fra le mani mentre con il piede destro sferrava un calcio nella pancia di Jack. Questi cadde di sedere a terra, accompagnato da un altro calcio sotto il mento che lo sollevò un po’ da terra. Poi Naftaly gli fu addosso facendo cadere su di lui una gragnola di colpi. Gli altri invitati li separarono.

“Me ne torno a casa”. Naftaly sputò con rabbia, afferrò la sua torcia e si incamminò nella fredda notte scura e ventosa.

E aveva appena cominciato a pregare che le prime gocce di pioggia caddero, picchiando sul tetto accompagnate da forti tuoni.



“Aiutami ora, oh tu, Dio di tutti gli uomini. Aiutami ad avere questo bambino e sarò tua per sempre. Oh Padre, le nostre vite sono nelle tue mani. Ti prego, non farci morire. Così sia”.

La volontà di Dio si compiva. Attraverso lei Dio avrebbe dato al mondo un signore risoluto, senza vizi; un signore che avrebbe governato tutto il mondo e sradicato il male dai cuori degli uomini. Sarebbe stato il tanto atteso supremo signore del mondo; un uomo che avrebbe condotto il mondo alla conquista dei mari e dei cieli. Era giunto il momento della nascita di un re, un uomo che avrebbe impedito agli uomini di trasformare in un incubo il sogno di Dio.

I lampi illuminarono l'intera campagna. Le zolle di terra dura sul muro affondavano penosamente nella schiena scheletrica di Emma allorché si tese a toccare il bambino. Estrasse la mano umida ed afferrò saldamente il coltello. Doveva allargare il dotto vaginale, lo sapeva bene. Ma sarebbe sopravvissuta?

Fuori la bufera si rinforzò, e, attraverso la porta, ora aperta, i colpi acuminati dei lampi illuminavano la donna nuda. Emma si rannicchiò al rumore dei tuoni che spaccava i timpani mentre Dio mostrava i suoi fuochi d'artificio. La pioggia cadde più forte ed il tetto cominciò a gocciolare; ad Emma sembrò che fosse vicina la fine del mondo. E per lei lo era.

La lama affilata del coltello toccò la parte più bassa del suo dotto vaginale teso allo spasimo. Lacrime, per quanto stava per fare a se stessa, le rotolarono giù per le guance fino alle mammelle turgide. Spinse ancora di più il coltello tra sè e la grossa testa del bambino poi, con un orribile urlo, si squarciò il ventre!

Il taglio allargò il dotto vaginale. Urlando, con una forte spinta, fece scivolare fuori il bambino che emise il tipico vagito dei lattanti. Emma, respirando affannosamente, chiuse gli occhi e sentì il sangue che usciva insieme alla placenta. Il suo era un mondo fatto solo di dolore; era mezza morta ma il bambino era nato ed Emma rese grazie a Dio. Ma... era vivo?

Il bagliore dei lampi era quasi continuo ed i boati dei tuoni scuotevano il pendio della collina; la capanna, la cui intelaiatura era stata erosa dal-

le formiche, ondeggiava e tremava. Il vento possente faceva penetrare la pioggia nei muri e nella capanna. Era come se gli elementi della natura stessero presentando il figlio di Emma al mondo. Ma... era vero? Emma sollevò il bambino che era tutto bagnato dal liquido amniotico e lo osservò alla luce dei lampi. Aveva gli occhi aperti e, senza battere ciglio, sembrava che guardasse dritto nel suo cervello. La testa era grossa e pelata, e la fronte si profilava alta sopra le sopracciglia. Il bagliore di un lampo le permise di guardare in mezzo alle gambette: era un maschietto.

“Oh, il mio bel bambino!” Cantilenò felice. Poi il bimbo aprì la bocca per piangere, era piena di denti bianchi!

“Wuuuuuuui!” Emma allontanò il bambino da se andando a sbattere contro il muro mentre si riprendeva dallo shock della visione. Il bimbo ridacchiò nel tentativo di piangere.

Il cuore di Emma si mise a battere forte, i polmoni aspirarono aria, il cervello si infiammò quando comprese la terribile verità. Aveva dato alla luce un mostro! Il cuore si arrestò, i polmoni emisero un lungo sospiro, crollò su un fianco. Nello stato di debolezza in cui era morì quasi subito.

Il muro della capanna, impregnato di pioggia e scosso dai tuoni, fu avvolto da una raffica di vento e si spaccò con un fischio e la parte sopra la porta crollò.

Per fortuna la parte dal lato di Emma rimase in piedi. Proprio in quel momento Haiko oltrepassò zoppicando il muro che era crollato, affrettandosi accanto ad Emma. Guai sommessamente mentre le leccava il volto. Non c'era respiro; non c'era vita - la sua padrona era morta. Haiko leccò ancora una volta il viso di Emma poi si accucciò e ululò di dolore.

“Boow - Arroo - Arrooouulf!”

La pioggia, lì fuori, smise di cadere; i lampi e i tuoni sparirono ed il vento si calmò e diventò una brezza gentile. Era tutto finito, il bambino era nato. La tempesta cessò.

“Arrooouulf!” Ululò ancora Haiko, il muso levato verso il cielo con

un gesto di sfida. Si alzò e si avvicinò al bambino che scalciava gentilmente tra le gambe di Emma. Lo leccò tutto fino a ripulirlo poi si accovacciò e lo riparò dal vento.

Il bimbo annaspò in quel tepore, trovò una mammella turgida di latte e, felice, cominciò a succhiare. La cagnetta gemette e probabilmente “sorriso” per la sensazione di allattare un cucciolo d’uomo.

Sebbene fosse notte, Naftaly aveva deciso di andare a vedere se Emma stava bene. Dal cancello vide le rovine della capanna e si rese conto che qualcosa non andava.

Saltò il cancello, correndo e scivolando, slittando davanti al mucchio di terra che aveva fatto parte della capanna. Con la torcia illuminò l’altra metà che ancora restava in piedi.

Delle figure giacevano inerti, immobili; i cuccioli stavano davanti alla cagna e volevano succhiare ma erano respinti dai denti della cagna che sembrava voler dire “Ora ho un altro cucciolo!”

Al di là dei cani giaceva Emma, immobile, nuda e sgonfia. Aveva partorito, ma dov’era il bambino?

Naftaly tentò di avvicinarsi a quelle forme silenziose. La cagna ringhiò per avvertirlo, sollevandosi sulle tre zampe buone scoprendo così il bambino che poppava.

Egli si avvicinò in fretta alla madre e le sentì il polso - non c’era alcun battito. Gli occhi di Emma, come terrorizzati, guardavano fissi nel vuoto. Era morta!

“Oh Dio!” Naftaly si avvicinò alla cagna che ringhiava, chiamandola sommessamente per calmarla. “Vediamo cosa nascondi sotto di te”.

Il bambino cominciò a piangere, piccole braccia che ondeggiavano nell’aria e chiedevano a gran voce il seno di sua “madre”. Alla luce della torcia Naftaly vide i denti e si ritrasse inorridito. Un neonato con i denti! “Santa Madre di Gesù!”

Con le mani che gli tremavano afferrò il coltello e tagliò in fretta il cordone ombelicale, lo legò con un pezzo della vecchia coperta ed avvolse il bambino.

“Perdonami, padre celeste, e dammi la forza di prendermi cura di que-

sto bambino senza madre. Oh Dio! Cosa ha fatto di male Emma?”

Una lacrima scivolò lungo il volto di Naftaly. Il bambino ghignò verso di lui e per poco egli non lo fece cadere.

“Cosa significa tutto ciò?”

Il concepimento del bambino... la povertà... l'inizio del nuovo millennio... la furia della tempesta... un neonato calvo e con tutti i denti in bocca...

“Sia fatta la volontà di Dio”. Pregava mentre camminava con passo pesante verso casa, aprendo la mesta processione di una cagna zoppa e cinque cuccioli che cadevano e si rialzavano per cadere di nuovo. Guardò il bambino che aveva in braccio e pregò di nuovo per lui.

Gli angeli sopra di loro li guardavano sorridenti. Poi, avendo portato a termine la loro opera per il bene dell'umanità, volarono via verso il Paradiso. Era passata da mezz'ora la mezzanotte del 1° gennaio del 2000: il futuro re del mondo era nato. Tutto sulla Terra sarebbe di nuovo andato bene.



Philip Mushiba Mung'ao

## **La storia di un ragazzo di strada**

*Traduzione a cura di Maria Teresa Piccolo*

Non sarei mai diventato un ragazzo di strada se la sfortuna non si fosse accanita contro la mia famiglia. Non conobbi mai mio padre che aveva abbandonato la famiglia prima della mia nascita.

Kamau, così si chiamava mio padre, aveva vissuto felicemente con mia madre, le mie tre sorelle e i miei quattro fratelli a Madaraka, una piccola tenuta di Nairobi, al tempo della fienagione. Era impiegato presso una banca straniera e guadagnava un discreto stipendio che consentiva a tutta la famiglia di avere tre pasti al giorno, una casa comoda e vestiti alla moda. Mia madre gestiva un piccolo negozio non lontano da casa ed ogni giorno i miei fratelli e le mie sorelle erano prelevati e riaccompagnati a casa dal bus della scuola che frequentavano.

Purtroppo mio padre perse il posto di lavoro a causa della riorganizzazione dei servizi della banca. Ricevette tutto ciò che gli spettava, oltre ad una liquidazione per i suoi numerosi anni di servizio. Con tutto quel denaro mio padre consentì alla famiglia di mantenere lo stesso stile di vita, confidando sul fatto che presto avrebbe trovato un nuovo lavoro. Ma il tempo passò, i mesi divennero anni, e di lavoro neanche l'ombra. Le risorse finanziarie incominciavano a scarseggiare ed anche gli affari nel negozio di mia madre andavano male; gli amici di famiglia si allontanavano e a scuola i miei fratelli erano continuamente sollecitati a pagare le rette.

Mio padre divenne ostile prima verso mia madre, poi verso i miei fratelli. Non stava quasi mai a casa e trascorrevva la maggior parte del tem-

po abbandonandosi ad un consumo smoderato d'intrugli alcolici fatti in loco. Dimagrì e si abbrutì nell'aspetto, indossava stracci e un giorno scomparve abbandonando mia madre, sola con i suoi figli.

Njeri, così si chiamava mia madre, era stata una donna molto bella, come si evince dalle sue fotografie, ma gli eventi l'avevano segnata profondamente. Avvezza ad una condizione agiata, fu costretta a lavorare duro per mantenere la famiglia nonostante fosse incinta di me. Seguendo il consiglio di mia zia, si trasferì in una misera abitazione a Mathare che fece del suo meglio per renderla accogliente, poiché i mobili erano stati in parte venduti da mio padre e in parte confiscati per il mancato pagamento del fitto di casa.

Mia madre tentò la via del commercio prima con il pesce e poi con i sukuma wiki (cavoli), ma non aveva il capitale necessario per gestire tale attività e la famiglia ogni giorno doveva affrontare il problema degli stenti e della fame. La nostra umile dimora molte volte fu inondata dalle acque del fiume Nairobi e diventò perciò umida e piena di crepe. Inoltre usavamo, insieme a centinaia di altri residenti, le poche e sudicie latrine che si trovavano nelle vicinanze del nostro quartiere che consisteva di misere abitazioni che erano spesso devastate dalle incursioni della polizia alla ricerca di delinquenti. Non sempre la mia famiglia disponeva dei 250 scellini kenioti necessari per pagare il fitto e mia madre era costretta a implorare il padrone che molte volte la minacciava di sfratto. Ngotho, mio fratello maggiore, si unì ad un gruppo di ragazzi di strada e non si vedeva quasi mai in casa. Ciiku, mia sorella maggiore, sposò un individuo che viveva di espedienti illeciti e che abitava in un quartiere povero non lontano dal nostro. Fu proprio in questo momento critico che nacqui, condannato ad una vita di povertà, lotta e disperazione. Lottai contro il seno emaciato di mia madre nella speranza di trarne un po' di latte. Lottai incessantemente contro le malattie dovute a mal nutrimento e mancanza di igiene, e ogni giorno dovevo lottare anche contro i miei fratelli per avere attenzione e cibo. Mia madre tentò di produrre birra illegalmente nella valle di Mathare, e quando le leggi divennero più restrittive si diede al commercio ambulante illegale.

Anche in questo caso dovette fare i conti con la legge e in più occasioni fu costretta a destinare i suoi miseri guadagni per corrompere sia gli

ascari, affinché le consentissero di continuare la sua attività, sia i poliziotti per riottenere la libertà quando veniva arrestata. Mia madre era così disperata che cominciò a prostituirsi con tutti per 20 scellini, somma che utilizzava per comprarmi qualcosa da mangiare. Quando mia madre faceva la venditrice ambulante, i miei fratelli e le mie sorelle a volte l'accompagnavano e mendicavano per le vie della città. Qui presto essi appresero i segreti della vita di strada e scomparvero per tornare a casa solo occasionalmente con qualche soldo per me, che porto il nome di Kuria, e per la povera mamma sofferente.

Le condizioni di salute di mia madre migliorarono leggermente quando mio fratello Ngugi, il terzogenito, trovò un lavoro in un'impresa edile. I suoi guadagni che consegnava alla mamma tanto amata ci permisero di avere finalmente un pasto al giorno.

A quel tempo avevo cinque anni ed ero già attratto dalla vita di strada per i racconti che ascoltavo dai miei fratelli e dalle mie sorelle. Ma essendo l'ultimo nato, ero tenuto sotto stretto controllo da mia madre che addirittura mi iscrisse ad una scuola nelle vicinanze, che frequentai soltanto per due anni. Infatti, la mancanza di libri e dell'uniforme, il problema del pagamento delle rette e il cibo che scarseggiava, mi fecero odiare la scuola. Mia madre allora mi portò con se a vendere arachidi finché non fui in grado di vendere autonomamente buste di carta davanti ai supermercati. Fu in questo periodo che alcuni compagni mi fecero conoscere la droga e mi spinsero a vivere per le strade di Nairobi.

Fu il mio amico Njoroge ad iniziarmi alla vita di strada. Njoroge aveva scelto di vivere per strada per sfuggire alla violenza di sua zia, cui era stato affidato dopo la morte dei suoi genitori in un incidente stradale. La donna aveva promesso di provvedere all'educazione del ragazzo ma, non appena si assicurò la proprietà di famiglia, cominciò a maltrattarlo tanto che il suo corpo portava i segni delle selvagge violenze subite. All'inizio la vita di strada fu dura, molto dura. Si dormiva sui marciapiedi su cartoni e giornali senza avere niente con cui coprirsi durante le notti fredde ed umide. Dovevamo fare i conti non solo con le pattuglie di poliziotti e di sorveglianti vari che, per lasciarci in pace sui marciapiedi, ci chiedevano soldi, ma anche con la gente comune meschina e crudele che ci trattava sempre come criminali.



I ragazzi di strada operavano in “gang” ed io iniziai nella gang di Ninja. L’iniziazione consisteva nell’essere abbandonati dai compagni più fidati alla mercé dei membri della banda che ti costringevano a batterti, e soltanto con la propria forza fisica era possibile garantirsi un posto di rango all’interno della gang. Presto mi ritrovai pieno di cicatrici per le ferite provocate dai continui combattimenti e dalle percosse dei poliziotti, dei vigilanti e della gente comune.

Dopo circa un anno, ero diventato un esperto sopravvissuto della strada. Dall’accattonaggio ero passato allo scippo e al borseggio, usando come armi feci umane in buste di plastica. Poi diventai un “comandante di base” con il compito di sorvegliare un’area operativa e una squadra di complici.

La mia base era il mercato di Wakulima nel centro della città e nelle aree limitrofe, tipico centro commerciale per turisti. Come comandante di base, dovevo coordinare il pedinamento delle vittime e dare consigli sulla giusta strategia da adottare a seconda delle circostanze. I turisti erano il nostro obiettivo principale. Le strategie adottate erano varie: afferrare un oggetto e scappare via con l’aiuto di complici, pronti a seguirti nel caso in cui l’oggetto sfuggisse dalla presa; far cadere l’oggetto consentendo ai complici di raccogliarlo e fuggire; strappare i vestiti ad una donna che, mentre si concentra a coprirsi, concede tutto il tempo per essere derubata delle sue cose o, in modo più complicato, scappare la gente usando un veicolo.

In un memorabile pomeriggio, in compagnia di Njoroge e altri due amici, applicando la strategia del “denudamento” di una turista, riuscii ad impossessarmi di una catenina d’oro ed a scappare con i miei complici, ma non riuscii ad evitare l’inseguimento della gente. Avevamo pedinato la signora dalla zona del Grand Regency Hotel. L’inseguimento finì sulla rotonda del cinema Globe, dove nel disperato tentativo di attraversare la strada, fui investito da una Nissan che mi scaraventò contro il palo di un lampione.

La catenina cadde, e mentre Njoroge la raccoglieva per portarla via, fummo tutti intrappolati. Fummo circondati e grazie a Dio si trattava di poliziotti, poiché la folla ci avrebbe facilmente linciati. La turista invano supplicò la polizia di rilasciarci ed io, nonostante le ferite, fui tra-

scinato sanguinante senza pietà verso una Land Rover della polizia che ci portò tutti in una casa di correzione a Kabete.

La vita nel carcere era orribile; ci erano negate le cose essenziali come le coperte ed eravamo tenuti nelle stesse celle dei criminali adulti che continuamente ci istruivano su come ingannare il giudice se ci avessero portati in tribunale. Dopo nove terribili mesi di attesa in carcere, fu stabilito che frequentassimo scuole speciali, ed una mattina fummo chiamati in direzione per incontrare due signore che, come appresi in seguito, erano assistenti sociali. Ci fecero molte domande che riguardavano le scuole frequentate, l'ambiente familiare, l'esperienza di vita vissuta nelle strade e infine ci fecero la domanda più gradita, se eravamo disposti a ritornare a scuola. Naturalmente sia io che i miei compagni accettammo la proposta, allettati dal pensiero di uscire dal carcere e ritornare nelle nostre strade.

Una settimana dopo questo incontro, fummo portati insieme a delle assistenti sociali ad un centro in Kariobangi. Seppi poi che si trattava di un centro di recupero che sarebbe diventato la nostra nuova casa. La signorina Anjela, una delle assistenti sociali, ci presentò Joshua, il nostro nuovo custode. Fummo messi insieme ad altri ragazzi del centro che avevano la nostra stessa età. Grazie agli sforzi di Joshua, i ragazzi del centro ci accolsero bene; tutti volevano parlare con noi e volevano anche aiutarci. Ci spiegarono come si svolgeva la vita nel centro; ogni ragazzo aveva il proprio letto con un armadietto, cose di cui fummo dotati quella sera stessa da Joshua, che viveva nella casa del parroco della chiesa cattolica di San Martino. All'ora di cena ci diedero piatti puliti, un cucchiaino ed un coltello. Insieme a Fratello Tom, Joshua ci condusse nel refettorio dove disse qualcosa e i presenti fecero dei segni e dissero cose che per noi, quattro nuovi del posto, erano incomprensibili. In seguito ci fu spiegato che si trattava del segno della croce e della preghiera prima dei pasti.

Il cibo mi piaceva e quando rivolsi lo sguardo verso Njoroge, che era seduto a tavola di fronte a me, mi sorrise sollevando il pollice in su per dirmi che anche per lui le cose andavano bene. Dopo cena ci alzammo tutti e recitammo una preghiera.

Fratello Tom annunciò che, poiché era domenica, avremmo visto un vi-

deo, e quando fummo nella sala video mi andai a sedere a fianco al mio vecchio amico Njoroge.

“A me il posto piace; e a te?” Gli sussurrai. “Anche a me,” mi rispose e subito aggiunse “hai della colla con te?”

“No, ho buttato via la bottiglia al cancello per paura,” gli dissi sottovoce.

“Ne morirò”. Lui disse.

“Perché, a causa della colla?” Gli chiesi.

“Sì,” rispose toccandosi la testa, “mi sta venendo anche il mal di testa”.

“Ti daranno qualche medicina”. Replicai.

Rimase in silenzio e la sua attenzione fu attratta dal video. Era “Gli dei devono essere pazzi”, un film che ci piaceva guardare nella penombra dell’Hotel di River Road durante i giorni trascorsi nelle strade.

Quella notte non riuscii a dormire. Ero in un letto con un materasso nuovo e lenzuola pulite; Njoroge dormiva nel letto sopra al mio. Incredibile! Mi mancavano le fredde notti del carcere e della strada; eppure le persone qui erano così brave.

La mattina successiva ci svegliammo alle sette, ci lavammo e ci affrettammo verso la chiesa per la messa mattutina. Alle otto, dopo la colazione, Njoroge ed io ci fermammo in aula con Fratello Tom, mentre gli altri ragazzi andarono con Joshua.

Fratello Tom fu contento di sapere che noi quattro, Njoroge, Osore, Sheyi ed io, eravamo andati a scuola e sapevamo leggere, scrivere e far di conto. Fu colpito in particolar modo da Osore che parlava un buon inglese e che era stato il nostro maestro nelle strade nei momenti più difficili. Il buon frate promise di agevolare il nostro trasferimento in una scuola, se ci fossimo comportati bene e se avessimo mostrato interesse nel lavoro in classe.

Dopo tre mesi eravamo in grado di osservare le regole del centro senza alcuna difficoltà. Avevamo deciso di comportarci bene per andare in una scuola esterna al centro, con la speranza di incontrare altri ragazzi che avrebbero potuto avere un po’ di colla. Le nostre speranze però sembravano ormai vane soprattutto perché un sabato pomeriggio Njoroge, andando con Fratello Tom a Buruburu a fare la spesa, rubò della colla. Gli altri ragazzi, avendo qualche sospetto, controllarono l’armadietto di Njoroge mentre era in bagno e riferirono quanto avevano scoperto a Fratello Tom che naturalmente confiscò la “merce”.

Una settimana prima che andassimo a scuola, la signorina Anjela venne spesso al centro. A volte si soffermò ad ascoltarci mentre parlavamo liberamente, altre volte venne in classe per farci delle domande e si fermò anche a pranzo con noi. Tutti ignoravamo le sue intenzioni, finché non mi capitò di ascoltare la sua conversazione con Joshua.

“Signora, i suoi ragazzi sono davvero bravi; li porti a Ruai,” disse.

“Davvero?” Lei chiese.

“Sì, è sorprendente; i quattro ragazzi che sono venuti recentemente sono eccezionali. Hanno fatto in realtà enormi progressi e si comportano bene anche in classe”. Joshua spiegò.

“E per gli altri sette ragazzi?” Chiese Anjela riferendosi agli altri ragazzi che erano lì prima di noi.

“Apprendono lentamente; potremmo prendere in considerazione Eliya, Mutua e Kipsang, agli altri penseremo più in là,” rispose Joshua invitandola ad andare nel suo ufficio.

Quella sera, vennero nel refettorio Joshua, Padre Kaiser e Fratello Tom il quale disse che sette di noi avrebbero lasciato il centro per andare a Ruai e frequentare una scuola regolare. Poi aggiunse che il giorno seguente la signorina Anjela avrebbe accompagnato al centro altri ragazzi che avrebbero preso il nostro posto.

Eravamo tanto felici che rimanemmo a chiacchierare sotto voce fino a notte fonda. A metà mattina del giorno dopo, Fratello Tom era pronto con il pulmino. Mentre il veicolo girava al cancello per partire, salutammo Padre Kaiser, Joshua, gli altri quattro compagni che rimanevano là e altri cinque appena arrivati con la signorina Anjela.

Arrivammo a Ruai nella tarda serata. Avevo 11 anni allora. Qui incontrammo tanti ragazzi, più di 200 fra i 6 e i 17 anni. La maggior parte proveniva dai carceri minorili sparsi per tutta Nairobi.

Njoroge ed io fummo destinati al dormitorio di San Kizito, mentre i nostri compagni finirono negli altri tre dormitori. La mattina seguente, il direttore del centro, Fratello Ayier, ci sottopose a un esame preliminare per determinare l'ammissione alle varie classi. L'esito del colloquio ci destinò in classi diverse: io fui ammesso alla seconda classe, Osore alla quarta, Njoroge e gli altri alla prima.

Era cominciata una nuova vita, fatta di compiti in classe, regole scola-

stiche, preghiere mattutine e serali prima e dopo i pasti, di sabato, di domenica, in realtà quasi sempre. La scuola funzionava dal lunedì al venerdì, dalle otto del mattino alle cinque del pomeriggio. Il sabato era dedicato alla cura della persona e alla ricreazione; la domenica mattina alla preghiera, il pomeriggio alla ricreazione.

Il centro offriva molte occasioni di svago: film, televisione, palloni per ogni gioco. I genitori o i tutori, a cui molti di noi erano stati affidati grazie agli sforzi degli assistenti sociali, frequentavano il centro il primo sabato del mese o durante gli incontri programmati per loro. Dopo solo tre settimane, avevo fatto parecchie amicizie. Incontrai anche una vecchia conoscenza, “yellowman”, un ex ragazzo di strada che era stato “comandante di base” della zona circostante l’Hotel Hilton e che ora era responsabile sanitario. Il suo sogno, però, era di andare nel centro giovanile di Strarehe dopo la scuola primaria, e in seguito studiare Legge all’università.

Conobbi il ragazzo più brillante della scuola, Wariua, allora soprannominato “ministro”, sebbene la sua aspirazione fosse quella di diventare un diplomatico, il quale fu fortunato ad avere la possibilità di frequentare una scuola secondaria a Nyeri. Feci amicizia anche con Mulandi e Kamusidi, i “pastori”, i quali aspiravano a diventare preti, con Kisanjana, l’intrattenitore, con Kirefu, l’atleta, Kabaloko, l’aspirante autista, e Abel “il professore”.

Tutti sognavamo una carriera brillante ed i nostri insegnanti ci incoraggiavano a lottare per realizzare i nostri sogni. Ci volevano tutti bene, a cominciare da “Ndahwo”, il guardiano e Mulina, l’addetto al campo sportivo, per finire con “Mathe” il cuoco. A me piaceva molto la signora Bino, la mia insegnante. Era molto gentile e ci comprava banane. Era brava nel suo lavoro e, dopo un trimestre, mi nominò capoclasse.

Eravamo tutti affezionati a Sorella Rachael, l’infermiera della scuola che detestava chiunque tentasse di maltrattarci.

Ci inserì nel gruppo liturgico e, dietro sua insistenza, entrai a far parte del gruppo di preghiera. Pregavamo per tante persone: i benefattori, i fratelli, le vittime dei conflitti tribali ed anche per la nostra scuola e i nostri genitori.

Mi piaceva lo sport e, al tempo in cui frequentavo la quarta classe, en-

traì a far parte della squadra di calcio allievi diventandone il capitano. Progredii nel canottaggio fino a diventare capovoga nell'equipaggio dell'"otto con". Battemmo le cosiddette scuole "normali" del circondario in molti giochi e sport, nella musica e nel teatro. Una volta Mohi, "il Poeta", fu dichiarato il migliore di tutto il Paese.

Padre Joseph ci portava la carne abbastanza spesso. Altri vicini ci portavano abiti, frutta, libri e molte altre cose. Mi chiedevo perché qui tutti ci amassero, mentre nelle strade tutti ci odiavano. Ogni anno la compagnia aerea del Kenya ci donava delle vecchie uniformi. Tutte le volte che arrivavano pacchi dono, Fratello Chris, il direttore del centro, era solito suonare la campanella per farci mettere in riga e distribuirci ciò che era stato mandato per noi.

Imparammo tantissime canzoni e poesie che cantavamo e recitavamo quando venivano i visitatori.

Tutte queste cose contribuirono a renderci migliori.

Ho completato il ciclo dell'istruzione primaria l'anno scorso e, poiché sono sempre stato un ragazzo brillante, spero di vincere la borsa di studio, promessa da uno dei nostri benefattori, per frequentare una scuola americana. Il mio compagno di scuola Otieno è riuscito ad andarci l'anno scorso, avendo riportato una valutazione di 580 punti nel suo certificato di istruzione primaria in Kenya.

Se riuscirò ad andare in America, spero di contattare qualche amico turista incontrato a Ruai. In particolar modo mi piacerebbe incontrare Miss Hicks, un'insegnante di scuola superiore del Minnesota. Spero infine di poter studiare Legge e di ritornare in Africa per combattere ogni momento per i diritti dei ragazzi di strada e di altri gruppi di emarginati.



Newton Mutethia Mwenda

## **La verità**

*Traduzione a cura di Mariella Vaccaro*

Il mio nome è Matete-Samuel Matete. Appartengo alla tribù degli Zutu e sono africano per il colore della mia pelle e per essere nato in questo glorioso continente. Sono un cittadino dello Zale - un Paese dilaniato dalla guerra civile. E' questo l'unico lato oscuro della mia madrepatria. Più avanti in questa storia vi farò conoscere il motivo per cui noi combattiamo gli uni contro gli altri. Per alcuni di voi sarà una storia triste; spero comunque che imparerete uno o due motivi per cui dovrete vivere come fratelli.

Io sono il primo figlio nato nella capanna di mia madre, che ha avuto altri quattro figli (due maschi e due femmine). Mio padre è il capo del nostro appezzamento di terreno. Ha altre tre mogli e altri dodici figli. Dal momento che mia madre è la prima moglie, le altre mogli la rispettano molto. Infatti è lei che dirige il mercato delle donne che fanno parte del nostro terreno. Ciò significa che lei rappresenta il nostro appezzamento durante i giorni di mercato a cui partecipano gli altri quattro appezzamenti di terreno del nostro distretto. La amo moltissimo; se non fosse stato per lei avrei rinunciato all'istruzione, ma grazie al suo carattere molto esigente e ostinato sono stato in grado di studiare fino a livello universitario.

Ora ho una laurea in agronomia e produzione animale. In questo periodo contribuisco allo sviluppo della nostra terra, pressoché arsa, in mo-



do da renderla coltivabile. Dopo circa otto anni di speranza e disperazione nei confronti dell'irrigazione, siamo riusciti a produrre cinque tipi di coltivazioni due dei quali sono adatti al mercato. Anche l'allevamento è in crescita. Grazie ad un po' di abilità e sicuramente tanta fortuna possiamo vantare tre pozzi che sono ben sorvegliati sia di giorno che di notte. L'anno scorso c'è stata una lotta per l'acqua con uno dei terreni confinanti con il nostro, durante la quale abbiamo perso due giovani. So che ora vi state chiedendo per quale motivo dovremmo combattere per l'acqua, ma vi sembra strano soltanto perché non vivete qui. Immaginate che l'anno scorso il governo ha ricevuto dal Fondo Monetario Internazionale cinque milioni di dollari per avviare programmi idrico-sanitari e finora non è stato fatto nulla per raggiungere tale scopo. La gente muore di diarrea e il governo non fa niente per contribuire ad alleviare questo problema. Tutto ciò di cui si preoccupa consiste nel comprare più armi e accrescere il suo potere militare.

Per circa dieci anni gli abitanti della parte meridionale dello Zale sono stati colpiti dalla siccità. Non mi fraintendete, ma io ringrazio Dio del fatto che io e la mia famiglia viviamo nella zona occidentale dello Zale. Qui almeno ci sono delle piogge sporadiche. Noi non facciamo molto affidamento sul nostro governo. La gente è abbastanza sobria per comprendere che in Africa, e soprattutto nello Zale, il governo preferisce combattere una guerra immaginaria piuttosto che provvedere ai bisogni fondamentali dei suoi cittadini. Non è che gli abitanti della parte occidentale abbiano abbandonato il governo, al contrario, abbiamo espresso le nostre opinioni sul governo (talvolta semplicemente perché la guerra scarseggiava) e, sapete cosa è successo? Ci hanno etichettato come dissidenti. Non sarebbe stato un male se ci avessero soltanto chiamato dissidenti e si fossero fermati a quello. Ma non fu così. Due settimane dopo averci dato quel nome arrivò il momento della esercitazione militare nella nostra regione. Un giorno potevamo liberamente muoverci da una zona all'altra, il giorno dopo non si poteva neanche andare in chiesa. Tre dei nostri leader locali, che si facevano sentire, vennero uccisi. Come abbiamo saputo che sono stati uccisi e, per di più, dal governo? Be', per voi, miei san Tommaso pieni di dubbi, consentitemi

di sottolineare il fatto che nella nostra cultura la gente non muore di morte naturale ferita da proiettili. Forse in altre zone capita, ma non nella parte di mondo in cui viviamo noi. Se l'intenzione del governo era quella di controllarci, sicuramente è riuscito a farlo, se pure in un modo molto crudele. I militari ci hanno lasciati dopo due settimane di indicibile miseria. Le cicatrici lasciate dalla loro presenza sono ancora visibili in questo momento. Anche mentre vi racconto questa storia temo per la mia esistenza. So che uno di voi potrebbe essere un rappresentante del governo e che io potrei diventare storia dopo che lui abbia letto questo racconto, ma è un rischio che devo correre per far conoscere al mondo la situazione critica dello Zale.

Cari lettori, scommetto che non sapete neanche che la stampa è di proprietà del governo. Sapete, i quattro quotidiani nazionali sono (in teoria) di proprietà dei cittadini. Come è possibile? Sicuramente avete sentito parlare di aziende pubbliche. Tutti i quotidiani sono aziende pubbliche. Il governo ha delle talpe in ogni reparto e, con le necessarie minacce, ciò che viene pubblicato è ciò che il governo desidera che il mondo sappia. So che qualcuno di voi si sta chiedendo come mai io ho tutte queste informazioni. Vi confido una cosa: uno dei miei fratelli è amministratore delegato di uno dei quotidiani. E' stanco delle menzogne che vengono raccontate alla gente e al mondo e mi ha fatto partecipe di questo segreto di stato. All'inizio non riuscivo a crederci, finché non mi ha mostrato prove documentate. Ora non ho più motivo di dubitare di tutto ciò che mi racconta. A proposito, la storia della presenza dei militari nella nostra regione venne modificata sui giornali come "I RIBELLI UCCIDONO 3 PERSONE E NE FERISCONO CENTINAIA NELLA REGIONE OCCIDENTALE". Alla luce di questa informazione come vi aspettate che vengano gestite le questioni di stato nello Zale? Ovviamente non c'è nessun elemento di trasparenza e responsabilità.

Il sistema scolastico è ridotto a brandelli. Ciò non significa che non esiste, ma sarete certo sorpresi di sapere che le risorse non vengono distribuite equamente nello Zale. La regione meridionale non ha neanche una scuola. Ciò è dovuto principalmente al fatto che le azioni di guer-

riglia si svolgono soprattutto in questa regione. Pertanto, il governo ha escluso questa regione dai suoi piani di sviluppo. Personalmente penso che non sia una mossa saggia e credo che molti di voi si schiereranno dalla mia parte. E' addirittura ridicolo pensare che noi, che facciamo parte dei piani di sviluppo, non abbiamo nulla di che vantarci per quanto riguarda le infrastrutture. Nel nostro distretto non abbiamo condutture per l'acqua. E' ridicolo? Personalmente, non la penso così.

Nella nostra tradizione Zutu c'è un proverbio che dice: "Il proprietario di un letto è quello che ne conosce i punti deboli". Credo che sia proprio vero. Intendo dire che sono nato nello Zale, sono vissuto qui negli ultimi ventotto anni e penso di essere ora in grado di non farmi ingannare dalle menzogne del governo e di comprendere le paure della mia gente. Ho vissuto con queste paure per tutto questo tempo ma ora non sono disposto a consentire che i miei figli (se sopravviverò abbastanza per averne) ricevano da me questa eredità - un retaggio di paura e di semplice passaggio attraverso le fasi della vita. So che alcuni di voi mi stanno già prendendo per pazzo. Sono convinto che voi vorreste che io mi accontentassi di quello che ho e della vita che conduco. Secondo me, invece, non sarebbe giusto. Tra le nostre favole c'è la storia della lucertola grassa (nelle nostre favole ci identifichiamo più spesso con gli animali che con l'uomo) che era molto soddisfatta di mangiare mosche. La lucertola non voleva aiutare il gallo, suo vicino, a sistemare le trappole per catturare il leone. Alla fine il leone mangiò il gallo e la sua famiglia. Dopo un po' di tempo ebbe di nuovo fame e decise di mangiare la lucertola. Mentre la lucertola pensava a sistemare le trappole fu troppo tardi e il suo destino fu segnato. La morale di questa storia è che bisogna aiutare i propri vicini nel momento in cui sono in difficoltà perché ciò può servire ad eliminare le trappole che potrebbero catturare noi stessi. Onestamente io non ho nulla di cui essere fiero. Mi direte che ho una laurea e una famiglia che mi ama, ma io vi chiedo "E' questo tutto ciò per cui bisogna vivere?" Rispondetemi. Lì dove vi trovate in questo momento siete consapevoli dei vostri diritti? E li esercitate? Oppure vivete la vostra vita guardandovi costantemente alle spalle perché non sapete se in quello che avete detto è venuto fuori qualcosa di antigover-

nativo? Credo che non lo facciate e quindi non avete alcun motivo per dirmi di stare tranquillamente seduto mentre i miei fratelli e le mie sorelle che vivono nella regione meridionale vengono lentamente strangolati finché non si odano più le loro grida.

Naturalmente vorrete sapere qualcosa delle risorse dello Zale. Sono a vostra disposizione. Abbiamo grandi giacimenti non sfruttati di pietra calcarea e di carbone. Uso il termine “non sfruttati” perché si tratta proprio di questo. Il governo non può lavorare con compagnie private che siano impegnate in attività di ricerca e di estrazione. L’anno scorso una compagnia europea (non ne ricordo il nome) avviò dei lavori di ricerca di giacimenti di carbone e ad un certo momento il governo decise di impadronirsi del progetto. Quello che si dice è che la compagnia si stufo del governo, fece le valigie e se ne andò. Le informazioni trapelate fanno capire che lo Zale ha una buona riserva di carbone, ma come al solito il governo ha negato questi dati e li ha definiti cattivi e falsi. Ma, miei cari lettori, lasciate che io vi chieda cosa c’è di maligno e falso nel dire che in un paese ci sono giacimenti di carbone? Vi prego di farmelo sapere perché credo che la mia facoltà di giudizio mi stia venendo a mancare.

Un modo di dire recita più o meno così: “In fondo ad un tunnel buio c’è la luce”. Sono sicuro che molti di voi conoscono bene i grandi talenti del calcio che abbiamo nello Zale. Due anni fa, i nostri calciatori andarono in Europa in occasione di alcune partite amichevoli e sapete cosa è successo? Nessun calciatore è ritornato. Molti di loro sono riusciti ad ottenere l’asilo politico in paesi europei. Il nostro capo di stato li ha definiti traditori. Onestamente, io farei la stessa cosa se mi si presentasse un’occasione simile. Loro almeno hanno visto una luce. Ora mi sembra di sentirvi mentre mi accusate di abbandonare i miei fratelli e le mie sorelle. Non li abbandonerei. Io potrei realmente combattere per i loro diritti se mi trovassi in un luogo in cui mi venisse dato ascolto. Ma sono sicuro che ancora non riuscite a capire. In ogni caso non posso dare la colpa a voi. Talvolta bisogna fare ciò che si crede giusto senza preoccuparsi di ottenere il consenso di altri. La mia opinione è che quando qualcuno è oppresso e riesce a vedere una via di uscita dai propri problemi non dovrebbe esitare ad afferrare l’opportunità della libertà. Ora

voi chiederete: “E se l’unica via di uscita è il suicidio?”. Consentitemi di chiedervi: “vi ho mai detto che sono un esperto in queste questioni?” Vi prego, cari lettori, non mettete alla prova il mio povero cuore con queste domande. Se mai un giorno vivrete quello che sta succedendo nello Zale (che Dio non voglia), solo allora saprete cosa fare in un certo tipo di situazioni. Per il momento leggete la mia storia.

Mia madre ha altri due figli. Mio fratello ha tredici anni e mia sorella dieci. L’altro giorno mia madre stava piangendo. Era senza parole. Ogni mattina di solito vado a valutare il progresso dei miei progetti per il miglioramento della terra (come io li definisco) e ritorno a casa verso le quattro del pomeriggio. Credo che quel giorno fossi impazzito perché mentre ero nel campo sognai di diventare il saggio della mia gente che li avrebbe liberati dalle catene della paura. Al mio ritorno a casa parlai con mia madre dei miei progetti. Non avevo mai fatto arrabbiare così tanto mia madre ma quella volta riuscii a farlo e, cosa ancor più grave, lei svenne. Fortunatamente c’erano altre donne lì vicino che riuscirono a farla rinvenire. Per tutto quel tempo ero talmente preso dalla mia nuova ambizione (povero me), che non mi accorsi che i miei due fratelli stavano in un angolo accovacciati per il terrore. Sapete cosa mi venne in mente quando li vidi? Credo che lo sappiate. In loro vidi gli oppressi ed il modo in cui si comportano quando sono terrorizzati. Quell’immagine riuscì a rafforzare il mio proposito di combattere per i diritti della mia gente. Mia madre non è più la stessa. Si è rinchiusa in se stessa. E’ un modo per affrontare il mio atteggiamento attuale. Ora vi prego di non definirmi un figlio insensibile. Cosa è meglio per lei, che i suoi figli vivano tutta la loro vita senza rendersi conto delle loro potenzialità o che lei perda un figlio affinché gli altri possano conoscere la felicità?

Vi state domandando come faccio a sapere che le cose andranno sicuramente meglio se io continuo con questa giusta causa? Posso interpretare il vostro atteggiamento pensando che non farete nulla dopo aver letto tutto ciò che ho scritto? Se andrà così allora sarò morto inutilmente. Ma io so che là fuori c’è qualcuno abbastanza coraggioso da accogliere questa lotta contro l’oppressione della mia gente. Vi prego di non deludermi. L’anno scorso il governo ha condotto un censimento. E’ molto strano

che l'abbia fatto sapendo che il censimento viene ripetuto ogni cinque anni. Dico che è strano perché il censimento precedente era stato fatto due anni prima. Lasciate che io dica al mondo che il censimento era stato fatto solo in teoria. C'era a disposizione soltanto un giorno per il conteggio effettivo; questo sarebbe possibile nei paesi sviluppati ma nel mio paese, dove il livello di comunicazione è molto scarso, è praticamente impossibile. Per vostra informazione il precedente censimento aveva stimato una popolazione di circa quattro milioni di persone. Ma la notizia che sto per darvi è il più grande scherzo del secolo: in base ai dati dell'ultimo censimento la popolazione sarebbe di circa otto milioni di persone. Il che rappresenta un entusiasmante indice di crescita demografica del cento per cento. Sicuramente è una menzogna. La regione meridionale non è stata inclusa in questo censimento. Non dimenticate che la gente sta morendo per gli scontri e per le malattie. Qualcuno nelle alte sfere del governo (non vi dirò chi è) mi ha detto che hanno dovuto falsificare i risultati in modo da imbrogliare il FMI. In quel modo hanno potuto ottenere i cinque milioni di dollari che erano destinati ai progetti idrico-sanitari. Tutto ciò che hanno dovuto fare è stato presentare una storia strappalacrime sugli sforzi che la popolazione deve fare per usufruire delle scarse risorse sanitarie a disposizione e urrah! hanno ottenuto i soldi da investire in altri progetti. Ho sentito dire che il denaro è stato usato per acquistare due nuovi aerei da combattimento. A questo punto dovrete sapere dove verranno usati questi aerei. Esatto! Nella regione meridionale.

La gente non impara mai. Nel nostro appezzamento di terreno c'è una cascata. La veduta è affascinante non soltanto per i turisti ma anche per noi. E' stretta in mezzo a due vallate. La vista della cascata al tramonto riempie il cuore di puro piacere. I raggi dorati del sole si riflettono sull'acqua della cascata formando un meraviglioso arcobaleno. Ogni tanto ci si imbatte in gruppetti di bambini nudi ed eccitati ai piedi della cascata dove l'acqua è calma. Giocano nell'acqua dimentichi degli sguardi degli adulti. Li invidio (i bambini, ovviamente). Di tanto in tanto mi chiedo "Perché gli adulti non imparano dall'innocenza sincera dei bambini e non li imitano?" La maturità macchia talmente la bellezza della

vita da far sì che la felicità venga misurata soltanto in termini di quanto potere una persona riesce ad esercitare e per quanto tempo? Nel nostro appezzamento di terreno abbiamo anche l'onore di avere animali selvatici. Di mattina presto il cinguettio dei passeri è musica per le nostre orecchie. Più di una volta ho registrato le loro voci (posiedo un registratore). Poi le riascolto ripetutamente durante la giornata. Vi consiglio di provarci uno di questi giorni. C'è stato un giorno in cui ho visto che la gente nel prato mi osservava mentre ascoltavo gli uccelli. Stavo piangendo. Ci credete, stavo piangendo. Alcuni di loro mi indicavano con il dito e bisbigliavano. Più tardi ho saputo che dicevano che stavo diventando matto. Gli esseri umani sono complicati: non riescono a lasciarti vivere la tua vita in pace.

A proposito di pace, sapete che lo Zale è indipendente da trentacinque anni? Sapete un'altra cosa - noi abbiamo conosciuto la pace solo per cinque anni dopo l'indipendenza. Dopo cinque anni il governo eletto fu rovesciato per aprire la strada al governo militare. Questo è per noi il frutto dell'indipendenza.

Vi ho già detto che mio padre è un capo. Di sicuro il suo è un posto importante ma lui non ha molto da fare. Il potere conferito alla carica è talmente grande che, come si sa, il capo vive alle spalle dei suoi dipendenti. Mio padre ha fatto esattamente questo. Sono orgoglioso che lui sia mio padre ma non sono soddisfatto di quello che fa. Non incominciate a dire "tale padre, tale figlio". Questo proverbio non è di buon auspicio per me. Basta che veniate nel nostro terreno e saprete che mi sono opposto a mio padre quando lui ha cercato di opprimere la mia gente. Cercò di far pagare alla gente quello che lui chiamava "il mantenimento del capo". Io gli risi in faccia e lo rimproverai; dovette ripensare due volte alla sua idea. Sono abbastanza noto tra la mia gente un po' per il mio coraggio e un po' per i miei progetti riguardo alla terra. Mi potete definire visionario: credo che mi piaccia questa parola.

Il grado di alfabetizzazione nello Zale è del cinque per cento. Ora avete un'idea dei livelli di analfabetismo. Vi spaventa? E allora se venite a

sapere che c'è un medico ogni duemila persone? Per favore definite questa situazione con la parola appropriata: un incubo. Se anche avessimo due medici per ogni abitante ciò non risolverebbe l'attuale crisi sanitaria. Perché? I nostri ospedali hanno scarse attrezzature. Gli ospedali militari sono i meglio attrezzati, e ce ne sono quattro. Scommetto che si occupano dei soldati che vengono feriti nella guerra contro i nostri fratelli meridionali. Ringrazio il cielo che, in un modo o nell'altro, i missionari ci danno un aiuto.

In base alle informazioni che sono arrivate fino a noi nel corso degli anni e grazie ad un po' di matematica, l'arrivo dei missionari nello Zale risale a circa sessanta anni fa. La loro prima comparsa venne salutata con ostilità da parte di tutte le tribù. Nello Zale ce ne sono circa quindici. Uno degli incontri più memorabili e più impressionanti tra i missionari e una delle tribù nota con il nome di Mumu avvenne nella regione settentrionale. Queste popolazioni della regione settentrionale sono anti-cristiane in quanto seguaci della religione tradizionale. Il missionario chiamato Reverendo Black commise il terribile errore di rifuggire dagli stregoni. Predicò contro di loro e venne bruciato sul rogo. A proposito, questa è la punizione che viene comunemente impartita a coloro che assumono atteggiamenti negativi nei confronti della religione dei Settentrionali. Quindi, l'uomo venne ucciso e ai suoi seguaci venne ordinato di abiurare pubblicamente la cristianità altrimenti avrebbero subito la stessa pena.

Essi optarono per la prima soluzione. Fino ad oggi il cristianesimo non è riuscito a penetrare nella regione settentrionale. Vi sto rendendo partecipi del fatto che neanche la religione è stata risparmiata dai nostri sforzi di coltivare l'animosità tra di noi.

Avete un fidanzato o una fidanzata? Io ne ho una, si chiama Mary Kalende. Kalende significa "colei che risplende". Per me è una perla. Non ho mai visto una perla, so soltanto che è liscia e rotonda. Vi prego di non considerarmi ingenuo se non è così, ma spero di riuscire a darvi un'idea di quanto lei sia bella. Non c'è alcuna animosità tra di noi. A proposito, lei è istruita, ha una laurea. Talvolta rimpiango il fatto che non



siamo nati in un paese pacifico in cui potremmo avere la sicurezza di una vita tranquilla. Ma questa si chiama autocommiserazione ed io non ne voglio. Un giorno la sposerò perché la amo.

Fate uso di alcool? Io no. Quando ero all'Università feci un controllo medico e i medici mi dissero che avevo una malattia. (L'Università in cui studiavo ha due medici). La malattia ha un nome molto lungo. Mi dissero che non potevo assumere alcolici e così ora non bevo. La settimana scorsa c'è stata una festa nel nostro appezzamento di terreno. Era una cerimonia di circoncisione. C'erano molti alcolici. La gente ha festeggiato dal tramonto all'alba. Credo che sappiate quanto valore attribuiscono gli Africani a queste occasioni. Talvolta è semplicemente una scusa per lasciarsi andare e ubriacarsi. Vi siete mai accorti di quanto diventino affabili le persone quando si ubriacano? E' qualcosa che mi sorprende davvero. Qualcuno mi ha detto che quando si è ubriachi si riesce a raggiungere il proprio io interiore qualunque esso sia. Può sembrare una spiegazione un po' bizzarra, ma comunque una persona affabile rimane affabile.

Cari lettori, siete mai andati in chiesa? Io non sono mai stato in una moschea; sono cristiano. Di domenica gli abitanti del nostro appezzamento di terreno frequentano chiese differenti. Dovreste venire a vedere la gente che salta cantando per il Signore. La maggior parte delle nostre chiese ha il pavimento di fango. Durante le stagioni secche (credetemi, ce ne sono molte) le persone sono tutte impolverate. Quando ero all'Università alcuni studenti credevano che Dio non esistesse. Credo che troppa istruzione sia pericolosa. Ognuno di noi ha la tendenza a credere di essere un filosofo appena abbia imparato due o tre cose di filosofia. Immaginate uno studente che ci dica che dopo la morte diventiamo parte delle stelle. E' semplicemente una follia.

La scorsa settimana sono andato nella nostra capitale. E' in uno stato pietoso per essere una capitale. Il viaggio è durato cinque ore. E' durato tanto perché le strade non sono asfaltate. Trentacinque anni e la maggior parte delle strade sono in uno stato patetico. Nella città ci sono slums

quasi in ogni angolo. Sono andato lì per incontrare altri come me che non sono contenti dell'attuale stato delle cose nello Zale. E' stato un incontro fruttuoso.

C'è una nuova malattia nel paese e molte famiglie hanno perso i loro cari. La malattia si diffonde attraverso rapporti sessuali immorali. Credo che la conosciate. Avete mai visto le parti private di un uomo degenerare? Io sì e non è una vista piacevole. Questo è ciò che provoca questa malattia. Le persone affette urlano in agonia. Penso che sia molto doloroso. In città ci sono molte prostitute che si mettono in mostra come se fossero una guardia d'onore. Mi vergogno profondamente per il livello di degradazione che hanno raggiunto i nostri costumi. Ho incontrato una ragazza del nostro villaggio: è una di loro. Mi state chiedendo cosa ci facevo per strada di notte? Stavo facendo un giro turistico per la città. Qualcuno mi aveva detto che di notte la città diventa peccaminosa. Dovevo vedere per poterci credere. Ora ci credo. La ragazza è scappata lontano da me. Credo che si vergognasse troppo, ma non racconterò ai suoi genitori quello che lei fa in città.

Il presidente del governo che è stato rovesciato faceva parte di una delle tribù meridionali. Era molto giovane, aveva trentadue anni. Venne ucciso nel colpo di stato. Mi hanno detto che era molto intelligente. L'attuale capo di stato era il suo generale delle forze armate. Da quel momento gli abitanti della regione meridionale sono molto duri nei confronti del governo. Anche noi siamo arrabbiati ma non abbiamo voglia di combattere. Non vogliamo essere alienati come loro. Non ci chiamate codardi. Loro hanno combattuto contro il governo per circa dieci anni e non hanno guadagnato niente. Quello che sto cercando di dire è che noi non vogliamo andare in guerra con rabbia. Dobbiamo fare un progetto. Io l'ho fatto: non programmo di combattere con le armi perché è una guerra che perderei sicuramente e che farebbe soffrire la mia gente. Io voglio che il mondo sappia quanto è dittatoriale il governo. Allora sarà il mondo a combattere per la libertà di tutti gli abitanti dello Zale. Io credo nel potere della stampa e con esso farò conoscere al mondo la verità. Sicuramente il mondo non resterà seduto a guardare altra gente morire nello Zale.

Ho sentito dire che alcuni paesi sono chiamati “guardiani”. E’ un nome ridicolo, ridicolo ma appropriato. Si suppone che un guardiano protegga gli altri. Questi paesi dovrebbero onorare il loro nome. Ovviamente non intendo dire che dovrebbero venire a dichiarare guerra contro il mio paese. Sarebbe sbagliato. Avete sentito parlare di embargo? Dovrebbero fare questo. Noi soffriremmo ma durerebbe solo per un certo periodo. Abbiamo perseverato per trentacinque anni, quindi due o tre anni in più non ci danneggerebbero troppo. Vi sembra che io stia ancora esagerando come un visionario? Spero comunque che non abbiate abbandonato la mia causa.

Durante l’incontro in città i partecipanti hanno deciso che qualcuno sarebbe dovuto espatriare illegalmente verso un paese amico. Gli onori sono caduti su di me. Sono piuttosto eccitato. Il mio nome comparirà nei libri di storia del paese. Il mio compito principale è di sensibilizzare il mondo. Lo Zale è nei guai e voi dovete saperlo. Alcuni membri delle forze armate non sono soddisfatti dell’attuale regime e hanno promesso di aiutarci: si gireranno dall’altra parte e chiuderanno gli occhi mentre passerò la frontiera. Credo che tutto andrà così come è stato programmato. Viaggerò di notte, in questo modo la possibilità di essere scoperto sarà ridotta al minimo. Se non ce la farà io, ce la farà questa storia. Allora il mondo agirà. Ho dei contatti nel paese amico ed hanno promesso di aspettarmi dall’altra parte della frontiera.

Quando sarò nell’altro Paese terrò delle conferenze. Ho una grande eloquenza, all’Università ero un leader degli studenti. Penso che questo sia il motivo per cui sono stato scelto per questo difficile compito. Mi riconoscerete quando mi vedrete. Non esitate a venirmi incontro per salutarmi. Fatemi capire che avete letto questo racconto e che state facendo qualcosa per la nostra situazione. Vi state chiedendo se tornerò nello Zale? Se le cose miglioreranno dovrò farlo. In caso contrario, continuerò a lottare per la mia gente finché non avrà ottenuto la libertà. Non mi sono dimenticato di Mary: comunicheremo per lettera. A proposito, Matete significa speranza: io sono la speranza della mia gente, non devo deluderli. Sapete cosa mi ha detto mia madre la scorsa notte? Ha detto

che sono un figlio affettuoso. Mio padre ha detto che ho un carattere ostinato. Credo di averlo ereditato da lui.

Cari lettori, non ci crederete: i miei amici sono arrivati. Sono in un camion, li vedo dalla mia finestra. Ciò significa che partirò oggi. Ho i crampi allo stomaco. Vi farò sapere come è andato il viaggio (se ce la faccio). Devo salutare la mia famiglia. Loro sopravviveranno. Se non dovessi farcela, vi prego di continuare la mia lotta contro questa oppressione. Pregate per me.



Steven Kamau

## **Pendo: una ragazza africana**

*Traduzione a cura di Grazia Battista*

La ragazza stava dormendo profondamente prima che il rumore cominciasse. Si trattava certamente di un folto gruppo di persone nella strada, grida di donne e bambini che fendevano l'aria come una lama tagliente.

Sembrava che l'inferno si fosse catapultato sulla terra e attraverso i vetri della finestra, sebbene ancora mezza addormentata, ella poteva scorgere la casa di Neku in fiamme, e così quella di Malope, Jonah e Kena; a un tratto sentì un forte colpo alla sua porta: erano già lì.

In un batter d'occhio, sette di loro erano dentro casa. Sentì suo padre protestare a voce alta, quella fu l'ultima volta che udì la sua voce. Poi toccò a sua madre che per tutto il tempo continuò ad urlare, prima la spinsero nella camera della ragazza, violentandola a turno sotto gli occhi di lei e infine le tagliarono la gola. I suoi fratellini e le sue sorelline, gli angeli come la mamma li chiamava, erano già stati massacrati nel sonno. Infine fu il suo turno e emise gemiti strazianti quando, uno alla volta, i sette bruti violentarono il suo corpo adolescente colpendola poi sulla testa con un machete. Quel colpo portò il silenzio totale, erano andati via.

Pendo si risvegliò con un sussulto, un sudore freddo le percorse tutto il corpo bagnando il vestito di nylon che aveva addosso da giorni. Aveva avuto quell'incubo di nuovo, ma ora era un incubo che aveva vissuto e che l'avrebbe tormentata ogni notte. Come sempre accadeva dopo un

sogno, cominciò a ricordare il passato. Un tempo era tutto normale, aveva i genitori, i fratelli, le sorelle e anche un ragazzo che la corteggiava. Poi un giorno scoppiò la guerra, non tra nemici o sconosciuti, ma tra fratelli, cugini, amici, tra persone che per secoli avevano vissuto in armonia l'uno accanto all'altro. Il seme dell'odio che era stato piantato tra questa gente, era germogliato e cresciuto sino a prendere le forme di una quercia gigante le cui radici si stavano stendendo come una fitta rete che stritolava tutto e tutti nel vicinato. Anche il terreno era ora contaminato da quel sangue d'odio. Lo chiamarono conflitto tribale, genocidio, ma per Pendo era soltanto un colpo di vento che aveva distrutto la sua vita. Quella notte fatale, dopo essere andati via gli invasori, si era risvegliata in un casa vuota, in un villaggio vuoto. In qualche modo era sopravvissuta al machete, sebbene ora desiderava essere morta insieme a tutti gli altri. Camminò per miglia dirigendosi verso il recinto di una chiesa dove molte persone avevano cercato rifugio. Qui, dopo un breve attimo di gioia, aveva incontrato il suo Chidi. Ma la felicità durò poco quando gli raccontò la sua storia. Lui la definì una prostituta che in cambio della vita aveva offerto il suo corpo e perciò non avrebbe avuto più nulla a che fare con lei.

Il suo cuore si spezzò, tanto che non volle rimanere neanche un minuto di più in quella chiesa, non dopo che l'ultima persona che le era rimasta al mondo l'aveva ferita e rifiutata. I suoi cieli blu se ne erano andati e tutto ciò che rimaneva era un grigiore, tetro e pesante. Il suicidio divenne il suo pensiero costante dopo la fuga dalla chiesa ma decise di camminare fino a che non avesse incontrato un animale feroce che l'avrebbe sbranata liberandola così dall'angoscia. Questo però doveva ancora accadere.

Ora era in piedi sotto l'albero, dove si era addormentata e si guardava attorno. Tutto ciò che riusciva a vedere era un'enorme distesa che si stendeva fin dove il suo sguardo poteva arrivare. Riprese a camminare e se non avesse trovato qualcosa da bere e mangiare in breve tempo non avrebbe avuto bisogno di incontrare un animale feroce per morire. Passo dopo passo, la terra sotto i piedi nudi le bruciava come carbone ardente finché non intravide qualcosa che assomigliava a delle mucche o almeno così credette. Raccolse le sue ultime forze e cercò di raggiungere gli ani-

mali, ma a pochi metri dalla mandria cadde per terra come un peso morto. I mandriani dovevano essersi presi cura di lei poiché quando si svegliò era mattina e lei era stesa su un giaciglio, in una specie di capanna. Si alzò e provò a sporgersi fuori, là vide dei bambini giocare e delle donne intente a preparare il cibo.

Apprese dopo che i mandriani l'avevano raccolta e portata al loro villaggio dove le donne si erano prese cura di lei. Pendo diede uno sguardo tutto intorno, non sapeva ancora che questa sarebbe stata la sua casa per un po' di tempo.

Erano passati quattro mesi da quando era arrivata al villaggio e nel frattempo aveva imparato un po' della loro lingua che si differenziava poco dalla sua. Aveva anche appreso che le donne e le ragazze erano trattate diversamente dagli uomini e dai ragazzi. Mentre gli uomini si dedicavano al pascolo e alla caccia, il posto delle donne era a casa, ad educare e tirar su i propri figli. In altre parole, mentre le donne lavoravano duramente e si occupavano della terra, gli uomini si sdraiavano sotto gli alberi fingendo di badare agli animali che, poiché pascolavano in aperta campagna, non avevano bisogno di tale sorveglianza. Ma questo era il modo in cui le cose andavano lì e Pendo, man mano che i giorni passavano, vi si abituò.

La sua pancia aveva cominciato a gonfiarsi e non ne capiva la ragione, ma la donna più anziana sembrò capire e le disse che presto sarebbe diventata mamma. Questo la sconcertò ancor più, ma bambina, quale ancora era, andò avanti con la sua vita, felicemente, a parte il vomito al mattino, aveva cominciato ad apprezzare la vita più di prima. Poi le dissero che in quanto ragazza avrebbe dovuto sottoporsi ad un rituale per diventare una donna completa. Poiché non le fu rivelato molto sul rituale, non vi diede molta importanza. Il giorno del rituale, le ragazze della età di Pendo, furono svegliate al mattino presto e fu detto loro di farsi il bagno. Poi furono accompagnate dalla donna più anziana del villaggio, da quella che sembrava così vecchia e debole che tutti i bambini la riverivano. In breve tempo il rituale cominciò, la prima ragazza fu spogliata nuda e costretta a stendersi per terra. Con due donne forti che la mantenevano ferma la donna anziana diede inizio al rituale su di lei. Pendo non aveva mai visto niente di simile e le grida della ragazza la



convinsero che sarebbe morta prima che facessero a lei la stessa cosa. Si guardò intorno e vide che l'immensa folla, riunitasi per assistere al rituale, era lì incollata con lo sguardo su quella mutilazione che stava avvenendo sotto i loro occhi. Tuttavia, ella sapeva che le sarebbe servita tutta la forza del biblico Sansone per superare quella massa di gente. Poi le venne un'idea e decise di svenire perché nient'altro avrebbe potuto salvarla dal destino che l'aspettava. La donna anziana era alla sua seconda iniziata quando Pendo simulò un collasso. Le donne presenti, consapevoli della sua gravidanza la trasportarono lontano dal recinto all'ombra di un albero. Per intuito capì che adesso o mai più, non appena l'avessero stesa per terra, avrebbe dovuto rialzarsi e scappare via verso le colline. Data l'età avanzata delle due donne che l'avevano soccorsa e il fatto che ciò che era accaduto le aveva confuse, Pendo riuscì a fuggire. Corse come un cervo la cui sola arma contro il leone era la velocità. Cadde e rotolò tante di quelle volte che alla fine ne perse il conto ed era intelligente abbastanza per capire che non poteva tornare indietro da quella gente. Era di nuovo completamente sola, al punto in cui si era trovata tanti mesi prima. Era in cima alla collina ora e osservava giù in basso una strada. Doveva raggiungere quella strada e seguirla ovunque la portasse. Nella fretta di scendere inciampò in una roccia e cominciò a cadere, prima lentamente, poi velocemente e infine si ritrovò a volteggiare nell'aria e a rotolare sul terreno duro. E poi il buio cominciò a prendere forma, lo stesso buio che le era ora familiare. Infine fu inghiottita dalle tenebre ed era a casa a dormire con i suoi genitori, i fratelli e le sorelle, quando il rumore cominciò...

Se mai Pendo avesse pensato al paradiso, doveva essere stato proprio così. Si era risvegliata ritrovandosi in una stanza bianca, con addosso abiti bianchi in un letto con lenzuola bianche e su di lei si libravano donne vestite di bianco. Dovevano essere angeli, proprio come li aveva visti nei libri a scuola. Adesso uno di essi le stava raccontando qualcosa ma parlava in una strana lingua che lei non capiva. Gentilmente la aiutò a scendere dal letto e la accompagnò fuori dalla porta, lì trovarono un uomo e una donna che sorrisero quando videro Pendo. La signora vestita di bianco consegnò la ragazza alla coppia e accennò un saluto. Pendo non capì cosa stesse succedendo e cercò di sfuggire alla presa

dell'uomo che la teneva stretta e la trascinava. La ragazza cominciò a gridare ma essi la fecero entrare nella macchina che si dileguò immediatamente. Pendo gridò per tutto il tragitto, tutto stava accadendo così velocemente per lei, prima il gonfiore alla sua pancia era scomparso ed ora due sconosciuti stavano guidando con lei attraverso una città enorme piena di case alte e centinaia di macchine. Sebbene Pendo non lo sapesse ancora, quella era una città e le persone con lei in macchina erano una coppia musulmana che l'aveva raccolta ai piedi della collina dove era caduta. L'avevano trasportata in un ospedale in città dove era rimasta in coma per tre giorni, nel frattempo aveva perso il bambino che aveva in grembo in seguito alla caduta. La coppia portò Pendo in una casa dove le fecero indossare un lungo e largo abito scuro che le copriva persino i capelli. Poi le diedero da mangiare.

Dal momento in cui mise piede in quella grande casa la sua vita divenne un inferno vivente. I due che all'inizio sembravano cordiali, ora si erano trasformati in mostri che la tormentavano continuamente. Veniva svegliata tutti i giorni ai primi bagliori dell'alba per preparare la colazione per i sette della famiglia. Dopo che il padrone usciva di casa per recarsi al lavoro e i figli per andare a scuola, Pendo rimaneva nelle mani crudeli della padrona che sembrava trarre immenso piacere dal guardarla faticare duramente in casa. Non appena si coricava la sera, a mala pena riusciva a dire una piccola preghiera chiedendo a Dio di salvarla dall'agonia che stava attraversando. Passarono i giorni, i mesi e poi un anno finché Pendo si ritrovò ridotta in schiavitù, la giovane ragazza era diventata così scarna tanto da essere terrorizzata dalla sua stessa immagine riflessa nello specchio. A parte le razioni di cibo insufficienti che riceveva, era anche continuamente presa a schiaffi e a calci. Ogni giorno la giovane sfiorava la morte e ogni giorno era sempre più vicina al suicidio. Poi accadde qualcosa che decise infine quale sarebbe stata la prossima mossa di Pendo. C'era un uomo che frequentava quella casa, un vecchio che era sempre impegnato in profonde conversazioni con il padrone di casa. Ogni volta che si recava a far visita, Pendo non poteva fare a meno di notare gli sguardi libidinosi che lui le lanciava sempre mentre serviva loro il cibo. Lei non aveva mai dato importanza a quegli sguardi finché un giorno la padrona di casa la fece sedere e le spie-

gò che lei e il marito stavano negoziando il suo matrimonio con il vecchio che era solito far loro visita. Pendo non credeva alle sue orecchie e glielo disse, le disse fermamente che non ci sarebbe stato verso di vederla sposata a quel vecchio. La sua esplosione le procurò subito una dura punizione e una notte senza cibo. Ciò non le fece cambiare idea neanche un po', servì solo a farla infuriare più di quanto essi potessero persino pensare. Sfortunatamente Pendo non sapeva con che tipo di persone avesse a che fare e quanto fossero determinati a darla in moglie al vecchio. Ciò che non le fu detto era che la coppia, che l'aveva resa schiava, avrebbe ricevuto una lauta somma dal vecchio subito dopo avergliela consegnata. Un giorno ella origliò una conversazione tra marito e moglie che stavano decidendo di accompagnare Pendo dal vecchio il giorno seguente. Sentì il sangue congelarsi nelle vene non appena ascoltò il loro piano, erano complici e lei sapeva che doveva trovare un modo per fuggire prima dell'indomani. Decise di fuggire quella notte, aspettò che tutti si fossero addormentati. Poi aprì la finestra della sua stanza e tentò di saltare. Sfortunatamente per lei, le gambe si impigliarono nel vestito e cadde provocando un forte tonfo che svegliò il padrone di casa. Ora i cani stavano abbaiando rabbiosamente dalla loro cuccia, nonostante ciò Pendo si sollevò e si trascinò zoppicando con dolore verso il cancello. Il padrone doveva aver capito cosa stesse succedendo perché andò diritto dai cani e li indirizzò verso la ragazza in fuga. Pendo cercò di fare del suo meglio per guadagnare velocità ma sapeva che non c'era scampo con i tre cani alle calcagna. Si voltò e vide le bestie feroci che balzavano nell'aria mostrando i loro canini spaventosi. Si avventarono su di lei come se fosse un pupazzo e lei era sicura che presto sarebbe morta.

Come se il destino l'avesse previsto, Pendo cadde su un sentiero di formiche, cosicché i cani ebbero un bel da fare nel sradicarla da lì e le formiche così si misero a mordere sia i cani che la ragazza. Persino il padrone che era riuscito ora a raggiungere i cani non fu risparmiato. Immediatamente gli animali che prima erano così inferociti, ora squittivano come ratti e il padrone dovette togliersi i pantaloni. In quanto a Pendo, l'istinto di sopravvivenza le suggerì di ignorare i morsi delle formiche e di darsela a gambe levate. Fece esattamente ciò che aveva pensato e

scomparve nell'oscurità, lasciandosi dietro un uomo che gemeva e i suoi cani altrettanto terrorizzati. Corse per le strade della città come una matta, ignorando l'insopportabile crescente dolore derivante dai morsi dei cani e il prurito provocato dai morsi delle formiche. Proprio quando pensava che non ne avrebbe potuto più, vide un edificio con il segno della croce in cima. Intuitivamente pensò che fosse una chiesa e si lanciò verso di essa. Non appena oltrepassò la porta dell'edificio, svenne. Si risvegliò più tardi in una stanza dai muri bianchi e anche se le infermiere le parlavano, lei non le capiva. Ancora scossa dal violento scontro con i cani ella mormorò delle cose nella sua lingua, il che sollecitò le infermiere a portarle un traduttore. Con l'aiuto di quest'ultimo, Pendo poté raccontare la sua storia, provocando immensa pietà da parte dei dottori e delle infermiere che giurarono di denunciare la faccenda alla polizia. Essi esortarono Pendo a riposare e le promisero di prendersi cura di tutti i suoi problemi. Chiuse gli occhi e per la prima volta dopo lunghissimo tempo, non ebbe quell'incubo, dormì serenamente e profondamente...

I pochi giorni seguenti segnarono una svolta nella sua vita. Le piccole ferite stavano cicatrizzandosi e riusciva a camminare. In quanto ai suoi rapitori, erano stati arrestati, e accusati di rapimento e di una serie di altri reati. La sua storia fu riportata dai mass media e causò un enorme dibattito pubblico sui diritti generali della ragazza bambina. Anche se la giovane donna non aveva ancora capito l'importanza di ciò, le sue sfortune stavano aprendo gli occhi del pubblico per evidenziare quante ragazze e per estensione quante donne erano svantaggiate nella società. Quanto a Pendo, fu portata in un orfanotrofio, dove avrebbe potuto frequentare la scuola e rimanere quanto a lungo avesse desiderato. Il suo incubo lentamente scomparve, e, anche se talvolta piangeva pensando alla sua famiglia, la sua vita era finalmente migliorata. I cieli blu di Pendo sarebbero finalmente ritornati.



Benjamin Gitonga Laibuta

## **Rami spezzati**

*Traduzione a cura di Nicola Rizzi*

### Capitolo primo

Nessuno sapeva da dove M’Njira venisse, ma circolava la voce che fosse arrivato nel Meruland durante la carestia soprannominata “imenye” (conosci te stesso). Con l’intento di ottenere il permesso di stabilirsi a Meru, M’Njira disse agli anziani che prima di allora aveva vissuto nella zona costiera solo con sua madre, che una notte era stata rapita da un mostro nella loro capanna. Il giorno dopo il mostro era tornato per prendere anche lui che fortunatamente si era salvato trovando rifugio sotto la mola. Quando era in vita sua madre gli aveva detto che suo padre era stato ucciso dai suoi nemici mentre era a caccia con la gente della comunità.

Disse anche di appartenere ad una tribù di cannibali, ma di non aver mai mangiato carne umana. Nello stesso giorno in cui era fuggito, i suoi coetanei avevano deciso di avviarlo alla pratica del cannibalismo che consisteva nell’aggreddire ed uccidere un proprio parente, la cui carne veniva arrostita e consumata dai presenti. M’Njira raccontò che era stata sua madre a predisporre la sua fuga nella valle delle colline di Nyambene.

La sua “migrazione” era iniziata quando aveva vent’anni, grazie all’aiuto ricevuto da un vicino che commerciava nel Kambaland. La sua meta era Meru, ma il destino decise in altro modo; fu fatto prigioniero da un capo tribù che lo costrinse a lavorare senza alcuna ricompensa per tre anni. Gli veniva dato del cibo solo per recuperare le forze necessarie per

il giorno dopo e gli facevano indossare abiti logori e troppo grandi per lui. Fu allora che perse l'accento della sua lingua madre e incominciò a parlare fluentemente la lingua di Kamba.

Il capo tribù, impressionato dalla non comune laboriosità del giovane, voleva adottarlo come figlio, ma M'Njira non accettò tale offerta. Fu, però, intrappolato da una delle figlie del capo che, prima gli si mostrò amica, e poi gli chiese di sposarla segretamente. Attratto dalla bellezza della ragazza, M'Njira, pur con qualche perplessità, accolse la sua richiesta. Durante una stagione secca, sotto la tutela del capo, il giovane fu circonciso e riconosciuto membro della comunità, dopo aver trascorso quattro settimane in una piccola capanna per recuperare le sue forze. Fu anche fissato il giorno in cui gli sarebbe stato assegnato il suo pezzo di terra dove avrebbe vissuto per sempre tra la gente di Kamba. Ormai adulto, M'Njira meditò sul destino della sua famiglia e si sentì spinto a proseguire la sua "migrazione" verso est. Consultò in fretta alcuni mercanti di Kamba, che avevano rapporti di commercio con la gente di Meru, e li convinse ad aiutarlo. Proprio alla vigilia del giorno in cui gli anziani della tribù gli avrebbero assegnato la terra, M'Njira fuggì con la sua ragazza seguendo le indicazioni dei mercanti.

Verso il tramonto arrivò in un luogo noto come Kalimbene dove fu accolto dal capo della comunità. Dopo aver raccontato per tutta la notte la sua triste storia, M'Njira chiese al capo di poter vivere tra la sua gente. Il giorno dopo si riunì il consiglio degli anziani per discutere tale richiesta e, superando le divisioni iniziali, si decise unanimemente di accettare il giovane nel clan Amuthetu della comunità di Meru.

"Uomini della tribù, oggi abbiamo la fortuna di avere con noi un uomo che viene dalla terra dei molti serpenti". Con queste parole M'Aruyaru, il portavoce del consiglio, si rivolse a coloro che si erano adunati per assistere al giuramento del nuovo membro del clan. "E' arrivato due giorni fa ed è stato accolto dal nostro capo". Continuò "E' nostro costume accogliere benevolmente quelli che vengono da altri luoghi, poiché ignoriamo il momento in cui potrebbero venire a visitarci dall'aldilà i nostri antenati. Il giovane M'Njira potrebbe essere l'incarnazione di un nostro grande guerriero morto tanto tempo fa. Dopo aver consultato un indovino, gli anziani hanno deciso di accettare questo giovane fra noi. Pertan-

to, per non correre rischi, vogliamo che lui si alzi e presti giuramento davanti a noi e ai nostri antenati. Qui deve promettere di non rivelare i nostri segreti, di non tradirci mai e di rispettare le nostre usanze; se infrangerà una sola di queste promesse si abatterà su lui e sui suoi discendenti una terribile maledizione. Con lui è venuta una giovane donna di nome Ngilu che, secondo quanto ci ha riferito, è sua moglie. Vi chiedo di essere pazienti e di partecipare a questa solenne cerimonia fino alla fine. Vi ricordo che qualunque cosa faremo, sarà tramandata da voi di generazione in generazione. Ora passo la parola al più vecchio fra gli anziani per officiare questa cerimonia”. Così concluse il suo discorso M’Aruyaru. Ad un cenno degli anziani M’Njira si fece avanti felice e raggianti di constatare che il suo progetto si era realizzato; era ormai un Meru o così almeno pensava. Gli anziani avevano preparato un miscuglio viscoso di pecora, vino, linfa dell’albero di Miraa, miele e mammella di vacca. Fu il più anziano a celebrare la cerimonia a cui tutti gli altri assistettero. A mezzogiorno, quando la cerimonia terminò, gli anziani donarono a M’Njira un appezzamento di terra con la speranza che si stabilisse definitivamente tra di loro e mettesse al mondo forti guerrieri, capaci di difendere gli interessi del popolo Meru ogni qualvolta se ne fosse verificata la necessità. A questo punto il più vecchio degli anziani recitò la preghiera che segue mentre tutti gli altri rispondevano.

<i>L’anziano</i>	<i>Twaikia mata</i>	<i>gli altri</i>	<i>ae</i>
M’Njira			ae
Arochiara			ae
Twji			ae
Na tukenye			ae
Arochiara nthaka			ae
Inkerechuku			ae
Ikatuika			ae
Laing’o			ae
Chiakukaria			ae
Muongo			ae
Jwa Meru			ae
Aroobua			ae



<i>L'anziano</i> Noi benediciamo M'Njira,	<i>gli altri</i> sì
Affinché metta al mondo	sì
Figli e figlie	sì
Affinché fornisca guerrieri	sì
Forti	sì
Valorosi guerrieri	sì
Pronti a proteggere	sì
Le generazioni dei Meru	sì
Che egli sia benedetto	sì

## Capitolo secondo

“Spiriti dei miei antenati, assistetemi! Tenete lontano dal mio cammino gli spiriti maligni. I fatti del passato dovrebbero essere dimenticati. Non ha ormai più senso chiedersi da dove sono venuto, come sono cresciuto e quello che è capitato a voi. So che i miei figli mi supplicheranno per sapere dei loro progenitori, ma questo non avverrà, altrimenti turberei le loro menti. Sarò per loro Alfa e Omega e non conosceranno nessuno all’infuori di me che sono diventato un Meru attraverso l’iniziazione del sangue, e mi sono sottomesso agli anziani accettando di bere il vino come giuramento. Voi genitori mi insegnaste che la pazienza ripaga in modo generoso. Ora ho la prova che questo è vero, perché gli sciocchi anziani mi hanno concesso tutti i diritti dei Meru. Sono sicuro che voi eravate con me e sorridevate ad ogni mio passo. Sebbene siate morti molto tempo fa, sarò il continuatore della vostra stirpe. O padre, sei morto prima che io sapessi parlare e mi domando come tu fossi. Mia madre mi diceva che ti rassomigliavo in tutto e per tutto. O madre cara, sei scomparsa proprio quando avevo più bisogno dei tuoi consigli, ma ringrazio comunque Kaimba per tutto ciò che tu mi hai insegnato. Mi ricorderò sempre di te e ti assicuro che le mie figlie saranno amorevoli e responsabili come te. Guidami dal mondo degli spiriti e fa’ che educi la mia famiglia come tu educasti me. Le cicatrici sulla mia pelle mi ricorderanno sempre che tu fosti una severa educatrice. Ricordo

quasi con le lacrime agli occhi quando una volta mi tirasti contro una pentola perché mi ero rifiutato di andare a prendere l'acqua. Se oggi non sono uno scervellato e un essere inutile, lo devo ai tuoi metodi educativi. Pregho perché mia moglie Ngilu sia come te". Così pregò M'Njira rinchiuso in una capanna.

Subito dopo aver preso possesso della terra dove avrebbe vissuto con i suoi discendenti, M'Njira, aiutato da alcuni coetanei, costruì due capanne di forma circolare. Anche sua moglie fu aiutata dalle altre donne del clan "Amuthetu" ad intonacare e coprire di paglia le capanne. Quando la dimora fu completata, gli anziani si riunirono e decisero che ciascuno di loro donasse una mucca e una capra alla giovane coppia. M'Elaku donò anche due agnelli, una lancia e un'asta. Kabaja donò una delle sue figlie per aiutare Ngilu nelle faccende domestiche. M'Njira fu molto contento; ringraziò gli anziani e i membri del clan per la loro generosità e promise la sua completa collaborazione. M'Kubeere, che aveva sempre dubitato della sincerità del nuovo venuto, lo chiamò in disparte e gli ricordò che tutto quello che aveva ricevuto in dono era legato al suo giuramento e che, nel caso non fosse rimasto fedele alle promesse fatte, non solo lui, ma anche i suoi figli e nipoti ne avrebbero pagate le conseguenze. Lo esortò, quindi, ad essere sempre leale e sincero.

La sera, il più delle volte, M'Njira e Ngilu godevano della compagnia di giovani mariti. Si parlava dei guerrieri coraggiosi, delle tecniche di caccia, dei loro incontri con razziatori e di altro. Sebbene questi incontri dovevano avvenire davanti alla casa, Ngilu invitava gli ospiti a tenerle compagnia in cucina, dove di solito arrostita del granturco ricevuto in dono dagli abitanti del villaggio. I due giovani avevano riempito dieci sacchi con i doni ricevuti dalle gentili donne del villaggio, il che li faceva sentire ricchi e benvenuti dalla comunità. Fra le donne sfaccendate, considerate lo zimbello del villaggio, vi era Nkirote, la pettegola, che commentando gli ultimi avvenimenti, affermò che un giorno avrebbe cercato rifugio presso la tribù dei Gikuyu per ottenere qualche dono. Alcune donne, però, le fecero notare che le altre tribù non erano ospitali e generose come la loro e accoglievano stranieri solo per pochi giorni.

Durante la preparazione della terra, le donne del villaggio aiutarono Ngi-

lu nel suo orto prima ancora di dedicarsi al proprio. Il raccolto fu rigoglioso perché tutte le erbacce erano state strappate continuamente per evitare che intaccassero le sostanze nutritive. In quella stagione Ngilu ottenne il miglior raccolto dell'intero villaggio, tanto che gli anziani furono spinti a credere che la giovane coppia era stata accettata e benedetta persino dal creatore. Oltre ad essere bellissima, Ngilu era anche una grande lavoratrice e per questo si meritò il rispetto da parte di tutto il clan. Durante il giorno, a differenza delle altre donne, non aveva mai il tempo di sedersi a pettegolare. M'Njira non era da meno; innalzò una recinzione e poté gli alberi lavorando duramente finché la sua casa non divenne la più bella del villaggio.

Dopo circa un anno dal suo arrivo nella terra dei Meru, M'Njira ebbe la fortuna di diventare padre di un figlio maschio. Gli diede il nome di suo padre, Kibwana, giurando che non lo avrebbe mai rivelato a nessuno, neanche a sua moglie. Gli abitanti del villaggio accorsero numerosi alla casa di M'Njira e furono molto generosi con ogni tipo di dono. Mentre Ngilu recuperava le sue energie, Kaburo sbrigava la maggior parte delle faccende domestiche: preparava la colazione, andava a riempire l'acqua e lavorava anche nell'orto. Con il passare del tempo, Kaburo divenne parte integrante della piccola famiglia. M'Njira la ammirava molto e, ogni volta che la vedeva intenta a lavorare, la fissava con segreti desideri. Sua moglie una volta lo sorprese mentre spiava Kaburo che si stava cambiando i vestiti e immediatamente sospettò che gli strani movimenti del marito fossero finalizzati all'attuazione di un piano malefico. Decise, pertanto, di ritornare ad occuparsi delle faccende domestiche per ridurre le occasioni di incontro fra i due.

Ngilu proibì a Kaburo di accompagnare suo marito nell'orto e di portargli cibo nella capanna. M'Njira naturalmente non approvò la decisione di sua moglie e, per ritorsione, si rifiutò di andare nell'orto poiché riteneva che quello era un lavoro da donna. Allora la giovane donna, per non essere messa in ridicolo dagli abitanti del villaggio che avevano già completato il lavoro di preparazione dei loro campi, incominciò a strappare da sola le erbacce nell'orto, mentre Kaburo si occupava del bambino e M'Njira vagabondava nel villaggio. Quando il bambino dormiva, Kaburo andava al fiume a prendere l'acqua, raccoglieva la legna per il fuoco e

preparava anche da mangiare. Un giorno, mentre sua moglie era nei campi, M’Njira, fingendosi ammalato, chiamò Kaburo in casa. La ragazza, ignorando le reali intenzioni del capo famiglia, ingenuamente entrò nella buia capanna per ricevere ordini. M’Njira, invece, la strinse forte a sé e la obbligò a soddisfare i suoi desideri. Kaburo non rivelò a nessuno quanto era accaduto, temendo la reazione di Ngilu.

## Capitolo terzo

Ngilu presto capì che suo marito aveva una relazione amorosa con Kaburo. Tutto il villaggio ne era a conoscenza e, mentre alcuni consigliarono Kabaya di tenere sua figlia lontano dal “mostro”, altri invece gli suggerirono di pretendere un risarcimento per la violenza che la ragazza aveva subito; qualcuno inoltre riteneva giusto che M’Njira prendesse Kaburo come seconda moglie. Ngilu si sentiva profondamente umiliata ed insultata e quando cercava di discutere con suo marito, quest’ultimo l’accusava sempre di gelosia e le ricordava che in Africa la poligamia era un’usanza molto radicata. Un giorno Kaburo si svegliò avvertendo un senso di malessere, tanto che a stento poté fare qualche lavoro in casa. Ngilu volle indagare sul suo stato di salute e, dalle risposte che ricevette, capì che era accaduto ciò che lei aveva sempre temuto: la ragazza era incinta. Qualche mese dopo Kaburo diede alla luce una bambina piena di salute. Ngilu visse l’evento come uno scandalo, al contrario M’Njira lo considerò una vera benedizione e decise di chiamare la bambina Kaimuri, come sua madre, per tenere vivo il ricordo dei suoi genitori. Kabaya, senza consultare gli anziani, mandò “Atunguri” a chiedere la dote per sua figlia a M’Njira che, non solo accettò la richiesta, ma si dichiarò pronto a sposare Kaburo secondo le usanze dei Meru. M’Njira scelse due giovani che fecero da tramite per lo scambio dei doni, e non passarono due mesi che il grande evento fu annunciato. Kaburo ritornò presso la sua famiglia dove per quattro giorni le donne del villaggio le diedero tutti i consigli necessari: le raccomandarono di essere ubbidiente con suo marito e di nutrirlo bene. Poi le fecero notare

che il suo era un matrimonio piuttosto speciale in quanto suo marito era un figlio adottivo e i Meru tenevano in grande considerazione coloro che cercavano rifugio presso di loro. Le ricordarono anche che qualunque cosa avesse fatto, sarebbe stata fatta in nome e per conto dell'intero clan, ed infine le augurarono di avere successo nella vita con parole che, da donna responsabile, avrebbe potuto usare nel bene o nel male. Prima del grande giorno, a ciascuno fu assegnato un compito da svolgere; alcune donne ebbero l'incarico di preparare i pasti, mentre alcuni giovani dovevano tagliare la legna per accendere il fuoco. Quando finalmente arrivò il giorno stabilito, Kaburo fu accompagnata a casa di suo marito, non come una serva, ma come una moglie legalmente sposata. Il normale periodo di corteggiamento sarebbe dovuto durare più di un anno, ma fu fatto tutto in fretta poiché le normali relazioni sessuali della donna erano state interrotte. Al suo arrivo, l'aria si riempì di urla. Giovani ed anziani cantavano come pazzi; canti di lode invasero tutta Kalimba e i villaggi vicini. Erano arrivati ospiti da ogni angolo del Meruland; una simile occasione rappresentava un momento di unità tra la gente Meru. Tutti i presenti mangiarono e bevvero a loro piacimento. L'ultimo giorno, gli anziani chiamarono a raccolta la gente per offrire la loro benedizione alla famiglia. Raccomandarono a Kaburo di essere una buona moglie per M'Njira e una sorella per Ngilu. Poi la invitarono a giurare agli antenati, attraverso l'intercessione degli anziani, che sarebbe stata rispettosa con Ngilu così come lo era stata con sua madre.

Dopo una settimana, sia Ngilu che Kaburo decisero di lavorare insieme per migliorare la loro condizione e guadagnare il rispetto da parte del clan. "Quando ti offendo, non esitare a farmelo notare", diceva Ngilu a Kaburo. Gli orti di queste due donne divennero un esempio per tutte le altre donne del villaggio. Spesso gli uomini picchiavano le loro mogli che non riuscivano ad avere orti come quelli delle mogli di M'Njira. Senza curarsi di ciò che la gente diceva sul loro conto, Kaburo e Ngilu lavoravano all'unisono rendendo orgoglioso M'Njira che si vantava con i suoi compagni. A trentadue anni egli si era conquistata la stima degli anziani che gli assegnarono il ruolo di messaggero negli incontri tra clan.

M'Njira pianificò la sua famiglia con saggezza nel senso che le due mo-

gli si alternavano nel concepimento; una concepiva subito dopo il parto dell'altra. Questa strategia si rivelò utile per risolvere il problema delle faccende domestiche quando una delle due donne doveva riposare per recuperare le proprie energie. Comunque M'Njira fece il grande errore di avere un figlio dopo l'altro con il breve intervallo di un solo anno. Dopo solo cinque anni di matrimonio, quasi non si poteva credere che gli otto bambini che giocavano all'esterno della casa fossero tutti suoi, e quando si entrava in casa e si udiva distintamente il pianto di altri due bambini nei loro lettini: c'era da rimanere senza parole. Quando il primo dei suoi figli ebbe l'età di cinque anni, M'Njira cominciò a prepararlo per il ruolo di contadino e di abile cacciatore. Passava la maggior parte del suo tempo libero a mostrare a Mberia come usare l'arco e le frecce, come tenere un machete e coltivare la terra. Il giovinetto, che sembrava essere orgoglioso come suo padre, seguiva agevolmente tutte le istruzioni che gli venivano impartite, e raramente lo si vedeva oziare in casa, anche quando suo padre era fuori. Kaburo invece si dedicava all'educazione della figlia Kaimuri, insegnandole ad essere una ragazza responsabile e a saper svolgere i lavori domestici.

M'Njira intanto, per aver combattuto valorosamente quando i guerrieri Masai avevano attaccato il suo clan, si era guadagnato l'ammirazione di tutti, anche delle giovani donne. Molte di loro cercavano la sua amicizia e fra queste c'era Kalayu che si spinse fino a chiedergli di sposarlo. M'Njira evitò di dare una risposta a tale richiesta e, senza prendere la cosa troppo sul serio, incominciò a frequentare la giovane come amica. L'evoluzione di questa relazione di amicizia fu che Kalayu rimase incinta. Allora tutti, anche sua moglie Ngilu, consigliarono M'Njira di sposare la ragazza per evitare lo scandalo.

Solo Kaburo accennò qualche protesta, ma presto anche lei accettò quanto gli altri avevano deciso. Pagata la dote, Kalayu divenne la terza moglie di M'Njira.

I guerrieri Meru organizzarono un'incursione contro i Masai e per due settimane misero a punto le loro armi e si nutrirono adeguatamente. M'Njira fu scelto come leader del gruppo, assistito da Kabori. Prima di partire per questa pericolosa ma necessaria operazione, gli uomini lascia-

rono alle loro mogli delle istruzioni da seguire. Le donne, tra l'altro, non dovevano sapere chi si sarebbe preso cura di loro e dei propri figli in caso uno degli uomini fosse morto durante la battaglia. M'Njira raccomandò alle sue mogli di lavorare unite e di obbedire a Ngilu durante la sua assenza, che sarebbe durata circa due settimane. Dopo le benedizioni e le formule magiche del leader divino, il suono del corno annunciò la partenza degli uomini. Quando nel pomeriggio del quarto giorno essi avvistarono il nemico, circondarono le case e sferrarono l'attacco. Colti di sorpresa, i Masai non riuscirono a difendersi e pertanto M'Njira ed i suoi uomini vinsero la battaglia uccidendo i giovani e facendo prigioniera le donne. Si impadronirono anche di tutto il bestiame tra cui capre, pecore e cani. Le donne catturate durante l'incursione erano destinate a integrarsi nel clan che le aveva aggredite, ma non potevano sposare nessuno dei loro aggressori. M'Njira, però, scelse due bellissime ragazze e promise loro che mai le avrebbe consegnate agli anziani. Queste due ragazze, che avevano ammirato il valore di M'Njira durante la battaglia, accettarono ben volentieri la sua proposta di andare a vivere con lui.

Quando i guerrieri Meru ritornarono vittoriosi nelle loro terre, furono festeggiati e accolti con canti di lode, e coloro che erano scapoli presero moglie. Gli animali razziati furono distribuiti e M'Njira ne ebbe una grossa parte in qualità di comandante del gruppo. A lui fu destinata anche la maggior parte delle armi prese al nemico. Questa grande riconoscenza per il suo coraggio, comunque, non durò a lungo poiché M'Njira rifiutò di consegnare le due fanciulle, ignorando le suppliche degli anziani più rispettati. La situazione peggiorò quando un giovane propose di prendere le ragazze con la forza e M'Njira minacciò di uccidere chiunque avesse tentato una simile impresa. Il conflitto era imminente, ma gli anziani riuscirono a calmare la folla. Si rivolsero a M'Njira ricordandogli il suo giuramento di vivere secondo i costumi dei Meru che egli ora stava violando. Il fiero guerriero rispose che le loro inutili minacce non gli avrebbero certo fatto cambiare idea e, aggiungendo danno alla beffa, disse agli anziani che se desideravano avere giovani donne potevano procurarsele da soli in un'altra incursione. A questo insolente linguaggio gli anziani reagirono sputando due volte per terra e

permisero allo “sporco rifugiato” di tenere le ragazze e diventare ricco. Ngilu cercò di far ragionare suo marito ma, non riuscendo a convincerlo, accettò in casa le due ragazze Masai. Ora M’Njira aveva cinque mogli e si compiaceva di essere un personaggio molto importante nel clan. Le sue donne decisero di aiutarsi fra di loro e di vivere in armonia per salvaguardare gli interessi del loro marito e accettarono il consiglio di Ngilu di non ostacolare il corso del destino. Da quel momento in poi, lavorarono sulle loro terre instancabilmente e non si vedevano quasi mai fuori della loro proprietà. Si tenevano compagnia a vicenda, mentre i figli giocavano nei pressi della grande casa. Questa cooperazione era evidente e concreta quando le giovani mogli partorivano e venivano assistite dalle altre, sia nelle faccende domestiche, sia nella coltivazione dei loro orti.

M’Njira ebbe quattordici figlie e dieci figli. A quei tempi i figli erano una ricchezza e M’Njira aveva tutti i motivi per essere orgoglioso. Era solito vantarsi del fatto che quando le sue figlie si sarebbero sposate avrebbero potuto fornire latte all’intero clan e che i suoi figli, in caso di guerra, avrebbero potuto proteggere il clan senza alcun aiuto dall’esterno. I bambini appresero dalle loro madri ad essere obbedienti e responsabili e soprattutto a rispettare gli anziani. Siccome non c’erano le scuole, i maschi aiutavano i genitori a badare agli animali e le figlie femmine a coltivare la terra. Era anche compito dei figli maschi riparare la recinzione e le eventuali crepe del tetto della casa. In ogni riunione del clan M’Njira voleva sempre dominare con la pretesa di essere superiore a tutti, il che non piaceva affatto agli anziani che cominciarono a nutrire per lui un sentimento di odio. Una volta M’Etharu, il burlone, gli consigliò di riservare il suo orgoglio per le sue mogli durante le riunioni familiari e gli disse anche che era Dio a donare i figli e che se li poteva riprendere quando voleva. A queste insolenti considerazioni M’Njira reagì agitando il suo bastone pronto per colpire, ma alcuni membri del clan lo bloccarono, facendogli notare che litigare durante tali incontri era qualcosa di abominevole. Allora si trattenne, ma nello stesso tempo mise in guardia il suo oppositore sulle terribili conseguenze che gli sarebbero capitate se gli fosse venuto a tiro e, in realtà, ogni volta che i due si incontravano, scoppiava una lite. Con



il passare del tempo, anche le donne e i bambini del villaggio finirono per odiare M'Njira considerandolo un inaffidabile orgoglioso straniero che era stato espulso dalla sua gente a causa delle sue intollerabili maniere barbariche. In molti si chiedevano perché mai un simile individuo dovesse rompere l'armonia di un clan così pacifico come il loro, e dal profondo del cuore maledivano lui e la sua famiglia. Gli anziani ripetutamente tentarono di correggere i suoi comportamenti, ma M'Njira non mostrò mai significativi segnali di cambiamento.

## Capitolo quarto

In una bella mattina d'estate, mentre gli altri erano intenti a lavorare nel recinto, due giovani figlie di M'Njira si recarono in un vicino boschetto per rispondere al richiamo della natura che divenne una trappola mortale. Infatti, senza nemmeno accorgersene, furono aggredite da due iene che spietatamente soddisfecero la loro fame senza alcuno sforzo e si recarono poi al fiume per calmare la loro sete.

Kaburo attese invano il ritorno delle figlie per la colazione ed aveva tutte le ragioni per essere preoccupata. Non sospettando, comunque, la tragedia che si era appena consumata, mandò uno dei figli più grandi a cercare le sorelle nel bosco. Il ragazzo, di nome Mwetì, rimase immobile, incapace di parlare all'agghiacciante vista dei resti delle sue sorelle e, quando si riebbe, emise un urlo tanto forte che tutto il villaggio capì che era successo qualcosa di terribile. La gente si riversò immediatamente nel recinto e nel bosco, richiamata dalle grida della famiglia di M'Njira. L'atmosfera era tesa e tutti cercavano di consolare i familiari delle vittime e consigliarono di consultare uno stregone. M'Njira, però, non volle ascoltarli e li cacciò dal suo recinto. Con l'aiuto di alcuni coraggiosi abitanti del villaggio, seppellì i resti delle sue figliole e riprese le sue normali attività.

La madre delle due povere vittime fu talmente sconvolta dalla disgrazia da trascurare se stessa e i due gemelli che a quel tempo allattava. Quando riuscì a riprendere la sua vita normale, il suo latte si rivelò dan-

noso per la salute dei gemelli che si ammalarono di diarrea e di lì a poco morirono. Anche questo fu un colpo tremendo per la famiglia; con tutte queste sventure, persino una donna di acciaio avrebbe ceduto. Kaburo perse completamente il controllo di sé e si chiedeva che cosa avesse fatto per meritarsi una tale punizione dal generoso Dio dei suoi avi. “Sin dalla mia infanzia, non ho mai offeso nessuno. I miei genitori si fanno apprezzare per la loro gentilezza ed infinita generosità. Dunque, perché la nostra bontà viene così mal ripagata?” Queste erano le domande che Kaburo si poneva. Gridava in maniera incontrollabile e suo marito, sebbene affranto dal dolore, cercava di consolarla. Comunque, ogni qualvolta il suo pensiero tornava ai suoi figli, fiumi di lacrime inondavano il suo viso.

Dopo un mese di lutto, M’Njira e la sua famiglia tornarono alla vita normale. Kaburo, aiutata e consolata dalle altre donne del villaggio, recuperò il suo equilibrio mentale e affidò il suo destino nelle mani di “Kaimba” (Dio). Le altre mogli di M’Njira si impegnarono ad aiutarla nell’orto assicurandole il loro sostegno nel bene e nel male. M’Njira aveva promesso che avrebbe consultato un “uomo di medicina” per avere una risposta alle calamità della famiglia, ma cambiò idea e riunì le sue mogli mettendole in guardia contro stregoni e stregonerie. Inoltre le esortò a vivere come sorelle di stessi genitori e ad aiutarsi l’un l’altra in caso di necessità. La recuperata serenità della famiglia fu presto compromessa da una nuova disgrazia. Accadde in pieno giorno e alla presenza di molti testimoni. Due figlie di Ngilu si erano recate ad un ruscello vicino per attingere acqua. Una delle due scivolò e cadde in acqua; l’altra si tuffò in suo aiuto, ma fu travolta dal fiume in piena insieme a sua sorella. Le altre ragazze che erano lì a prendere l’acqua con le loro urla richiamarono la gente del villaggio. Tutti quelli che accorsero si trovarono davanti una scena agghiacciante: due corpi senza vita giacevano sulla riva del fiume, duecento metri più a valle dal punto in cui le ragazze erano scivolate. Pur ignorando la causa della disgrazia, ciascuno tentava di dare la propria interpretazione di quanto fosse accaduto. Molti, comunque, avanzarono l’ipotesi che una qualche maledizione o stregoneria non fosse estranea ai fatti. I saggi esortarono invano M’Njira affinché consultasse uno stregone di grande prestigio. M’Njira, tuttavia, era convinto che uno

stregone avrebbe richiesto una lauta ricompensa per sé e avrebbe ordinato un costoso sacrificio senza risolvere il problema.

M’Njira allora, nella speranza di risolvere una volta per sempre i problemi della sua famiglia, decise insieme agli anziani di far circoncidere i suoi cinque figli maschi più grandi. In tutta fretta fu ordinato ad alcuni guerrieri di andare a prelevare un esperto di circoncisioni dalla terra dei Masai e, in segno di solidarietà, le donne del villaggio prepararono ceppi per il fuoco e donarono miglio e granturco alle famiglie dei giovani che dovevano essere circumcisi.

Prima che il “circoncisore” entrasse nel recinto, M’Njira, secondo la tradizione, offrì un capretto che fu ucciso ed esaminato per eventuali irregolarità durante la cerimonia della circoncisione. L’uomo venuto dalla terra dei Masai depose gli arnesi del mestiere e pronunciò alcune parole, dando l’impressione di rivolgersi a persone invisibili. Poi scosse il capo e disse: “Voi tutti potete vedere che l’intestino del capretto é segnato da macchie giallognole; tali macchie indicano inequivocabilmente che questa casa non è pulita. Gli spiriti ancestrali sono contro questo rito”. Con queste parole egli raccolse i suoi arnesi e li ripose in una borsa nera fatta di pelle di leopardo. Poi, rivolgendosi a M’Njira, proseguì: “Se vuoi che i tuoi figli siano circumcisi, devi offrire immediatamente un sacrificio, oppure devi prepararti al peggio”. Dopo essersi consultati con M’Njira, gli anziani decisero di portare a termine il rito senza preoccuparsi di ciò che potesse accadere. Il “circoncisore”, a questo punto, volle che M’Njira annunciasse alla sua gente che si assumeva la responsabilità per qualsiasi futura calamità. “Amici miei, questa iniziazione serve a riportare la gioia nella mia famiglia e, dunque, deve essere celebrata nonostante i cattivi presagi di quest’uomo. Ogni responsabilità ed ogni colpa ricadrà su di me”. Queste furono le semplici parole che M’Njira rivolse ai membri della sua tribù.

All’alba del giorno dopo, cinque dei figli di M’Njira ed altri quaranta giovani del villaggio furono scortati fino al fiume nelle cui fredde acque si immersero per raffreddare i loro corpi ed offrirsi al coltello del “circoncisore”. I loro padrini presero delle coperte ed andarono velocemente nel sacro luogo atavico destinato al rito. Nel frattempo le donne del villaggio cantavano per i giovani che, dopo una notte insonne, erano pronti a sot-

toporsi alla circoncisione da loro considerata un premio. Il forte suono del corno annunciò che la celebrazione era imminente: a tutti i giovani guerrieri fu consegnata una spada, un bastone ed una lancia, che avrebbero dovuto usare nel caso in cui qualcuno degli iniziati avesse mostrato segni di paura. Il solo muovere le gambe o chiudere gli occhi durante la circoncisione significava morte sicura, e nessuno doveva versare lacrime o provare compassione per la povera vittima. Gli iniziati si sedettero in semicerchio e quando tutto fu pronto, il “circoncisore”, accompagnato da guardie vestite di pelle di leopardo e con copricapo di peli di leone, arrivò di corsa e si fermò nel centro del cerchio così come voleva la tradizione. Poi spruzzò di “Naichu” (vino) gli astanti ed iniziò il suo lavoro. Il suono melodioso dei corni rompeva il silenzio che dominava nel luogo della cerimonia dove tutti erano intenti ad osservare gli iniziati. Ogni intervento richiese circa trenta secondi, per cui, in meno di un’ora, il lavoro fu finito. Quando, di corsa, il “circoncisore” abbandonò il campo, la gente esplose in canti e danze in lode ai loro coraggiosi figli che ora meritavano il riconoscimento di membri del clan. Sebbene un po’ in disparte anche le donne parteciparono alla festa con fischi e ululati per la vittoria e per il coraggio mostrato dai loro figli; mentre le più giovani danzarono con vigore per esprimere ammirazione per i loro potenziali mariti. Dopo aver bevuto del latte fresco, i giovani iniziati furono ricoperti di fibre di banane e rami di alberi ed infine accompagnati nelle loro case. Parti di tetto sovrastante la porta della casa paterna erano state rimosse per testimoniare che un membro della famiglia era andato a vivere per proprio conto e non sarebbe più potuto entrare nella casa d’origine senza prima donare ai suoi coetanei trentasei scodelle di liquore puro. Al suo arrivo l’iniziato doveva stare nel recinto ed aspettare che i suoi genitori gli promettessero l’eredità davanti ad una folla di testimoni; tale procedura aveva luogo anche quando il padre moriva o in caso di conflitti.

M’Njira non perse questa occasione per vantarsi come era solito fare: non era da tutti avere cinque figli circoncisi nello stesso giorno. Sembrava però aver dimenticato la vera ragione per cui si era svolta la cerimonia che, in situazioni normali, avrebbe incontrato il veto degli anziani. Nella sua casa intanto si mangiò e bevve a volontà, ed alcuni si ridussero in uno stato tale che non riuscirono a trovare la via di casa e

probabilmente non sarebbero stati riconosciuti persino dalle loro madri. Si bevve birra locale (Marwaa) e M’Njira invitò le sue mogli ad essere molto generose nell’offrire da mangiare e da bere per dimostrare la superiorità della sua famiglia nella coltivazione della terra.

Per due giorni tutti dimenticarono la propria casa e si accamparono nelle fattorie dei genitori dei giovani che erano stati circumcisi. Ricevettero migliore accoglienza quelli che avevano portato legna da ardere; a loro fu offerto “Kiruthu” (Marwaa pura) e mentre si beveva molti mostravano grande abilità nel raccontare storie. Le più esperte narratrici erano le donne anziane con le loro avvincenti storie sentimentali. Alcune donne erano così prese dal chiacchierare che la sera venivano richiamate ai loro doveri di madri dai propri figli.

Era contro il costume dei Meru applicare qualunque forma di medicamento su ferite provocate da circoncisione. Si pensava che tali ferite dovessero guarire naturalmente, grazie alla dieta mirata che i candidati facevano nel periodo che precedeva la circoncisione. Comunque, a volte, la guarigione non aveva luogo e il malcapitato moriva. I tre più piccoli dei cinque figli circumcisi di M’Njira destarono molta apprensione in quanto le loro ferite non si erano rimarginate. Sembrava che fossero stati abbandonati dai loro dei. I loro padrini cercarono segretamente di medicare le ferite con erbe tradizionali, ma tutto fu vano. Essi sapevano molto bene che se fosse accaduto il peggio, M’Njira avrebbe violato le tradizioni accusandoli di assassinio o addirittura di massacro.

Sebbene nel periodo di tempo che intercorreva tra la circoncisione e la guarigione non fosse consentito avere notizie dei propri figli, M’Njira fu informato dai padrini sulle condizioni di salute dei suoi figli. Era un grande rischio, ma bisognava correrlo. Quando M’Njira si rese conto che la situazione era grave, chiamò immediatamente alcuni anziani del villaggio per discutere il destino dei suoi figli. Memori delle calamità che si erano abbattute sulla famiglia di M’Njira, gli anziani decisero che i giovani fossero curati da uno specialista e mandarono alcuni uomini a prelevarlo. Comunque i figli di M’Njira morirono prima che il curatore potesse tentare di salvarli. L’agghiacciante notizia della morte dei giovani si diffuse immediatamente dappertutto come un incendio in

una boscaglia. La tradizione voleva che le donne e i bambini fossero tenuti all'oscuro degli avvenimenti, e persino le madri dei giovani deceduti non dovevano sapere niente fino a quando gli altri figli non guarissero e uscissero dall'isolamento. I tre figli di M'Njira furono sepolti di notte in silenzio ed in fretta in una tomba scavata dietro la capanna destinata all'isolamento. Alcuni guerrieri si assicurarono che la tomba fosse ben livellata e coperta di erba; le donne e i bambini non dovevano mai scoprire il luogo in cui si trovava la tomba. Gli anziani obbligarono M'Njira a trattenere le lacrime sebbene riconoscessero il suo grande dolore; era contro il loro costume lamentarsi di fronte a situazioni tragiche. I saggi del villaggio si recarono in massa da M'Njira e lo consolarono con massime ed altre risonanti parole che solo i membri del clan potevano capire. Per tutto il tempo continuarono a spostarsi da un albero all'altro in cerca di ombra prima che il sole tramontasse.

Dopo due settimane M'Njira, accogliendo il consiglio dei saggi, tornò ad una vita normale. Molte volte, però, tornava con il pensiero al suo passato e ricordava tra le lacrime la morte della madre, il suo arrivo tra i Meru e gli eventi più recenti. Smise di chiedersi perché Dio, se mai esisteva, fosse tanto crudele con lui. A volte lo si vedeva camminare senza meta agitando il suo bastone e parlando con se stesso. Perse anche l'appetito e divenne suscettibile alla minima provocazione. Rimaneva indifferente persino davanti ai piatti che una volta erano i suoi preferiti e, quando le sue mogli gli chiedevano perché si comportasse in quel modo, diceva che i suoi atteggiamenti erano gli stessi degli uomini della sua età. Una notte Ngilu lo chiamò segretamente e gli fece notare come era profondamente cambiato rispetto a quando lei lo aveva conosciuto. "E' veramente insensato da parte tua negare che hai dei problemi, dato che la tua vita è cambiata così drasticamente. Caro marito, mi hai sposato per condividere gioie e dolori. Come mai non mi rendi partecipe della tua sofferenza? Su, confidami le tue preoccupazioni, per quanto brutte e orribili possano essere". Con queste parole Ngilu si rivolse a lui.

Come risvegliandosi da un sogno, M'Njira si rese conto dell'errore che stava commettendo nel non confidare i suoi problemi a sua moglie che gli era stata vicina nella buona e nella cattiva sorte e che, spinta dal-

l'amore, aveva abbandonato la proprietà di suo padre per seguire un orfano come marito. Si sentì colpevole e cominciò a piangere. Ngilu affettuosamente si strinse a lui e non poté trattenere le lacrime che le bagnarono il viso. Rimasero così per molto tempo; poi M'Njira si liberò dell'abbraccio e quella notte non riuscì a dormire.

Disteso sul suo duro letto, M'Njira pensava alle decisioni più opportune da prendere e ogni tanto interrompeva le sue riflessioni per sniffare del tabacco. Poi, vinto dal sonno, si addormentò senza nemmeno coprirsi con la coperta. "M'Njira, M'Njira, io so cosa stai provando, ma l'hai voluto tu!", gli disse una voce misteriosa. "Se fossi in te, raccoglierei le mie cose e ritornerei tra la mia gente. Ma so che sei un duro e non lo farai mai. Oppure potresti convocare tutto il clan dei Meru e chiedere scusa per aver violato il tuo giuramento; ti eri impegnato a rispettarlo con lealtà e invece hai infranto senza alcuna giustificazione quel giuramento che ti ha reso figlio dei Meru. Molte volte hai disobbedito agli anziani; sei un uomo pieno di orgoglio, ma l'orgoglio non ti porterà bene. A meno che tu non faccia qualcosa, le tue adorate mogli e i tuoi figli moriranno a causa di un fuoco misterioso! Tu anche...!" Prima che la voce potesse completare il messaggio, M'Njira saltò sul letto: era bagnato di sudore e ansimava come un cane appena tornato da una battuta di caccia. Volse lo sguardo verso ogni angolo della capanna per assicurarsi che non ci fosse nessuno. Un ceppo stava ancora bruciando nel camino e la stanza era illuminata da una fioca luce. Si sedette sul letto, prese del tabacco da un contenitore di legno che pendeva dal suo collo e lo sniffò. M'Njira cercò di ricostruire il messaggio venuto dalla voce misteriosa, ma non vi riuscì. Uscì fuori per urinare. La luna era alta nel cielo e la notte era calma. Diede uno sguardo al recinto del bestiame e si assicurò che i rami spinosi di acacia fossero ben legati per proteggere l'ingresso. Quindi tornò alla capanna e si stese sul letto. Pensò anche di chiamare la sua moglie più giovane per tenergli compagnia, ma cambiò idea. Subito dopo fu colto da un sonno pesante e di nuovo dimenticò di coprirsi.

"Figlio mio, ho udito il tuo grido, ma non c'è niente che possa fare per te al momento", gli disse una dolce e sommessa voce. "Sebbene tu abbia contribuito a tutte queste calamità, gran parte della colpa deve es-

sere attribuita a me. So che ti stai chiedendo se Dio ti portò in questo mondo per soffrire. Queste non sono altro che tentazioni. Fai solo quello che puoi e sii paziente. Considerare la vita degna di essere vissuta qualunque siano le tentazioni che intralciano il tuo cammino. Comunque tu hai bisogno di esaminare te stesso. Vorrei tanto alleviare le tue sofferenze e renderti un uomo felice, ma non importa. Figlio mio, non affliggerti più e comincia a vivere. Non sei il primo a sopportare queste terribili esperienze e sono sicuro che non sarai l'ultimo. Non buttarla via la tua sacra vita. Sarebbe un segno di codardia e non risolverebbe il problema. Presto le tue mogli e i tuoi figli potrebbero morire e tu...!"

A questo punto M'Njira si svegliò gridando così forte da far accorrere preoccupati mogli e figli. Il suo cuore batteva forte come il tamburo e tremava come una foglia in un giorno di vento. Sua moglie Ngilu ordinò alla moglie più giovane di preparare il fuoco e riscaldare del latte. Sebbene egli non parlasse, i suoi occhi erano spalancati e bagnati di pianto. Quando il latte fu pronto, egli lo bevve tutto d'un fiato.

Il silenzio che seguì rese l'atmosfera intensa. Nessuno osava parlare. I figli giovani si interrogavano con gli occhi e Kanuu, la più grande tra le figlie di Kalayu, fissò il suo sguardo sul padre atterrito. Nessuno sapeva trovare le parole giuste e tutti si sentivano perduti.

Quando Ngilu si schiarì la voce, tutti rivolsero i loro sguardi su di lei, poiché era l'unica persona a cui affidarsi in tale situazione. Ngilu invitò i figli a ritornare a dormire e accarezzò dolcemente il corpo freddo del marito che immediatamente si alzò in piedi come per andarsene. Fu però bloccato dalla moglie più giovane che scoppiò a piangere. Allora M'Njira l'abbracciò e rassicurò le altre che andava tutto bene.

M'Njira pensò per un attimo e poi disse alle mogli che aveva fatto un sogno terribile che si prestava a varie interpretazioni. Tuttavia non volle rivelare il contenuto del sogno. Allora Ngilu sussurrò qualcosa alle altre mogli e tutte uscirono dalla stanza lasciandovi solo la più giovane a tenere compagnia al marito per il resto della notte.

Sì. La famiglia che un tempo era stata tanto numerosa, ora stava perdendo i suoi membri uno dopo l'altro a causa della maledizione caduta su di loro. Era come un albero che si secca; un "albero genealogico" che si estingue.





## Okutuete Benson Ayah

### **Scontro tra titani**

*Traduzione a cura di Mariella Silvestri*

Gentili Signore e Signori, ho il piacere di dare a tutti voi il benvenuto a questa grande guerra calcistica. L'incontro di oggi, infatti, sarà giocato da due squadre della Nigeria, la più popolosa nazione africana: i Bombardieri Militari e gli Scorpioni Civili. Questo incontro decisivo potrà rivelarsi epico e la stampa gli ha dato grande rilievo, molto di più che a qualsiasi altra partita ricordata negli annali calcistici di questo paese. Alcuni l'hanno definita la madre di tutte le battaglie, altri scontro fra titani, altri ancora la guerra calcistica più importante del secolo.

Vediamo ora, mentre vi parliamo, entrare in campo l'arbitro e i due guardalinee e anche i giocatori delle due squadre con le loro magliette colorate.

Penso sia arrivato il momento di presentarvi le squadre. Ma prima permettetemi di dirvi velocemente che per l'occasione sono stati scelti i giocatori migliori e che sono sicuro che assisteremo a un incontro emozionante e dall'alto livello tecnico. Gli spettatori qui presenti sicuramente rimarranno soddisfatti e penseranno di aver speso bene i loro soldi, sebbene il prezzo del biglietto per vedere questo importante scornamento sia stato enorme.

So che vi starete chiedendo con curiosità i nomi dei giocatori ed io non voglio tenervi sulle spine. Per la squadra dei Bombardieri abbiamo in porta un giovane ed atletico maggiore che indossa la maglia numero 1. E' un portiere in gamba, capace di parare palloni molto pericolosi. Il nu-

mero 2 è un noto esponente del governo conservatore, un buon difensore. Il numero 3 è un famoso uomo politico dell'antica città di Ibadan. Il numero 4 è un intellettuale, che precedentemente era un Awoista; gioca sicuramente un buon calcio e sarà un piacere guardarlo. Con la maglietta numero 5 vedo un ricco rappresentante del clero musulmano, anch'egli proveniente da Ibadan. Accanto a lui riesco a riconoscere, con la maglia numero 6, un governatore della Seconda Repubblica soprannominato "il governatore che piange". Come ala destra (maglia numero 7) gioca un miliardario dell'est del paese, un magnate delle linee aeree. Anche lui è un asso del calcio quando è in forma. Con la maglia numero 8 abbiamo un altro miliardario, un politico indipendente molto eccentrico, famoso per il modo di tirare le punizioni, che mi ricorda Stoikov, il famoso calciatore bulgaro. Alhaji Weather indossa la maglia numero 9. E' un attaccante molto pericoloso e dovrà essere marcato a vista.

E con il numero 10 abbiamo il miglior dribblatore in campo, un vero mago del pallone, senza dubbio il più abile e spietato della sua squadra. I suoi sostenitori nutrono una inspiegabile fiducia nelle sue capacità di mandare in rete il pallone. Molti di loro hanno promesso di abbandonarsi a qualsiasi tipo di vandalismo se il loro possente e taciturno beniamino non segnerà per far vincere la loro squadra. E' il più forte attaccante che la Nigeria abbia mai avuto. Il suo nome è Dittatore Massimo ed è anche il capitano dei Bombardieri, come posso dedurre dalla fascia sul suo braccio. Il suo fisico mi ricorda il leggendario calciatore argentino Diego Armando Maradona. Infine, con la maglia numero 11 gioca un sostenitore dello YEAA, un giocatore formidabile e molto popolare che dall'aspetto si direbbe il più giovane della squadra. In panchina ci sono un generale dell'esercito nigeriano amante della vita mondana, un ex diplomatico, un noto uomo d'affari e un appaltatore pubblico. Tutti sono calciatori professionisti per le loro caratteristiche di gioco. Nella squadra degli Scorpioni Civili riconosciamo in porta un avvocato, ex governatore durante la Seconda Repubblica. E' un buon portiere, noto soprattutto per la sua bravura nel parare i rigori. Indossa la maglia numero 2 un giovane colonnello a riposo, di cui mi è stato detto che scorre sangue blu nelle sue vene. E' un buon difensore e soltanto un buon dribblatore potrebbe eludere la sua marcatura frontale e serrata. Con la

maglia numero 3 gioca un occhialuto luminare della giurisprudenza. Il suo è un gioco di iniziativa e di spettacolo, senza risparmio di energia. E' capace di giocare per due ore di seguito senza risentirne e senz'altro dovrà essere tenuto sotto controllo. Mi ricorda Daniel Omokachi del Nigerian International. Nella posizione numero 4 vedo un sostenitore del movimento "Uniti nell'azione per la democrazia", bravissimo a colpire il pallone di testa e ribattezzato "Mastro Testa". Riconosco con la maglia numero 5 il capo del Congresso nazionale Ijaw (I.N.C.). Nonostante la corporatura mingherlina è molto forte e il suo compito consiste nel controllare il centrocampo. In questo è una potenza. Il numero 6 è l'ex presidente della Seconda Repubblica, leader del G34. E' un giocatore spettacolare. Ricopre il ruolo di ala destra un medico, segretario del partito "Campagna per la democrazia" (C.D.). Nonostante si sia da poco ripreso da un problema al ginocchio, i medici lo hanno dichiarato in ottima forma e idoneo a partecipare a questo duello. Speriamo di vederlo in azione nella zona avversaria. Con il numero 8 riconosco il capo della Coalizione Democratica Nazionale (NADECO), un uomo non più giovane ma dalla grande esperienza nel suo ruolo di attaccante che potrebbe consentirgli di spingersi con facilità nell'area della difesa avversaria. E' il capitano della sua squadra. L'indomabile leader laburista indossa la maglia numero 9. E' una macchina d'attacco velocissima di cui i Bombardieri Militari devono seriamente diffidare se non vogliono avere problemi alla difesa. La maglia numero 10 è indossata dal ben noto Signor 12 Giugno, il più popolare attaccante della sua squadra e l'artefice dell'andamento della partita. I suoi tiri raramente mancano la rete e pertanto dovrebbe essere marcato da almeno due difensori avversari. Speriamo di vederlo in azioni di alto livello tecnico. Infine, ma non ultimo, abbiamo con il numero 11 un'autorità nel campo letterario, un Premio Nobel. Con i capelli grigi, folti e arruffati è un'ala per vocazione. Confidiamo che riuscirà a divertirci. In panchina riconosciamo un anziano ufficiale dell'Aeronautica in pensione, un professore universitario, l'ex Ministro degli Affari Esteri, il promotore del Movimento per l'indipendenza, veterano e calciatore infaticabile, esempio di vecchio soldato che non si arrende mai. Vi è anche il capo del MOSOP e l'ex leader dell'Unione studentesca, temuto soprattutto nella tattica del catenaccio.

L'arbitro è un distinto signore di mezza età che non ho mai visto prima ma che mi è stato riferito essere un esponente altamente qualificato della FIFA. Il primo guardalinee è un giornalista, mentre il secondo opera nella comunità internazionale.

Lo stadio è il più grande del continente africano ed è capace di ospitare oltre centomila spettatori. Ci si aspetta una battaglia all'ultimo sangue. Le squadre pregano il Signore ma non so quale delle due Egli aiuterà dal momento che entrambe Gli si sono raccomandate. E' sicuro comunque che in questo incontro ci sarà un vincitore. I Bombardieri Militari hanno promesso di annientare gli Scorpioni Civili mentre questi ultimi hanno giurato di spazzar via gli avversari. Sappiamo benissimo comunque che il calcio non è un calcolo matematico, ma un gioco che offre sorprese e possibilità. Talvolta può succedere che una squadra giochi in modo spettacolare e che, tuttavia, sia l'altra a segnare e nel calcio sono le reti che contano. Solo alla fine della partita sapremo se le squadre avranno mantenuto le loro promesse. Novanta minuti ci separano dal risultato finale. Vi informo che, se alla fine del novantesimo minuto, e degli eventuali recuperi, non ci dovesse essere un vincitore avremo trenta minuti di gioco supplementare con la nuova regola del "golden goal" stabilita dalla FIFA. Ciò significa che la squadra che segnerà per prima sarà proclamata vincitrice. Ma se anche dopo i tempi supplementari ci sarà un pareggio si passerà ai rigori e sono sicuro che converrete con me che ciò sarebbe veramente sconveniente. Sarebbe come lanciare una moneta; la vittoria potrebbe andare in entrambe le direzioni.

Il mio orologio segna le 19,30 e lo stadio, illuminato a giorno, offre uno spettacolo meraviglioso. Signore e Signori, gli Scorpioni Civili si preparano a dare il primo calcio al pallone. Sì, l'arbitro ha appena fischiato l'inizio di questa grande guerra. Il Signor 12 Giugno passa la palla al numero 9, il laburista, che la rilancia con un lungo cross all'insigne letterato. Deve liberarsi di due difensori; riesce a superare il primo ma quando sta per sfuggire al controllo del secondo, che è il potente uomo d'affari di Ibadan, perde il pallone. Questi, impossessatosene, lo lancia con un breve cross al ricco esponente della chiesa musulmana. Bella la sua azione, interrotta da un fallo del giovane colonnello a riposo degli

Scorpioni Civili che lo fa cadere. L'arbitro fa cenno di continuare. Il colonnello riesce, sia pur con difficoltà, a controllare il pallone che passa velocemente al Signor 12 Giugno che a sua volta, con un'azione velocissima, supera tre avversari l'uno dopo l'altro e con un potente raso terra coglie quasi di sorpresa il portiere avversario.

Bisogna proprio dire che questa partita rispetta le aspettative. La folla è entusiasta.

L'arbitro ha fischiato una punizione. Il portiere dei Bombardieri Militari fa rimbalzare una volta la palla sul campo e poi la calcia in aria, facendole disegnare una traiettoria curva. A centro campo tutti guardano in su, verso il pallone. Il dissidente indipendente riesce ad impossessarsene e cerca di lanciarla oltre la testa del luminare della giurisprudenza, che lo carica violentemente. L'arbitro segnala il fallo e assegna una punizione contro gli Scorpioni Civili per gioco pericoloso.

Alhaji Weather prepara la palla per il tiro e la calcia immediatamente, ma questa viene intercettata dalla potente difesa degli Scorpioni Civili che la smarca. Ma il Dittatore riesce ad intercettarla con il petto grazie ad una azione fulminea e di alto livello tecnico. Il pubblico applaude eccitato. Il Dittatore supera due difensori avversari dribblando e penetra nell'area di rigore degli Scorpioni Civili come un coltello affilato nella carne umana. Arrivato davanti alla porta sferra un calcio potente al pallone che, come un missile balistico, colpisce l'incrocio dei pali della porta. La palla rimbalza nell'area di rigore avversaria e l'uomo del NADECO cerca freneticamente di allontanarla dalla zona di pericolo lanciandola verso l'ex vice presidente. Questi si guarda intorno in cerca dei suoi compagni di squadra e infine decide di crossare al medico che a sua volta si impegna in un dribbling con il sostenitore dello YEAA, ma viene attaccato con violenza alle spalle. L'arbitro interviene e ordina un calcio di punizione. Si prepara per il tiro il Signor 12 Giugno che con un cross passa la palla all'esponente del NADECO. Questi supera velocemente due difensori e tira un calcio potente verso l'area dei Bombardieri Militari. Il portiere para senza difficoltà, sorride e fa cenno ai suoi compagni di spostarsi in avanti. Poi palleggia una, due volte, mette la palla a terra e cerca di prendere tempo.

Ma in questo momento l'arbitro si avvicina, mette la mano in tasca ed

estrae il cartellino giallo con cui ammonisce il portiere per rallentamento del gioco.

Il portiere tira e l'esponente dell'INC colpisce di testa il pallone cercando di allontanarlo verso il centrocampo, ma viene atterrito dal miliardario dell'Est. Calcio di punizione battuto dal laburista. Il pallone arriva nell'area dei Bombardieri Militari scatenando una mischia nei pressi della porta. Il Signor 12 Giugno riesce ad impossessarsi del pallone che il medico gli lancia con un bel tiro orizzontale e con un bel dribbling si libera di un difensore e passa la palla al rappresentante dello UAD che, dopo una rapida corsa, lo ripassa al Signor 12 Giugno. Lo vediamo liberarsi di un avversario, poi di un altro e poi di un altro ancora e spedire con un tiro potente la palla nella porta avversaria, dopo aver oltrepassato la serrata barriera difensiva. E' il primo goal per la sua squadra. La folla applaude in visibilio; è un'ovazione. I tifosi degli Scorpioni Civili non riescono a contenere il proprio entusiasmo. Vedo che i giocatori dei Bombardieri Militari stanno protestando per un fuorigioco, ma l'arbitro insiste sulla validità del goal.

Poi, in un evidente accesso di rabbia, il Dittatore, capitano della squadra, estrae un cartellino rosso dalla tasca e lo mostra all'arbitro! Oh, mio Dio! E' la prima volta che vedo un giocatore far sventolare il cartellino rosso nei confronti di un arbitro! Ma cosa sta succedendo? L'arbitro obbedisce e si allontana lentamente dal campo.

Il Signor 12 Giugno protesta: non è mai successo nella storia del calcio che l'arbitro sia stato espulso da un giocatore. Il Dittatore si rivolge con rabbia al Signor 12 Giugno per aver osato contestare la sua decisione. Sì, sta estraendo un altro cartellino rosso! A chi lo darà questa volta? Wow! Al Signor 12 Giugno! Incredibile! Veramente assurdo! Stupefacente!

Il Signor 12 Giugno continua a protestare energicamente. I tifosi dei Bombardieri Militari invadono il campo e lo portano via di peso. Ma... anche i tifosi degli Scorpioni Civili stanno invadendo il campo.

Signore e Signori, che confusione! Che battaglia fra i tifosi delle due squadre!

Ma cosa vedo, cari nigeriani! Il Dittatore si è improvvisamente accasciato mentre del sangue sgorga dal suo petto in corrispondenza del cuo-

re. Sembra che qualcuno dei tifosi gli abbia sparato. Sono stati lanciati i gas lacrimogeni e dappertutto si sentono riecheggiare degli spari. Sembra che il Dittatore sia morto. La folla fugge in tutte le direzioni e penso che anche per me sia meglio interrompere questo servizio. Anch'io devo fuggire. Per Giove! L'Ente Nazionale per l'Energia Elettrica ha interrotto il servizio e lo stadio ora è immerso nel buio. E' incredibile! Che pandemonio! Fra gli spettatori serpeggia un terrore tangibile...





Betty Anne Ndwaru

## **L'uomo**

*Traduzione a cura di Mariella Silvestri*

Era disteso lì dal pomeriggio precedente. All'inizio nessuno vi aveva prestato attenzione e dopo tutto, un uomo disteso sotto un albero, in un bel sabato pomeriggio, non era tanto insolito.

Di questi tempi poi così difficili per l'economia del paese non era certo che un uomo disteso per terra all'ombra di un albero in un giardino pubblico potesse attirare l'attenzione di qualcuno.

Probabilmente l'uomo si era stancato a furia di andare in giro in cerca di un lavoro inesistente e per non sentire i morsi della fame si era sdraiato per mettersi a dormire.

Quell'uomo giaceva sotto l'ultimo albero di jacaranda, nel filare che separava il sentiero sterrato dal campo sportivo, nella proprietà di Nyumboni, e sebbene fosse in parte nascosto dall'erba alta, all'angolo del campo, non era completamente invisibile. Chiunque con vista normale avrebbe potuto facilmente notarlo. Eppure nessuno aveva fatto caso a lui. Solo pochi curiosi gli avevano rivolto degli sguardi, attirati più che altro dai forti accessi di tosse che gli scuotevano tutto il corpo, ma poi per il resto lo avevano ignorato ed erano passati oltre, preoccupandosi di farsi gli affari propri.

Era domenica mattina. Il reverendo Mwema si avviò di corsa a piedi lungo il sentiero sterrato. Guardò l'orologio: erano le sei e mezza. Affrettò il passo. Avrebbe fatto sicuramente tardi per la messa se non avesse

camminato più in fretta. Già gli era successo la domenica precedente e, sebbene la congregazione avesse mostrato comprensione per tale ritardo, lui sapeva benissimo che, se fosse diventata un'abitudine, avrebbe rischiato di predicare ad una chiesa quasi vuota come era successo all'inizio appena arrivato in quel luogo.

Solo in seguito i fedeli poterono apprezzare la sua puntualità e grazie alla sua notevole capacità di parlare con spontaneità e concretezza era diventato popolare presso di loro.

La messa delle sette era la prima funzione, ma nonostante ciò era la più frequentata. Il reverendo Mwema non voleva che la sua popolarità potesse essere offuscata o almeno non proprio ora, che avrebbe avuto la possibilità di sostituire il vecchio pastore per un mese. Così decise di prendere la scorciatoia che attraversava il campo e che gli avrebbe fatto guadagnare cinque minuti.

Era troppo presto per trovarvi la squadra di calcio che si allenava, perciò era anche sicuro di non essere colpito da nessun pallone vagante o da qualche giocatore in azione.

Entrando nel campo, aveva quasi inciampato in quel corpo disteso lungo il sentiero. "Sono spiac..." cominciò, ma poi si fermò; quell'uomo aveva un aspetto molto strano, troppo rigido. "Può essere che sia..." pensò il reverendo, ma subito allontanò questo pensiero. Probabilmente era un ubriaco addormentatosi lì; ce ne sono molti al giorno d'oggi. Guardò il suo orologio di nuovo. Le sei e quaranta. Se non si fosse sbrigato sarebbe arrivato anche stavolta in ritardo. Guardò l'uomo di nuovo e concluse, che no, non poteva essere morto. "Inoltre stamattina non potrei proprio fare niente" si disse e pensò ai fedeli e all'incarico che lo attendevano. "Non ho proprio tempo. Qualcun altro che non ha fretta passerà di quà" e con una preghiera lo affidò al Signore perché ciò si potesse verificare. Poi si allontanò in fretta attraversando il campo.

Il dottor Juma diede un calcio alla macchina, con visibile disappunto. Si era fermata cinque minuti dopo che era partito da casa sua, proprio vicino al campo sportivo. Guardò l'orologio. Mancavano quindici minuti alle sette. Sarebbe arrivato tardi in chiesa se non si fosse affrettato. Se avesse cercato di sistemare la macchina o se avesse chiamato qual-

cuno per farlo avrebbe perso troppo tempo ed inoltre avrebbe potuto sporcare anche l'abito nuovo, comprato per l'occasione poche settimane prima. La cerimonia per il suo ingresso nella congrega dei fedeli più anziani della chiesa era fissata per quel giorno e non poteva assolutamente pensare di presentarsi alla folla con la camicia macchiata di grasso nero o in ritardo. Sapeva che doveva molto agli anziani che lo avevano giudicato uomo retto e rispettabile, tanto da voler condividere con lui l'onore di quell'incarico, e certamente non poteva metterli in imbarazzo arrivando in ritardo o con l'abito sporco e l'aspetto dimesso.

Decise allora di prendere la scorciatoia che passava lungo il campo sportivo: era un sentiero polveroso ma solo le sue scarpe avrebbero sopportato tale onta; pensò che in fondo era meglio così che essere tutto sporco.

Si accorse subito dell'uomo, appena passò fra i due filari di alberi; era supino con le braccia abbandonate lungo i fianchi con indosso dei pantaloni marroni rattoppati ed un vecchio maglione grigio, il cappello nero e sporco sulla testa e vecchie scarpe di tela senza lacci. Era morto da circa ventiquattr'ore ormai e il dottor Juma era in grado di stabilirlo con la massima certezza. Aveva assistito a tanti decessi nel corso della sua professione. Ma ora non sapeva che fare; probabilmente un morto in un giardino pubblico non era affar suo, ma come uomo che si sarebbe dedicato alla chiesa, in quanto ritenuto giusto e onesto, sentiva di dover fare qualcosa.

La sua coscienza gli imponeva di caricare l'uomo in macchina, di portarlo al più vicino obitorio e poi di chiamare la polizia o per lo meno di chiamarla soltanto. D'altro canto però, toccare e trasportare in macchina uno sconosciuto avrebbe potuto causargli delle noie con la polizia. Già si immaginava coinvolto in procedure burocratiche lunghissime, sia se si fosse rivolto a loro raccontando una simile storia, sia nel caso in cui avesse semplicemente telefonato per informarli dell'accaduto. Poi un pensiero che non gli aveva attraversato prima la mente affiorò nella sua coscienza. L'uomo era morto e giaceva in un giardino pubblico; il che restringeva il campo delle ipotesi sulla sua morte. Di questi tempi era possibile essere assassinati ed abbandonati nei cam-

pi. Era molto pericoloso passeggiare da soli nel buio in un parco deserto, soprattutto per chi aveva molto da perdere. Guardò il cielo. Non era buio, ma il sole non era ancora alto e non c'era nessuno intorno. Lui era un uomo che aveva molto da perdere; le chiavi della macchina, un vestito nuovo, un portafoglio pieno di banconote, un orologio d'oro e soprattutto la sua vita che in quel momento gli offriva il massimo delle soddisfazioni. Guardò l'uomo di nuovo. Era dispiaciuto per lui ma non c'era niente da fare e proseguì per il campo di corsa.

John sbriciolò fra le dita la sigaretta quando vide il dottore allontanarsi. Lo aveva osservato fin dal momento in cui era sceso dalla macchina e l'aveva presa a calci con rabbia. Lo aveva visto lasciare la macchina ed incamminarsi a piedi attraverso il campo; e poi scomparire fra gli ultimi due alberi della fila e non riapparire per un bel po'. Infine lo vide riemergere dal verde scuotendo la testa e con un'espressione preoccupata sul viso. Prima aveva visto il reverendo Mwema fare la stessa cosa. Nessuno dei due sapeva che lui li stava osservando. John era rimasto seduto su uno di quegli alberi a fumare e pensare alla sua vita. Era tornato a casa perché lo avevano sospeso dall'Università per avere incitato gli altri studenti allo sciopero ed averli guidati come loro leader. Era al secondo anno di Legge ed aveva avuto la sfortuna di aver guidato la dimostrazione contro il modo di insegnare dei professori. La protesta era però degenerata in una rivolta violenta che aveva causato ingenti danni e, pertanto, tutti gli studenti di Legge erano stati sospesi a tempo indeterminato. Questo accadeva due settimane prima. Erano stati giorni brutti. Era tornato a casa con la valigia in mano e aveva dovuto spiegare a suo padre che era stato sospeso a causa di uno sciopero, dopo che questi aveva venduto il podere di famiglia per permettergli di iscriversi all'Università. I giorni seguenti furono pieni di tensione. Suo padre gli rivolse a mala pena la parola e solo per rimproverarlo ed ordinarli di mettere ordine nella sua vita. Comunque, in quel momento il motivo della sua infelicità era Stella, la sua fidanzata. Era andato a trovarla il giorno precedente ed era arrivato giusto in tempo per vederla allontanarsi nella direzione opposta, mano nella mano con Muiruri, il suo miglior amico. Oggi aveva intenzione di chiarire con lei e per questo la stava aspettando. Sapeva che Stella avreb-

be attraversato il campo sportivo per andare a messa; non mancava mai alla prima funzione della domenica mattina. Ma, adesso, incuriosito dal comportamento insolito del pastore e del dottore, aveva deciso di scoprire che cosa avevano visto di così strano. Li conosceva, erano suoi vicini e buoni amici di suo padre, e così saltò giù dall'albero dove si era appollaiato.

C'era qualcosa lì per terra sotto l'ultimo albero. Dapprima pensò che fosse un cane, ma poi man mano che si avvicinava poté distinguere la figura di un uomo. Notò che giaceva a terra nella rigidità propria della morte e non respirava in quanto mancava il movimento ritmico della respirazione di chi dorme. Si avvicinò chinandosi per vederlo meglio e lo scosse, ma l'uomo non reagì. Era morto e John ne era certo.

Si chiese da quanto tempo giacesse in quel posto e pensò fra sé: "Probabilmente non da molto, altrimenti qualcuno avrebbe già avvisato la polizia". Il pastore e il dottore lo avevano abbandonato lì e proseguito per la loro strada.

Se avessero voluto chiamare la polizia sarebbero dovuti tornare indietro per raggiungere le loro case o in cerca di qualche telefono pubblico in qualche negozio. La chiesa era nella direzione opposta e loro vi si erano diretti. Probabilmente non volevano essere implicati nella faccenda, pensò John, ma subito dopo si disse che non aveva il diritto di giudicare non conoscendo bene i fatti.

Qualcuno doveva pure informare la polizia; il corpo non poteva rimanere lì nel campo. Tra un po' sarebbero venuti i bambini a giocare e lo avrebbero visto. Sapeva però che se avesse telefonato alla polizia dichiarando la propria identità avrebbe corso molti rischi. Per cominciare era uno studente sospeso dall'Università; non che questo significasse qualcosa per lui, ma i poliziotti avrebbero potuto sospettarlo dell'omicidio. Una miriade di buoni motivi per andarsene e lasciar perdere tutto gli balenò nella mente, ma in coscienza non se la sentiva di abbandonare quel corpo senza fare qualcosa. Pensò che molta gente avrebbe cambiato direzione e sperato che qualcun altro informasse la polizia, pensando che in fondo non era affar loro. Ma quell'uomo assomiglia-

va molto a suo padre e lui non poteva scrollarsi di dosso questa responsabilità. La corporatura era la stessa e se non fosse stato certo di averlo lasciato a dormire nel suo letto avrebbe potuto pensare che fosse lui. Tornò indietro e telefonò alla polizia.

“Se non siete pronte per uscire tra cinque minuti, me ne andrò da solo in chiesa e poi vi arrangerete”. La signora Mwenda sentì suo marito urlare queste parole con rabbia. Era al piano di sopra e cercava di cambiare il vestito candido in chiffon di sua figlia Mary, di cinque anni, che la bambina aveva macchiato con il cioccolato. “Mary, sta ferma e mettili questo o papà se ne andrà senza di noi”. La rimproverò severamente cercando di farle indossare un vestito verde. “Non voglio questo, voglio quello rosa” disse Mary allontanandolo. La signora Mwenda sospirò; sapeva che non sarebbero andate in nessun luogo se Mary non avesse indossato il vestito rosa. Era il suo compleanno oggi e per lei quello era l’abito giusto per l’occasione. La signora Mwenda era certa che l’incidente del cioccolato era stato intenzionale. La bambina era così eccitata quella mattina che aveva dovuto usare tutte le sue arti di persuasione per farla sedere a fare colazione. E lei poi era ancora in bigodini e accappatoio e Mary in sottoveste e nessuna delle due era pronta per andare a messa. Scese le scale e uscì nel cortile davanti alla casa, dove suo marito era appoggiato alla macchina e guardava il cane nervosamente. “Marcus va senza di noi” disse rivolta al marito. “Devo cambiare Mary e vestirmi; ci vorranno più di cinque minuti”. “Sei sicura? Posso aspettare ancora un po’, del resto è il compleanno di Mary e lei è così eccitata” disse. “No, vè e prendi i posti per noi, se aspetti faremo tardi e non ci potremo sedere comodamente” aggiunse. “Va bene” replicò Marcus entrando in macchina. “Ma non fate tardi o perderete la cerimonia d’investitura degli anziani”.

La signora Mwenda rientrò in casa e chiamò Waithera, la ragazza che in cucina stava lavando i piatti. “Puoi stirare il vestito rosa di Mary e aiutarla a indossarlo? Siamo in ritardo” le disse. “Sì, mama” rispose la ragazza con voce triste e fu allora che la signora Mwenda notò i suoi occhi rossi di pianto. “Stai bene Waithera?” chiese preoccupata. La giovane scoppiò in lacrime, tanto da far allarmare la donna che si chiese

che cosa potesse preoccupare così una ragazza di vent'anni.

Ormai la conosceva bene, erano due anni che lavorava presso di loro ed era stata sempre allegra e frizzante. Allora la prese per un braccio e la fece sedere. "Waithera che cosa c'è?" Le chiese.

"Mi dispiace di farvi preoccupare mama, ma si tratta di mio padre. Ho appreso ieri che è malato e che è partito da Nyeri per venirmi a cercare qui a Nairobi. Vuole essere accompagnato in ospedale. E' partito lunedì ed aveva un appuntamento con il medico lo stesso giorno e martedì doveva essere di ritorno a casa. Ma quando non è tornato, mia madre si è preoccupata ed ha mandato un vicino per scoprire che cosa fosse successo, anche perché mio padre aveva insistito per viaggiare da solo" raccontò. "E tu non lo hai visto?", chiese la signora Mwenda. "No, fino a ieri non sapevo che fosse malato" rispose Waithera. "Oh, Dio mio è terribile" aggiunse la donna. "Allora ascolta, prepara Mary per uscire ed io andrò a vestirmi e, mentre tu rimarrai qui nel caso tuo padre dovesse arrivare all'improvviso, io, appena sarò in chiesa, informerò mio marito. Se nel frattempo non ci dovessero essere notizie ci rivolgeremo alla polizia per denunciarne la scomparsa. Va bene?". "Sì mama, grazie" concluse la giovane. Erano le sette e mezza quando la signora Mwenda uscì di casa, spingendo davanti a sé una Mary più docile: avrebbero attraversato il campo sportivo per fare prima. Ad un certo punto la bambina richiamò l'attenzione della madre. "Mamma c'è un uomo morto laggiù". Il cuore della donna ebbe un sobbalzo e raggiunse di corsa la piccola che inginocchiata davanti all'uomo, lo fissava. "Mary va via di lì" le ordinò afferrandola per allontanarla. Anche lei fissò l'uomo. Sembrava veramente morto, ma non si poteva esserne certi. Del resto per quanto ne sapeva, poteva anche fingere di essere addormentato per poi saltare addosso a chi si fosse avvicinato compassionevolmente. Se poi era morto veramente, non si poteva più aiutarlo e decise di andare in chiesa. Più tardi avrebbe avvisato la polizia ed attraversò di corsa il campo sportivo.

La chiesetta era gremita di fedeli. Il reverendo Mwema era salito sul pulpito. Aveva temuto questo momento da quando vi era entrato e si era ricordato del brano del Vangelo che doveva commentare quel giorno. Era anche arrivato con dieci minuti di anticipo. Aveva preparato la sua pre-



dica per tutta la notte e questa mattina aveva dimenticato la lezione, finché non aveva rivisto i suoi appunti.

Aprì la Bibbia:

Luca 10: 25-37: il buon Samaritano.

Si coprì la faccia con le mani. Il dottor Juma incominciò a muoversi nervosamente. John, che era appena entrato, uscì subito. La signora Mwendu ebbe come una rivelazione.

Molta gente si era riunita nel campo sportivo nel lasso di tempo in cui i fedeli finita la funzione l'avevano raggiunto. Fra la folla due poliziotti portavano via un corpo mentre altri due cercavano di allontanare i curiosi che spingevano per avvicinarsi e guardare l'uomo ormai cadavere. Ad una folata di vento improvvisa il lenzuolo bianco che copriva il corpo si sollevò lasciando intravedere il viso dello sconosciuto.

Una ragazza in fondo alla folla urlò e facendosi strada a spintoni corse verso la barella e si lanciò sul corpo senza vita singhiozzando violentemente. La signora Mwendu riconobbe la giovane: era Waithera.

## TESTI ORIGINALI



Jane Kambura Kimathi, alias Zhanet Kendi

## **Momma's girl**

Dare to be a Lion!  
Dare to stand-alone  
Dare to have a purpose firm!  
Dare to make it Known...

“I tried to recall the rest of the song but I couldn’t. I thought that it was to be blamed the lump that was blocking my throat more than the tears that were blurring my sight.

It was one cold night she had taught me this strange song. I was too young by then to ponder deep into the words and get their true meaning or feel their actual weight. But all I was sure of was: it had always given me a sense of belonging and courage. It was always there in my mind and heart to make me bold whenever I was afraid and it always brought a glitter of joy when annoyed. Despite my innocence, the song had always made me more daring!

... And now here I was on top of a hill almost eleven years after when this strange song was written in my mind and its powerful words embossed on my heart and all that I could remember was the night she had taught me the song and only a few sentences to crown the memory.

I was the little girl again... crying for a lost doll and a dad who couldn’t love me, crying for all the reasons that’d loosen the gate-valves of a little girl’s tear-wells, and not omitting any of the

incidents coz she was always there... As my mind continued cherishing those long lost moments and trying to recall the words of the strange song, I found the bitter sweet irony of the whole set up and swallowed hard choking back sobs.

... But all that had been yesterday.

That was momma.

This was today. Without momma.

“It’s going to be miserable. In more ways than one” I thought miserably as my wandering thoughts were held captive by my eyes that were focused on the valley below...

In the scenario I could see the village below with its tin roofed houses, and the large gray stone house surrounded by shabby gardens, wild with a riot of flowers. Directly behind the house there was the public cemetery...

Ground covered with grayish-brown, grass faintly touched with green, the cemetery was ancient, windswept and I’d be right to say savagery beautiful from my site. The tombs were all arranged in rows some with statues and others with only a cross on top. And though some looked more dull than others, they were all marks of faded white marbles.

I felt a chill down my spine as I recalled the hurting facts that were beneath one of the oaks. I felt a strong urge to go to cemetery.

Something I had never done before and would never imagine myself doing so... but before could, I watched a little figure of a girl walk up the clear road that led to the cemetery. As she opened the gate and closed it behind her, I watched my six years old sister Sandra holding doll under her arm, like a muddy parcel, her faded boots trudging through the cemetery grass.

The girl took no notice of the graves through which she journeyed until she came to one that was below a tall huge oak. I watched with horror as she laid her doll on the bottom of the tree and walked to the mould like spot not far from the bottom of the oak. I watched as she put her foot on the marble and attempted to clear the dry leaves from its surface.

An unmarked grave.

It was momma’s grave.

“A pain that was always there to remind us of our previous troubles, anxieties, doubts and love” I thought as I rose to my feet and started walking downhill still watching the little girl on the cemetery below and I thought I saw her jumping...

...I hadn't thought of anybody else feeling what I was feeling inside. How could she? Why did she? I wondered painfully. She had always been so considerate. How could I ever forgive her for not telling me that she'd be gone this soon.

“I won't live for long” She had told me one night as we sat by the glowing light of the three stoned hearth that was the only cooker I had known at home!

“You want to die?” I had asked quizzically as if the word “die” spelt all the world of evil.

I never thought that it was true. But one day it all began.

“Like a nightmare...”.

The sounds of the organ music drifting up the stained ceiling board of the little church. The voices inside the small room rose in a powerful unison as they sang the familiar song.

“Tempted and tried,  
We are often made to wonder,  
Why it should be thus all the day long,  
While there are others, living about us,  
Never molested though in the wrong...”

But this morning the song sounded so strange, I could barely open my mouth or move as I stood staring straight at my mother's coffin. Everyone knew she had died of a deadly disease. She had been a good mother. A loner. A lioness in adversity and now that she was gone, only us, Sandra and I knew that she had been excellent because the rest of the crowd had been bought by the horrendous lie that she had died because of her immorality.

“Amazing grace,  
How sweet the sound,

That saved wretch like me  
I once was lost but now I'm found,  
was blind but now I see..."

The sounds drifted again as the voice slurred  
far from my hearing...

"I no longer have a race to run". I thought bitterly as I recalled of one day when she had told me that and she had laughed at my amused impression and - "It's never over!" - She had smiled with tears filling her eyes.

She had always been a good friend to me.

A very good friend.

And here I was standing like an idol as I watched her dark brown coffin covered with a white cloth and a big red cross on the top...

Fantasizing that somewhere in another dimension of time and space momma and me were still good friends laughing, carefree and loving.

"Or maybe not!" I thought wearily.

"Maybe I don't know when to let go. It's like living in a time trap...

My father hadn't been there all through the antagonizing ordeal and now here he was! Everyone thought that he had a hard time-just accepting how sick momma was, and now here he was, standing beside me crying like a baby. I was betting that he'd bring home one of his other wives now that momma was gone... And it struck me like lightning! A voice that I knew so well.

Too familiar to go unheard.

And too clear to be forgotten for even a single second.

"Often I wonder why I should journey over a road so rugged and steep while there are others living in comfort while with the lost I labour..." I wiped the tears that were threatening to roll down my cheeks if let to do so. It was my sister Sandra.

She had been mommy's pet and the poem she was reciting was one of her favourites. She had learnt it earlier in baby class and I could remember vividly the first day she had learnt to put the words together. She had recited it over and over again. And she would tell it again and again to everybody who came her way...

“... My mighty plans have failed. And my heart is made to bleed...” I could scarcely hear her voice now as it drowned in the sobbing congregation... “Much from my many faults I don’t suffer. And I wonder why the test. While I’m doing my best I’ve borne shame...” Her voice trailed off into sobs and I saw her blow her nose and smile. Smile.

She had smiled to the crowd. She could afford a smile amidst all that was going on around her she was only five. And without a momma. Her momma was gone, she’d never again feel the warmth of her momma’s embrace. I was better off. I was fourteen. I had known of her love, kindness...

“Sister” I heard a voice and little fingers tugging my long ones. When I looked beside me, there was Sandra, staring straight into my eyes as if expecting her momma to emerge from the wet layer that was forming in there. “It’s okay”. She said softly tightening her grip. Okay!

How could it be okay! My mind snapped dangerously as I tightened my grip on her minute wrist.

“Let’s go to the kemetry,” she said softly releasing my arm and taking hold of my dress.

“Not kemetry. It’s cemetery” I corrected her. Yeah to the cemetery! Cemetery...

“The wind lulled as if fearing to waken her, feathery drifts of dew coating the leaves beneath my feet gave me chills. The moon through the cloud looked down upon what had once been a bush of flowers and the reflection made me shiver.

All her stain was hidden beneath the red earth to prove that she was gone She no longer existed.

“She had slept on the previous nights and she’ll even tonight” I thought restlessly.

And she won’t waken when the voices around her or footsteps trampling the dry leaves breaking the silence on top of her.

I sat on the marble and I could feel the damp leaves on my bare legs. My mother was here, her grave unmarked. According to our culture,



my grandparents had refused mother to be buried in their family plot. On impulse, I brushed some dry leaves closer and lied on my side as I thought of how good it was to feel this close to her.

“She had died of Aids and everybody had considered her as an outcast”, I thought miserably trying to distract my thoughts from her grave that I now lay on top. I could no longer prevent tears from pouring out of my eyes. I cried. Something that I hadn’t done much after her death.

She had begged me not to cry, but nobody cared anymore not even her. I had alienated from the world by my birth as a bastard. I had grown up in a cruel world unable to live like the other children. And in time, I was withdrawn, creating a world of my own full of dreams and fantasies, where no one except my mother was allowed to enter. I painted pictures of life, because the colors of reality were too harsh for me to accept.

At the age of ten, my fear for reality had started drifting off but it wasn’t different. When other girls of my age were engaged at their activities, I insisted that I didn’t mind. I was content to live my own dream life apart from everything and everybody. Except with my small sister and momma, who my entire life apart from time in school evolved around them.

Relatives and friends had tried to keep me out of my fairy tale land and they had brought me back to reality with the help of momma to face the facts of whom I was and why. To face the sharp claws of a mom dying of Aids with no one to help me in helping her through it. I had kept the dark side of my nature hidden as I helped my mom live with Aids and the dilemma of watching my younger sister grow while her momma was so helpless. In fact I was a deeply emotional woman, capable of great hatred, capable of suicide and to men I was always a savage.

My teacher had once referred to me as promiscuous and superficial. Shrewd but particularly intelligent.

Through my momma’s sickness I had evaded the pain of watching her die...

And the pain came. I had not taken a sedative because I had wanted to

be in pain. I owed that to myself and to her. I would be able to bear with it. Because it was my pain and she had gone through the pain... Watching us struggle through the thick maze of poverty and she couldn't do any thing or much to soften our rough trend on life... Immediately after her death I had thought that life had gotten terminated. Through-out the days and nights; I was just there thinking of nothing, thinking of everything remembering nothing, remembering everything. I had laughed at the jokes she had ever made, I had cried of all the pain she had brought in my heart. I often smiled at the memories of the good times we had shared together. I had shivered at the thought of the uncertain future. I supposed that I was in the state of hysteria...

Lying on top of her grave this cold night I let the past wash over me. Remembering, remembering it all...

She was beneath me.

It was pain.

It was pleasure.

At times I used to think that it was pleasant that she was beneath there. The greatest pain was.

She was asleep.

Asleep not to hear our cries of pain or answer our questions.

Asleep not to comfort us again. I felt my own tears dampening my hair as I flashed back on how it had been before she fell sick.

They were the welfare years.

Years that I had been so hopeless. I had been so independent.

I couldn't do anything for myself neither my sister who was an infant by then. She used to do everything for us both excluding swallowing our food but including putting it in our mouths.

She was the only person we owned absolutely and entirely.

She was never a home girl except for Sandra and me. And by herself she had gone to heights trying to make us understand how it felt like to have a mother.

She was one of her kind.

She was all the magic that both of us had known. The only mother of love that we were familiar to... Always there to heed to us.

Always there to blow our noses and tuck us into bed every night. None of what she used to do for us was a solicitation. She always knew everything that needed to be done. She was always an angel who always did what needed to be done at the right time.

She was ever present to do and listen to what I had to say...

But one day it all changed.

We needed her like we had never done before but now she needed us more. She needed us so badly.

She had always been formidable. She wasn't formidable to the rest of the world anymore. She was sick. She had always been so capable, so reliable, so tireless... "Yes" I thought aloud as I rose from her grave to feel my left side stiff and feet numb as I felt the chill now that the wind seemed to be against the trend of my thoughts. I felt cold to my insides as I thought of how dark it had grown.

I stood on top of my mothers' grave and wondered of what fate had in store for Sandra and I.

"Dare to be a lion, dare to stand alone..."

"I couldn't sing the following sentence nor could I remember what it was in the rest of song.

I flashed back on my sister Sandra standing on the same spot earlier in the afternoon as I thought of the contrast of the times both of us had been there. Her during the day, when the lone countryside was filled with sounds of birds and voices of humans and I, at night when the air was still except for the crickets chirping, toads croaking...

Despite the ill circumstances of my birth, I had discovered another world apart from the rowdy ghetto. All its horizons were boundless. That's one reason why I was immune to the villagers and their opinion over my family. They were to be pitied and not to be feared. It made me calm to remember that almost all those people were leading such barren lives. Their worlds were confined to only a few square miles. How could I let their opinions concerning me and my family burgle me?

I had decided to beat against the odds and swim against currents.

A gentle breeze was blowing through the oak trees overhead, shadows playing games over my mother's unmarked grave. Once long ago I

had hated her and blamed her for all the problems I had in my childhood, the cruelty of the world and the taunts of the village children when they learnt that my dad had ran away from home. But I understood her now and all I could feel was sadness. She had loved unwisely but perhaps with the whole of her heart and I was afraid it will be the same way with me too. Only Sandra, painful memories and some few words of an unfinished song crowned by the unmarked grave remained of my mother but her blood was alive inside me and after a long time of bitterness I had learned to be proud of it but was the fate that was being expressed by the unmarked grave, unfinished songs and bitter-sweet memories of her? It was made bright by the memories of the poem she had taught me once.

“From tomorrow on I shall be sad  
 I shall be sad from tomorrow on  
 Not today. Today I’ll be glad  
 And everyday I’ll be glad no matters how bitter  
 I shall say  
 From tomorrow on I shall be sad. Not today”

“And there’s a God  
 He accepts boxes  
 He heals scraps.  
 He forgives and he has a dream with my name on it!”  
 Yes momma!



Omondi J. G. Ojwang  
**The Forbidden fruit**

How will I know?  
If my lair is a carpetbagger's den,  
Burrowing in my own backyard.  
As I'm gastronomically enticed  
In the afar field  
He enjoys soul entertainment  
Right in my own enclave!  
He birdies disturbing my lawns  
And when his heart throbs  
Warmth he gets from my bird  
Then pirouettes in ecstasy.

How will I know?  
If my purrs being parried,  
While the cat belches in satiation?  
Don't I cuddle enough?  
Or has my milk curdled?  
Yet milkshAkuodhae, she cajoles  
Water, she cries and begs.  
Her tongue is the cat's toothbrush  
Making his smile whiter,  
And his leer broader.

How will I know?  
If my trust nurtured the hurt  
Isn't this betrayal?  
Blood I bay for not, war I detest  
Blackjack anger I possess  
I must do the needful.  
If a rotten fruit exists in the pack,  
How else can the rot be nipped?  
If you eat the forbidden fruit,  
Are you still worthy of God's glory.

When Oketch arrived at home, from Nairobi, his wife welcomed him and paid him a rather kaleidoscopic attention, her eyes feasting on every part of his body. He knew that he was going to have a good time singing songs of darkness and all the sentimental songs he liked. He left her preparing his usual delicacy of smoked fish and rice, and sauntered towards the home of his friend Akuodha. Akuodha, had been his classmate but ignominiously dropped out in class seven. He had earned a distinction in repeating classes. He married almost immediately after dropping out of school. Oketch chuckled at the thought that Akuodha's maladroitness academic credentials had made him persona non-grata in any country apart from his motherland. Even in his motherland his existence was more of a liability than a blessing. His battalion of children had distended stomachs, an outgrowth of the misery they wallowed in. This meant that his third world country had to continue knocking on the doors of the affluent West so as to sustain the battalion. He suspected that Akuodha was slowly drifting towards the jaws of death, thanks to a silly wife inheritance fiasco. It happened thus, four years ago a certain secondary school teacher passed away leaving behind a young petite wife. The circumstances surrounding his demise were shrouded in traditional scandals. There was a celebrated belief that he had not followed traditional rituals when erecting his house, which led to his being struck down by "chiira". During his funeral, agile young men thronged the burial to gawk at the comely widow. They scantily paid attention to the dead man's father's

eulogy. He told the mourners that from the doctor's reports his son had died of the dreaded disease, Aids. He added that he was not preventing any man from inheriting his son's wife but such an act would certainly be perilous. A few days after the funeral Akuodha and other five men presented their credentials to the widow. None of them was disappointed.

When Oketch heard of Akuodha's complicity he felt very bitter about it. His efforts to pump sense into Akuodha's mind were rebuffed by the latter who claimed that he was merely exercising his right as a true member of the society. He further castigated Oketch for putting his education forward at the expense of the traditions so well laid out and articulated by their forefathers. Oketch realised the futility of injecting sense into so obdurate a mind and so intellectually inept a brain. He kept mum on the subject.

Three years after the death of her husband, the withered widow passed away. Such was Oketch's fear of death and love of life that he decided that this was going to be his last visit to Akuodha place. He did not want to be associated with someone whom cyclones of death surrounded his head lest death became contagious.

He got Akuodha weeding his garden of vegetables. Outside the mud walled house his dirty kids were hollering in that endless rhythm of childish plays. The surrounding spoke of gloom and decay.

"Hi", he greeted him in vernacular knowing that Akuodha had a mortal fear of anything remotely resembling English. A smile crossed his face as he recollected how Akuodha used to feverishly struggle in class to utter a complete sentence in English. Akuodha mistook the smile to mean that Oketch was happy to see him.

"Hello", Akuodha replied as a natural smile radiated his face.

"Long time no see you. How are you doing?" Oketch inquired of his friend. He was just being polite. The main reason why he had visited Akuodha was that the latter was a powerful source of information. Akuodha always knew what went on in the village, even in people's bedrooms. He had, for instance, informed Oketch that there was an old man who had recently married a young wife and was in the habit of crying during the paroxysms of excitement.



Akuodha suggested that the two of them go in the house from where they could comfortably tell tales. Oketch didn't want to enter Akuodha's house whose interior was coated with soot and had a funny smell. Politely he said, "Now, I'm not intending to stay since am on my way to Awuondo's place. Why don't you just bring a stool so that we discuss a few issues out here where the air is pure and the atmosphere invigorating".

"Sure, that's a marvellous idea", Akuodha concurred.

As Akuodha was going for the stools, Oketch looked at his dirty kids and pitied them. He felt sorry that in the event of their father's death they were slated for a fatigued life. It was sad, he thought, that such innocent children would be the worst hit victims of their father's self-centered romantic dalliances. Forbidden fruit is surely very sweet but it was a refuge of death, he told himself. Another exasperating deed of Akuodha was that at one time his wife hit him with a broom. A month later when Akuodha experienced ill health he rained blows on her. He claimed that by hitting him with the broom the woman had brought ill omen on him in the form of diseases.

As Akuodha handed over a stool to Oketch the latter looked at his body keenly. There were no sign of rashes or any tell-tale sign for that matter. Was he wrong on him? He wondered.

"So my friend, what is new in the village?" Oketch inquired.

Akuodha had bad news for Oketch. He had discovered that Oketch's wife was engaged in marital infidelity. Akuodha had at one time gone to Oketch's place at night ostensibly to inquire when Oketch was bound to come back home from Nairobi. As he neared Oketch's door he heard muffled chuckles coming from the house. On closer attention he realised that it was not Oketch's voice. As he stole on the two parties he discovered that they were actually engaged in sentimental talks. The next night the same scenario took place and Akuodha witnessed it. He later came to know the young man's identity. The young man was scarcely twenty years old, and a firm Christian. It disgusted him that this very boy who acted like Jesus in church and talked like Christ from the pulpit could be a Judas in one of the industries most respected and hallowed by men, the marriage

industry. This plainly confirmed to him that the church had been turned into a rendezvous for comparing religious cocktail to sentimental finesse. The “holier than thou” drank religious wine and partook of the aromatic romantic water of life.

He had carefully rehearsed on how he was going to pass the sad news to Oketch’s. Gifted in oratorical skills and brow beating he expertly told Oketch of a certain man working in a far town yet his darling wife was busy committing adultery back at home.

“That is very serious. If it were me I’ll cut the woman and her lover into pieces”, Oketch said. “If it were me I’ll just give the man the woman so that they can be married”, Akuodha interjected.

“Nonsense. In fact, on a second thought I shall castrate the man and then leave him to go on tasting the forbidden fruits”.

“That is a beastly act”, Akuodha said.

“Beastly? If it is horrible then trespassing into a forbidden garden is even more horrid. An immoral act can only be repaid by an equally beastly vengeance. Surely, how can somebody in his right senses enter the hallowed courts of marriage to gratify his sexual lusts when we have countless of beautiful young unmarried ladies around? That is courting disaster. I dare say that such a person should even be shackled and thrown into an inferno as a way of preparing him to face the glowering fires of hell!”

Expertly Akuodha then proceeded to inform Oketch of how he came to discover that the latter’s wife had a lover. He intentionally made Oketch to grimace in pain by narrating to him how he heard the woman cry in pleasure under the arms of the young man. The ill-fated young man was called Agwambo, nephew of the village’s Seventh Day Adventist church priest.

At first Oketch vehemently refuted Akuodha’s story. Akuodha, despite his intellectual shortcomings, was no fool. He had an alibi. One day he took Awuondo to go and view the act unholy scene, knowing that the testimony of a second person would come in handy. He now told Oketch to confirm with Awuondo the facts. Also Akuodha was rarely engaged in cheap rumours and Oketch knew that he was always meticulous on his research on certain sensitive

rumours. He wouldn't tell him of such a grave issue without ascertaining its authenticity.

Oketch stayed for well over one hour integrating the sad news. He strode from Akuodha's home on rubbery legs. He was in a murderous rage. He reminisced on his first marriage. Akelo was his second wife. His first marriage had ended after a most ignominious bout of marital infidelity. He had married his first wife in those days when he didn't have a steady job. They had met when he had gone back home to attend a funeral of a relative. The moment he saw her he fell in love with her at first sight. The next day they travelled together to Nairobi as man and wife.

Eight months down their marriage line his job contract expired and Oketch found himself jobless. It was then that his wife, who had become bewitched by a certain religious cult, started ignoring her marital duties. She became a fanatical adherent of the cult at the expense of her husband's welfare. When at one time Oketch fell ill she plainly refused to nurse him back to good health claiming that her church duties superseded Oketch's illness.

Though averse to violence, Oketch started beating her as a way of dehorning her incipient tough headedness. But if he thought that blows would settle matters then he was in for a rude shock. The woman took refuge in a neighbour's house. The next day Oketch influenced her sacking from the firm where he had secured for her a casual job. He was hoping that this would make her come back to him begging. She didn't.

The main reason why Oketch refused to relent on his almost dead marriage was that she was expectant. He was elatedly looking forward to being a father. One day he went to the neighbour's house to discipline her as usual. His muscular neighbour menacingly warned him that since the lady was in that house then Oketch had no claim on her. Also the woman categorically told him that he had no claim on her since even the child she was carrying was not his.

Oketch's humiliation was total. How on earth had he got involved in such a fiasco in the first place? He realised that from the word go his marriage had been a sham.

He reported the soiled affair to the Estate's Chief. Armed with a subpoena from the Chief he told his runaway wife to report to the Chief the following day. To his exasperation and consternation she tore the Chief's letter into pieces. Like a fool, he picked up the torn pieces of the letter and took them back to the Chief.

That a mere housewife had the audacity to tear his letter sent the Chief into tantrum. He released his security detail to bring the idiot in whatever way: walking, crawling or dragged. When she was brought before the Chief he ordered that she should be in a cell for two days as a way of removing her spikes. At the end of the second day the woman talked. She was asked if she was willing to reconcile, with her husband whereupon she requested to be given two days to make up her mind. To this day Oketch has never seen her again. Attempts to track her proved futile. Finally, Oketch realised that his marriage was over. The woman he had loved picked from the village and brought to Nairobi had jilted him.

Three months after the official termination of his marriage Oketch got a tenured job with a prestigious firm in Industrial Area. His aunt who resided in an area known as Otonglo situated in the neighbourhood of Kisumu brought his present wife to him. He had married her under Customary laws. They had a two-year-old kid from their marriage. Her name was Joy and she was truly the joy of his life.

He felt spasms of call of nature in his stomach. Realising that he couldn't possibly manage to reach his house before the spasms became torrential, he ducked into the nearest shrub, a few metres from the path. As he was relieving himself he felt very bitter about being cheated by his wife. Even as he stood up and tied his belt, Oketch wondered if he could muster enough courage to beat his wife. The fact that he used to beat his first wife didn't mean that he could do it now. Violence against women was not one of his strong points but if provoked he could retaliate back without any compunction. As he walked back to the path he failed to see the huge snake that had lithely coiled along the path its head sticking out, ready for a deadly pounce. He stepped on it and instinctively jumped up. The viper pounced for the kill. Somehow, startled by something stepping on it,

it missed the frog by inches. Realising that it had escaped the jaws of death by inches the frog jumped away at an incredible speed.

Annoyed that a fiendish intruder had tainted its superlative record as the greatest and most successful hunter of prey the viper turned its wrath on the enemy. It was while it was in mid air its fangs barred for a mortal strike that Oketch struck it with the stick he was carrying. Such was Oketch's anger that he repeatedly pummelled it with all his strength. By the time he was through with it the snake was properly minced. His anger was also considerably sapped.

Oketch was grateful that he had carried the stick. Years of staying at home during his primary and secondary schooling days had taught him that it was imperative to always carry a weapon. Weapons always came in handy at a most unexpected time. Like now, perhaps the snake would have bitten him if he hadn't carried the stick. Only at one time did he fail to use the weapon he had.

It happened at around midnight when Oketch had escorted his treasure back home from disco. During his secondary schooling days Oketch discovered that being in a plush secondary school, famed for waltzing its name in the country's national exams, gave him an enviable position among his peers back in the village. He always got the best village catch.

That fateful midnight, after Oketch had escorted his girlfriend back to her home, he met a leopard lying along the path he was heading towards. The animal glared at him with pathological hatred. Fire seemed to burn in its piercing eyes. Oketch went limp with fear. His whole system became paralysed. The machete he had cluttered harmlessly on the ground. He didn't know it but Oketch urinated on his shorts. He staggered back from where he had come from, his heart pounding past the beat frequency. Once safely away from the leopard he followed an alternative route, running all the way like a night runner, back to his home. On reaching his humble abode Oketch knelt down and thanked God. That melodramatic midnight encounter also marked the end of his night sojourns and disco revelling.

He reached the threshold of his house. Bracing himself up for a possible showdown he opened the door of the house. Akelo was not

there. He looked around the place but there was no sign of her nor was Joy there. Oketch felt exhausted and so he sat on the bed, his favourite whip next to him. He intended to jump on Akelo with the whip the moment her shadow appeared on the doorway. It wasn't long before sleep got hold of him and he slept the sleep of the emotionally exhausted.

Akelo came back and got him somnolently snoring. Akelo's marital infidelity had come as a rude shock to her also. She liked the young man that had now become her lover. Right from the start she just wanted to have fellowship with him and no more. However, the casual jokes they cracked as part of their friendly intercourse had catapulted them into passionate lovers. Their love affair bloomed. Twice she had resolved to put an end to the affair knowing that it could hotchpotch up her marriage but she couldn't muster the energy to do so. Every time her resolution melted as she yielded to Agwambo's juicy lips.

It wasn't that Oketch was a poor lover. Nay, on the contrary he was famed from his romantic adventures. But he treated Akelo differently. Right from the very moment he had met her he treated her with utmost tenderness. Unfortunately he carried this tenderness right to his very centre of marriage, the bed. Due this, rarely were both satisfied in bed affairs but they treated the subject in awe and never brought it on the table. This proved to be the very Achilles heel of their marriage.

When Oketch woke up he felt his stomach twitching spasmodically. The celerity with which he moved out stunned Akelo, who was busy preparing lunch. She watched his receding figure as he rushed to the pit latrine, which was, sited a few metres away from their house. When he came back she prepared a broth of bitter herbs and gave him to take. He then rested his distressed stomach on the soft leather sofa seat. It seemed as if the heavy sleep he had had did calm his racked nerves. He dismissed his earlier plans of disciplining Akelo by the whip. And it was when another sinister plan came to his mind. So diabolical was it that the devil could have congratulated him for such a handiwork.

That Oketch was angry was not subject to scepticism. His anger, however, turned from his wife to the lecher. He zeroed in on the church. He had lost his first wife due to her church activities. Critical analysis of the story line had left him in no doubt that most of the breakaway churches were hinged on personal glorification and quest for affluence. The church had also been turned into a tryst for “sisters” and “brothers”. Satanism in church had inevitably led to all sorts of unholy sins being committed under the aegis of the church. The church in a nutshell had become the springboard of amassing wealth and conquering women, married women. Otherwise why was it that the “brothers” were very enthusiastic about aligning themselves with the comely “sisters”?

Oketch had nothing but contempt for the village breakaway sects. For one, the group of people who were at the helm of leadership in such churches was of questionable character and did not have the mandatory academic backing and theological knowledge to progressively administer the affairs of their churches. Two, lack of academic credentials meant that the church leaders were devoid of being in touch with the modern trends.

It was reliably claimed that some of the church elders famed for their powers to exorcise evil spirits were mere masquerades. During their evil spirit binding crusades the soothsayers often caught certain objects from the air where upon they claimed that they had finally vanquished the deadly spirits. At one time, however, it was discovered that the so-called human bones were in actual sense bones of dead monkeys. The soothsayers often walked with these bones and threw them on the roof of the house as they prayed. To achieve this comical effect they exhorted those who had gone to pray to close their eyes so that the powers of the spirit could move freely. Terrified and scared about the supernatural forces the vulnerable lot quickly acquiesced. It is said that so scared were some of these people of the forces of darkness epitomised in the falling human bones that they collapsed and fainted. The church elders quickly attributed their fainting to the colossal force of the spirit. As a payoff to these episodes of spiritual delusion their eminence spread and those who

thronged their domicile grew. As he reminisced on these issues sleep got hold of him once again. It was then that he dreamt of an unfortunate incident that took place in the village years back. The star-crossed incident dealt a satanic blow to two of the soothsayers with a satanic savagery. It also shook their religious base and sent most of their flock scampering to other churches. The basement of the satanic cruelty was not so far from Oketch's home. The old man of that ill-fated home had at one time invited a magician to assist him win a land case that pitted him against his neighbour. The magician planted a mixture of herbs, hides, the head of a chicken, variegated bones, and the head of a baboon. The old man was happy that he would win the land case. However, things took a dramatic about-turn when first the old man's favourite grandson passed away and almost in suit his son, who was the boy's father, boycotted life. The savagery of the magic concoction reached its pinnacle when the old man himself kicked the bucket. In a span of one week the home had three funerals! The black magic had murderously boomeranged on the old man. Alarmed by the turn of events, and knowing that they might be next in line on death's scaffold, the family of the old man invited the magician to remove his magic from where he had planted it. He removed it and threw it into the nearby river. Incidentally, the charm was just starting to gain notoriety as a merchant of death. Its most famous victim was a young man known as Adele. It happened that one afternoon as Adele was crossing the river to go and visit a friend on the other side he saw floating on the river a baboon's head. Upon seeing the substance he felt headache in his head and walked back to his home in a trance, like a zombie. By the time he reached the doorway of his house the pain had become severe with no sign of abating. That evening he passed away. His death was a sad loss for the village and a grave moment for his family. Adele had endeared himself to the village's heart due to his politeness, honesty and amicability. He was still a secondary school student in one of the village's secondary schools. Everyone who heard the sad news of the demise of Adele took it in total shock and disbelief. Death had robbed them of a true rose on its road to full blossom. Had Adele been alive



definitely he was slated for greatness and glory.

Adele was not the only victim of the black magic. Any one who crossed its path along the river was mercilessly hewed by it. It was a moving merchant of death. Death it traded and death it sold.

By the time the lethal magic reached a crescendo it had claimed eight victims. No local magician dared touch it for fear of its repercussions. The magician who made it lived several hundreds of kilometres away and did not even make an attempt to disembowel it when he heard of its deathly impact. He merely said that its puissance was ebbing away and the villagers needed not live in fear of it. For a long time no one dared to cross the river of death for fear of deathly repercussions from the concoction. Death floated in the river and the river was nicknamed the “forbidden river of death”.

It was at this moment that two of the fabled soothsayers decided to seize the opportunity with a view to expanding their fame. By rendering the black magic harmless they realised that they could emblazon their names on the village skies. That feat would bring for them more flock and with it the chance to make a personal fortune. The thirst for money quickly placated their fear of the likely aftermath of the exorcism rupture. Word quickly spread out that the men of God had been commissioned by the Holy Spirit to free the village from the yoke of the virulent magic.

On the material day, the two devil-daring heretics descended on the river to finally give a spiritual burial to the evil spirit. How it came up the river nobody knows but as if in answer to their call the baboon’s head suddenly appeared from nowhere. One of the two brothers, as if seized by a spirit, lifted the black magic off water and “robbed it of its evil powers in the name of Jesus Christ”. He then threw it at the far end of the river from where land terrain enabled its expeditious plunge into the lower parts of the river. It was the last the village saw of it but not before its final sting was unleashed.

The “brother” who had hurled the concoction down the river came from the exorcism fiasco singing abracadabra. As he passed the crowd who jubilantly congratulated him someone commented that he appeared very pale. He however didn’t acknowledge their greetings

and continued with his murmurs. His fellow soothsayer escorted him all the way to his house, a distance of about two kilometres from the river. On reaching his house he fainted and lapsed into a coma.

He never recovered from the trance - death dealt him a permanent blackout on the wee hours of the following day. That same day the other brother who had suddenly developed acerbic headache passed away too. The two became the ninth and tenth victim of the black magic and fortunately, for the village, the last.

Oketch might have been a victim had he been at home during that time of the wave of the black magic. He was fond of crossing the river to visit some of his old village friends who stayed across the river. When he came back home and heard of the cloud of death left by the black magic he immediately severed links with anything across the river. It took him almost two years before he crossed the river again, even then with a lot of reservation.

Reflecting on the forbidden river saga, he realised that all those who have used the name of God for self-amplification have the inevitable plagues of God's punishment on tissue and skeletons hanging on their necks. He recalled how the biblical Moses told the Israelites that he was going to get them water from the rock instead of giving God the credit thereby incurring God's wrath. No wonder the Bible says many times that "shine your light so that people may see and glorify God". "Thank You God for the gift of life", he said.

Oketch was actually calculating on how to avenge the defilement of his sanctified marriage. The calm way with which he calculated how to play God could have left one bewildered on where satanic cruelty stopped and God's grace took over.

He awoke from his slumber. The pain in his stomach had subsided. He sat on the settee. Joy was still deep asleep and he dared not wake her up lest he drew the anger of her non-stop cajoles that at times benumbed him.

"Honey, what are you cooking today?" he asked Akelo.

"Your usual favourite", Akelo delightfully replied. She was taken aback by his question. She had thought that he was still asleep.

"I'm sure it will be as delicious as you. You do have a natural flair for

cooking. I'm confident that even if caught off guard you can pulp the chief chef of Hilton hotel when it comes to cooking".

Akelo gave him a brilliant smile that lit her face. She had a set of exquisite white teeth. They enchanted Oketch.

"Has the pain in your stomach subsided?" she inquired.

"Yes, it seems to be relenting a bit"

"What did you eat that precipitated it?"

"Your food" he retorted mockingly.

"No, not my food. How comes it has never happened before?", she remonstrated strongly. "There's always a first time", he replied casually.

Akelo was tempted to throw something at him. Since she had never done it before and didn't know how he will react she didn't do it. She was fiercely proud of her expertise in cooking and didn't like to be slighted about it. They ate the lunch together intermittently feeding one another. Despite three years of marriage they were still very much in love with one another.

After lunch Oketch visited his other six trusted friends and lieutenants. He told them of the monster that was threatening to mangle his marriage. They hatched out a plan on how to totally annihilate and asphyxiate the monster. If it worked out it would revamp his marriage.

The next evening Oketch boarded the bus back to Nairobi. He looked calm and at peace. Akelo didn't suspect that behind the facade of calmness there was anger, and vengeance.

Having ensured that Oketch had fizzled to Nairobi she felt an urgent yearn for Agwambo. They often met in the market place where people were many. It was safer than being seen two people alone along forbidden paths. That is where she found him waiting for her. He spoke first. "Is he gone?", he inquired

"Very much gone like the wind", she replied

"But the wind is unpredictable. It might change course".

He teased her.

"Leave him to me. I know him better. Unless somebody were to die tonight I don't see him coming back for the next fortnight", she said.

He was convinced. The rendezvous was set at 8.30 pm. He usually visited her at 10.00 pm but that day she was dying for his electrifying kisses that she had decided to have them early enough. He came even earlier, at 8.00 pm. Luckily enough by that time Joy was asleep. That Joy was a potential anathema to their engagement had made Akelo to create a makeshift bed for her, just at the foot of her bed.

That the presence of Joy was potentially explosive at one time manifested itself to Akelo when she and Oketch were playing in bed as a prelude to the obvious. Oketch had accidentally slept on Akelo's and she winced in pain. Hearing her mum wincing in pain Joy instinctively stood up and admonished her dad for hurting her mum. Oketch and Akelo froze. They were taken aback by the fact that their daughter was privy to their hitherto romantic prance. From that night onwards Akelo always made for Joy a makeshift bed whenever Oketch was around. She also took a similar precaution when Agwambo visited her.

Agwambo gave the usual doctored knock. Akelo opened the door. No sooner was he inside than he gathered her in his arms and kissed her ravenously. He cupped and squeezed her breast and she winced in pain. In retaliation she aimed a slap at his cheek but he was ready for her. He deflected the slap and instead found her warm yielding lips again. She hopelessly collapsed on his chest, as the kisses became torrential.

"You should marry me", he whispered.

"I'm already somebody's", she replied.

"That can be changed", he said.

"You are too young for me", she protested.

"But the best lover you ever had".

She nodded in agreement.

They didn't suspect that six incognito men were positioned around the house analysing the unfolding scenario. They had seen Agwambo coming, heard the knocks he gave, saw the door opened and everything. One of the men, Oketch, now positioned was near the wall of the house. He was hearing what the two lovers were saying. Akuodha had warned him not to go near the walls of the house lest in

fury he killed his wife. But the temptation was too great for him. He was now hearing the romantic words that the two sinners in the house exchanged. Oketch was distressed that his wife could fool him to this extent. It was only by an effort that he pre-empted himself from storming his house with a view to annihilating the rascal. Oketch had had no plans of travelling to Nairobi that evening. But since his murder blueprint had to be foolproof he decided to pay for full fare to Nairobi. He made the plan case tight by allowing Akelo to pay the fare. In doing so she, inadvertently, became his alibi in case things went awry. He alighted at the first bus stop and took another vehicle back to the village. He then, using rarely used paths, went to a friend's house. The friend, Rateng, had no wife. It was here that the others joined them. They boozed to murderous level. If one had seen them after the boozing session their faces were murderous in every sense of the word.

At seven thirty they arrayed themselves around Oketch's house. One major reason why they made for Oketch's house early was to enable them get accustomed to darkness. Agwambo arrived at 8.00pm and Akuodha jubilantly exclaimed, "There goes the lecher".

"I'll kill him with my bare hands", Oketch whispered back.

He pitter-pattered to the wall of the house as soon as Agwambo had entered his house.

"I love you honey, you are everything I want in a woman. You are to me all that a woman should be", Agwambo told Akelo. Oketch squeezed his hand against the wall in pain.

"Let's go and urinate", she told Agwambo. Hearing this Oketch scuttled back to his initial hiding place where Akuodha joined him.

"How can this young man have the temerity to urinate with my wife in a juxtaposed affectation?" Oketch asked in glossed anger.

Agwambo and Akelo went back to the house. Once inside Akelo gave him the delicious meal that supposedly had been prepared for Oketch. He scooped a few mouthfuls.

"You cook well" Agwambo complimented Akelo.

"I prepared the dish specially for you", Akelo said.

"You know honey, you are a first class cook. I have no doubt in my

mind that you can make mince meat of the chief-chef of New York's Hilton Hotel when it comes to cooking competition". Agwambo praised her.

Oketch, who was hearing all these, felt his knees buckling. Had the food not been prepared for him? Had he not complimented his wife using the same words? Had he not fed his wife the other evening the same way the young lecher was doing now? This was inexcusable and expiration was the only solution. Meanwhile, inside the house the environment became hot. Agwambo's breath was hot and so was Akelo's. He now told Akelo, "Remember what I told you? Prayers never fail. Let's thank God for the gift of life and for the wonderful meal". They prayed in earnest. Outside an owl hooted and as if in rejoinder some dogs howled. It was a ghostly night.

Akuodha whispered to Oketch excitedly "As I told you, they utter a benediction prior to the sacrilegious act".

Oketch was totally mad "What kind of salvation is this? Adultery perpetrators asking God to bless their heinous acts?"

Agwambo in the meantime was showering Akelo with hot kisses like a deluge. He tore off her clothes as she undressed him. Oketch who had gone back to his vantage position beside the wall heard all these. He grimaced in pain.

"I feel like eating you", Agwambo whispered.

"Please take me", she implored him. She was very hungry for him. Ten minutes later Oketch heard her ecstatic cries. Momentous rage and resentment engulfed him. He trembled in murderous vehemence. "How can this woman cry for this young boy and yet she has never done so for me?", he rhetorically asked. So vexed was he that before he knew it he had kicked the door with a ferocious force that tore it off its hinges.

Nonplussing, as it is, the two lovers didn't hear the door breaking as Oketch landed in the house. He caught them very deep in the act with Akelo's legs airborne as she twisted, pranced, whimpered and moaned in an ecstatic trance. Agwambo's momentum matched Akelo's ravenous appetite. Oketch was so mad that he kicked the playboy on his rib cage. The kick jerked Agwambo off Akelo and

threw him at the extreme end of the bed. His face was a mask of pain. His ribcage became a mess. Akelo, on the realising that there was an invasion to their private intimacy, made as if to scream but one of the men cupped her mouth. Oketch then slapped her very hard. Three men grabbed Agwambo whipping and kicking him as they did so. He yelled and cried in pain. The hounded men were all black and very nondescript.

Awuondo, in a falsetto voice, told her, “We are not thieves. We have come to discipline this lecher”. He pointed at Agwambo who was writhing in pain on the ground.

As he aimed a kick at Agwambo’s manhood Rateng’ told him “This is the end of your sexual kleptocracy. You are a thoroughly immoral person and unfit to live in this society.” He kicked him very hard. Agwambo couldn’t scream since his torturers had expertly gagged. His face was concocted in excruciating pain. He lapsed into a coma. His body was awash with blood. They trussed him with ropes. They then carried him out of the house into the chilling darkness. Akelo was warned to keep her mouth shut or undergo a similar experience. She bolted the door, threw herself on the bed and cried her heart out for Agwambo.

Agwambo’s rigor mortised body was discovered the next day on the riverbank. A monkey’s head was lying beside it. The experiences of yesteryears had jolted the village into fear about heads of strange animals. No one dared to touch the body. The police came and took the body away. The post-mortem results revealed that he had died of internal injuries. It was generally believed that he had come across a gang of thieves during his night sojourn and they killed him. Villagers cursed the cursed forbidden river.

Dean James Martins  
**Father of Serengeti**

It was Africa at the dawn of the twentieth century. A raw and virginal continent; stupendous, and arrogant in its contempt of civilisation. Africa of the mighty jungle and the vast plain. Of untraversable deserts and insurmountable mountains. Africa of the pyramids and of the Savannah. Of towering cliffs and roaring, rushing rivers. Africa of impenetrable forests and mysterious caves. Of the Congo and the Kalahari.

Africa of strong proud peoples. The Arab and the African. Africa of tribespeople - a like, yet so greatly dissimilar. Of resplendent kingdoms and powerful chiefdoms. Africa of a myriad ethnicities and a thousand tongues. Of fierce warriors and tall, strong women who were the wealth and pride of their communities. Africa where superstition reigned, where witchdoctors who knew the wisdom and magic of the ancients ruled.

Africa for the wild animal. For the bataleur and the barracuda. Africa of the hunter and the hunted. Of the lion and the gazelle. Africa - where every conceivable form of nature flourished, where the wildebeest could be counted in their millions as the earth shuddered under the their stampeding hooves. Africa of the trumpeting elephant and slithering python. Of the cheetah that ran with the speed of wind and the rhino that bore a horn of majesty. Africa of the crocodile that lay submerged beneath the waters of murky swamps. Of the vulture that rode the wind in search of carrion.



Africa of a million varieties of bird that filled the air with shrieks and birdsong.

Africa of unforgiving climate. Of skies that scorched and showered the earth at whim. Africa of a sun that baked its subjects and reddened the horizons with shimmering heat, then drenched the very same surroundings with impunity, with storms of thunder and lightning that tore up trees a hundred feet tall.

Africa of a thousand deities and gods. Africa of the ancestors; uncowed, unforgiving, untamed. Africa that was bound by none. A continent to be strong in.

It was to this Africa that Fr. Angelo di Fransisco came. On a ship of timber and canvas-sail, with a bible and rosary, in a cassock and collar. He braved the unknown and sailed round the world many miles from Sicily to Zanzibar, trekked many more with a caravan of Arab merchants from Zanzibar to Mombasa, and drove the last hundred by a cart of oxen to the Serengeti plains, home to the Maasai, a tribe of nomadic pastoralists.

In Maasai folklore, it had been often told that there would be a time when strange men of pale skin would come to them. Now the prophecy had been fulfilled. His lined, white skin contrasted sharply with the rich darkness of the black skin of the Maasai. His straight, brown hair that ruffled in the winds soaring across the plains with the force of the mighty Kilimanjaro behind them was unlike the red-ochre braids of their men or the clean-shaven heads of their women. His intense blue eyes marvelled at the splendour of majestic forces of nature that he saw at play all around him. At the insects that buzzed with a ferocity that surprised the unwary.

In the Enjeera he was welcomed and befriended. To the Maasai, he was Nkuba Msungui, the “white chief from across the seas”. To him they were the children of the God of his faith. It was amongst these people he settled.

The tribe made him a gift of a mud hut. The hut was low roofed, thatched and circular. Its round mud walls were plastered with the dung of the many cattle that belonged to the tribe, that filled the hut

with a pungent odour. His bed was but a hide of a single bull, whose horns were ornaments that adorned the entrance to his dwelling. A red-earthen clay pot sat on three large stones in the centre of his hut. Calabashes sat in a dark, cool corner holding juloti, the mixture of milk and cow-blood that the Maasai drank each day.

In the ensuing years both the tribespeople and Fr. Angelo learned much about each other. He embraced their culture and learned of their beliefs and ways of life. He began to speak their language with ease. He learned of Enkaai the sky-god of the Maasai and of the cattle that were the very lifeblood of their existence. He learned of the feared ancestors and spirits of the skies, earth, rivers, trees and animals. He took part in their cultural ceremonies. He watched their rites of circumcision and initiation into adulthood. He often spent days with them herding their cattle, with the boys in the scrubland who stood still on one leg for hours on end, silhouetted against the horizon like statues of sculpted stone. He ate their meat and each day he drank juloti with the tribespeople.

He learnt of the revered elders, the leaders of the tribal communities. Often he sat and spoke with them and marvelled at their strength of character and wisdom. He drank their naisho, traditional beer from the central pot, from which each man shared by pulling at a long reed straw.

At the end of his first year with them, the Maasai made him a present of ten heads of cattle, a bull and nine cows. It was a gift that paid him the highest compliment for amongst the Maasai nothing is as valuable as cattle, given to them by Enkaai at the beginning of time. He tended them well and with time his tiny herd grew and prospered.

In turn, he taught them of his country, from the land whence he came. He shared the richness of his culture with them and explained a world so different from their own.

He described the outstanding architecture of the Roman Empire, the churches and cobbled streets. He told them of the vineyards and of the wine, the naisho that his land was famous for. He explained the use of guns and cannons and their superiority to the Maasai spears. He spoke of the ways of life of his people, of their art and music.

He showed that ties to family amongst his people were as strong as the Maasai's own.

To some he even began to teach his tongue. They laughed as they mouthed the strange sounding words. Amongst them, one girl in particular was captivated by Fr. Angelo. Her name was Nkolana, she was the daughter of a respected elder and an outstanding beauty. Her skin was rich, as brown and smooth as burnished bronze. Her head was clean-shaven as per the custom. She was tall, well formed, strong and of good gait. She was graceful, as she walked from the river with a pot of water balanced carefully on her head she stood out from the other nditos. She was a hard worker and the cause of much pride in the community. Many young girls were brought to spend time in her company, in the hope that they would be influenced by her gentle nature and quiet character.

Fr. Angelo had noticed her too. She was the most eager of his students when he taught them of his home. And one of the few Maasai women that had been unafraid to partake in Christian mass. She often helped him out with his daily chores, when she had done with her family's and the community's.

In 1914, when Fr. Angelo had lived amongst the Maasai for seven years, another stranger was to come to the tribe. Irene O'Shaughnessy was Irish, a nun and a severe woman of forty-five. She had seen much hardship in life and little joy. Her face was lined and harsh of expression.

Her life was dedicated to God and she chose to live it in Africa.

As Fr. Angelo, she too was accepted in the community. It was yet time before white men would be considered the enemy.

It was thought at first that she was Fr. Angelo's wife, for amongst the Maasai who count part of their wealth in the numbers of their wives and sons nothing is so strange as a man who would not marry, now here was a celibate woman! The elders pondered over this that night and concluded that the msungui were indeed strange in their habits. She helped Fr. Angelo in much of his work and he was grateful to her. Many days thus went by peacefully for the tribe. Fr. Angelo and Nkolana grew closer. Their attachment to each other ran deep, though

the men of the tribe saw no reason for suspicion, as they knew Fr. Angelo to be a man of God.

There came a time when Fr. Angelo and Nkolana were alone in the hut that served as a chapel. It was evening and the orange-gold of the setting sun lit up the plains and bathed it in a light that seemed to set the entire earth on fire. The cattle were rounded up in their kraals and meat was roasting for supper. Nkolana had swept the earthen floor and now stood and faced Fr. Angelo.

Fr. Angelo looked up from the diary in which he was writing and met her gaze. In the light of the setting sun, now a deep russet-red, she seemed to glow, aflame with an opalescent countenance. His heart gave a start, for the feelings which she now stirred in him were unknown to him before, for until then he had lived his life for God in celibacy. Unaware of what led him to her, he stood from the huge tree-trunk that he used as a table and reached out to her. The tumult that was in his heart was in hers too, they embraced. Each held on to the other's embrace, neither willing for the moment to end. Time and cultural identity ceased to exist.

At that moment, Sr. Irene stepped into the hut from the small vegetable garden that she had planted and had been tending. Transfixed, she stared at the sight before her - such as she had never seen before. Gathering her habit about her she turned and rushed from the hut. Fr. Angelo and Nkolana turned as she did, each still entwined in the arms of the other.

Quietly Fr. Angelo turned to his beloved, for that is what she was, in truth. With a fear in her heart that could be seen in her eyes she turned to him and asked "What have we done? What are these feelings we have?" His heart pained to see the confusion she was in. He traced his fingers down her cheek gently, and held it in his palm. "Let it be", he said, "we have done no wrong".

He gazed deep into her eyes, brown and soft. "Nkolana". He spoke her name, tenderly, quietly, realising for the first time how beautiful it sounded and how much it meant to him. "Go to your hut, I will sit here and think of what to do". Trustingly, she obeyed.

After she had left, he sank to the earthen floor wearily. His mind

raced with a thousand thoughts. What were he to do? That he loved her he was sure of. For never before had his heart been so full of such pure an emotion.

After the hour had passed and night had fallen, he arose and walked across to Irene's hut. She was quiet, seated on a small log with her bible in her lap and her rosary between her fingers. Her mouth moved silently as she prayed, the repetitions soothing her, calming her troubled mind.

As he tapped her door lightly and entered, she turned and faced him stoically. Before he could utter a word she said to him "I have written to the Monsignor Emanuele in Rome". She said, "we will await his reply". With his calm demeanour he met her eyes "Irene, I have done no wrong, neither has the child". Irene sat, unmoved. Then she spoke "that is for our superiors to decide".

The weeks passed uneventfully. Irene refused to take part in Mass, or have anything to do with Fr. Angelo or Nkolana. In desperation, Fr. Angelo turned to the Maasai council of elders for guidance. The elders heard him out patiently and sat each night around the fire with their naisho in a quandary, for never before had they been faced with a dilemma of such proportion. The idea of the proposed marriage of Nkolana to Fr. Angelo was repulsive to some. They knew that their decision would set a precedent for the tribe, and their blood would henceforth be diluted.

"This man means no harm", said bayan Kimiya, the oldest of the men, whose wisdom was much respected. "He has lived amongst us for such a very long time, yet he has respected our customs and even helped with our ill with powdered medicines from across the seas". "Yes, he has certainly helped", spat bayan Loriso, Nkolana's father, his voice tinged with bitterness. "Now I will no longer be of any standing amongst my own people".

"You know how it is with matters of the heart", said yet another, "nothing ruled by the heart is rational, but to give our daughter in marriage to Fr. Angelo would be to dishonour her family and weaken the blood of our descendants".

Bayan Loriso was the last to speak. "His blood is not weaker than

ours, does he not eat with us, guard our cattle and even hunt with us, though in his youth he knew nothing of these matters”.

It was amid all this that Fr. Angelo decided to travel to Italy. He knew that his mind was made up, and indeed the Church would hurry him along to a conclusion in this matter. He knew that Monsignor Emanuele would expect it of him. The journey was tedious, for he knew the controversy that awaited his arrival.

He arrived in Italy as Europe prepared for the first world war. Gunfire and sirens rent the air every so often. Bombers screamed overhead.

The nations were bent on annihilation and extermination and he longed far more for the peace of Africa, the stillness of the African night, the chirruping of the insects, the winds that whistled through the grass of the plains and Savannah, and the gentle Maasai tribe that he had grown so attached to.

The horse-drawn carriage that took him at the Cathedral cost him eight times as much as it had when he had left for Africa. In times of war, the cabby had grinned with a mouth full of broken teeth.

The passing years had been unkind to the Monsignor, he had aged, and the signs of his aging were manifest all over his being. His face was heavily lined, the wrinkles ran deep and his step had weakened considerably. When he had received Sr. Irene’s letter he had been deeply disturbed, for Angelo was like a son to him, the Monsignor had known since his youth and had been his friend and mentor.

Fr. Angelo made his way to the Monsignor’s chambers. The two men of the cloth faced each other across the room. Each greeted the other with true warmth, for they had been part of the Church together for a time that transcended any differences that now stood between them.

“The peace of our Lord be with you” -

- “And also with you”.

It was a greeting that was potent in its simplicity.

“you have come”, said the Monsignor, “I am glad - for we have much to discuss.” He walked to his desk and took a letter from the first drawer, handing it to Fr. Angelo he said, “Two months ago I received this letter from our dear sister Irene, who serves in the same community that you do on the continent. I shall not ask you to read it,

for I am sure you are well aware of its contents.” Fr. Angelo remained quiet and standing. The Monsignor Emanuele motioned to the seat before his desk “Sit,” he said, “sit and tell me of what has come of your time in Africa.”

Fr. Angelo sat before the Monsignor, and began to speak. His voice was filled with a passion that welled up from the strength of the emotions that he was feeling. He spoke of his arrival in Africa and of his life amongst the Maasai. He told his superior of the Serengeti and the Maasai, much in the same way that he had long before spoken of Italy to the tribal elders.

He spoke of the African people that he had grown to cherish as if they were his own. At the end, he spoke of Nkolana and of the special place that she held in his heart and being. Monsignor Emanuele listened patiently, he was an old man and had passed through many places and learned much in his own life. He knew that there would come a time when the Church would have to face the predicament of Fr. Angelo that was before him now.

As Fr. Angelo drew to the end of his tale Monsignor Emanuele sighed. In the end he knew the decision was not his to make. It was Fr. Angelo's. And from what the man had said, he knew too that the truth was in the heart and the soul of the man who sat before him. Monsignor Emanuele waved his spotted and gnarled hand. “My son, your decision is in your heart. When you joined this Church years ago, you were asked to take, but three vows; poverty, chastity and servitude. Perhaps in Africa, with Nkolana and amongst your Maasai friends, by embracing their ways of life you have truly lived out those vows to a greater extent than those of us that live here, enemies with our neighbours, hoarding our wealth, and living in times of war.” “Should you choose to leave us for Nkolana, you have my blessing. I will make the necessary arrangements for your step-down from the Church. Go in peace, return to Africa, live as one of God's own.” Fr. Angelo took the aged hand in his own, kissed the ring on its third finger, then kissed both the cheeks of his mentor. “Thank you, Monsignor.” It was all he could say.

Fr. Angelo left the Monsignor's chambers and walked to a chapel.

There he knelt before the crucifix of his Lord and Saviour and prayed from the depth of his spirit. The hours passed, but in his communion with his Creator he was unaware of time. He prayed that he would be forgiven his decision, that he would be true to Nkolana and blessed in his future with her people.

He prayed for the understanding of the Church superiors and the Maasai elders. He prayed till the sweat poured from his brow. In the dead of the night, exhausted, he rose from his knees.

That night he slept with a light heart.

He lived in Italy but for a few weeks. He found it strange to call this “home” when the home of his spirit was now so different and starkly dissimilar a thousand miles away in Africa. He arranged his passage back to Africa with haste. He visited family and friends, bidding farewell as he had once done decades previously. On his last day home he visited his parents graves, laying wreaths on each stone slab, bidding them a final farewell.

As he boarded the ship, he kissed the earth of the shores of his motherland. In his mind he spoke to the land “farewell, you beautiful country”. He made the journey feverishly, the weeks rushed by. For he was returning to love and life, to hope and dreams. Sea, caravan, oxen-carts, then at last he was in the arms of his beloved, on the plains of steppe that danced all day and night.

The elders had agreed to a marriage between him and Nkolana. In honour of their custom of bridal-price, Angelo gave the entire herd he owned to bayan Loriso.

The tribe prepared for the their wedding as they did for all weddings, with laughter and merriment and feasting and much rejoicing.

When the matters of matrimony had been finalised, Nkolana left her mother’s hut for her new husband’s. A larger hut had been prepared for them, in the centre of the manyatta, where they would be one with all the tribe’s members. The night that she moved there was a feast.

The aroma of roasting meat filled the air, as the people basked in the heat of the fires. Tendrils of pungent wood-smoke drafted upwards to meet the dark sky, with stars as large and bright as diamonds.

Angelo and Nkolana sat together. Close in heart and mind and spirit.



Happiness permeated their entire beings and brimmed forth in their eyes and smiles. Nkolana had known such happiness would be hers with Angelo by her side, and against all odds they had triumphed. That night, when the feasting and rejoicing had ended, they lay together in their home as man and wife. When their passion was spent, they spoke in whispers of their future, one to be shared in total communion. They spoke of the place they would now hold in the community that they both respected. They spoke of children they would bring forth together - strong sons and fine daughters. They spoke of cattle and the herds that they would raise.

The months passed, and Nkolana grew heavy with child. Angelo watched over her tenderly as did Nkolana's own mother. When the time for the birth grew near Nkolana returned to her mother's hut. Each day Angelo visited her, regaling her with tales of humour and telling her of how much their child meant to him.

On a cold, clear morning when the first faint pink of light touched the eastern horizon of the savannah, Nkolana began her labour. The pains wracked across her swollen womb as the child inside her felt the insistent pushing that would bring her to the world. Her mother and other women of the tribe came to Nkolana and watched her carefully, waiting for their child.

Hours later, Nkolana called to her mother. She felt that the time had come, the child inside her would be patient no longer. She groaned deeply and gulped in huge breaths of air. Her mother and aunt bent above her as she used the might of her strong frame to push her little child into their waiting hands. Nkolana heaved, and the wail of the newborn filled the tiny hut.

Ululations from the womenfolk rent the air. The news was passed from hut to hut. A girl - a girl has been born to Nkolana. The tribe thanked the ancestors.

Sr. Irene had come to them, with a gift of a shawl for the child. As she looked at the scene before her, her heart melted, the hardness softened and she was once again a friend.

Later that night, Angelo watched as their tiny girl suckled. Nkolana looked into the eyes of her husband, weary but proud. He lifted his

sleeping daughter to his cheek, and touched the soft silk of her skin. He carried her gently, crooning to her as one can only croon to a newborn child. Then he lay beside his wife and the family slept. The following morning they named their daughter - Serengeti - for the land in which they had loved and lived. The land that had taught them strength.



Mary Wairimu Renee Gachihi

## **The magic shell**

A pretty seashell doesn't care for his home when the tide goes out. He is picked up by a young girl and is taken on a long journey. When he is taken out of the bag, the sea is nowhere to be seen.

He finds himself in strange and confusing surroundings. A place so strange and yet so wonderful. To the left corner was a wooden structure with unmoving creatures staring at the walls. He stared at the sad looking creatures.

"Hallo, little shell", said a voice "this is my room".

He was staring into the face of a little girl. She had a nice chocolate brown skin, beautiful hazel eyes and her hair was up in a tight ponytail. She was ten years old and her name was Malaika.

Malaika loved to collect things, from stamps, bottle caps, ladybirds to dead butterflies. Her latest obsession was shell-collecting and today she had found the greatest of treasures.

The shell felt so warm like a newly hatched egg. She stopped just in front of her "museum" and admired her latest find. She had placed the shell in an old jewel box lined with soft blue velvet that had belonged to her mother. It looked so beautiful. The shell had extraordinary colours; purple, blue, white and orange stripes. It was transparent in a strange kind of way. You could almost see through it ... and yet it was still not see-through. Malaika was indeed very pleased with herself. It was the most beautiful shell she had ever seen, in fact the most beautiful shell in the whole world.

With a satisfied smile she declared aloud, “I have decided to call you Mr. Shell”.

Mr. Shell was placed on the shelf with the other creatures. The young girl then walked out of the room closing the door behind her.

“Where am I?” wondered the little shell. “Hallo... how are you?”

There was no response. He decided to try again. “I come from the sea.. where do you come from?” There was still no response. He realised that these animals would not talk to him maybe they were just being stubborn.

Suddenly there was a sound at the door, a turning of the knob and the door began to creak open. Very, very, slowly it did, creak!, squeak!, creak!; it opened just enough for the head of a small boy to peep in. He looked around quickly and then let himself in when he was sure that there was no one in the room. He was wearing a blue T-shirt, a pair of black jeans and black sneakers. He peered around the room curiously. He looked just like Malaika, he had short curly hair and bright mischievous eyes. He was a head taller than Malaika and had the chubbiest cheeks ever!!

“I know she is hiding something; I saw her when she came from the beach”, he wondered loudly. You see, Baraka for that is his name, liked to bully his sister. Being three years older he felt he had the right to bully Malaika whenever he wanted and however he wanted. Most of the time he did nasty things when she made him angry, especially when she teased him and called him Mr. fatty chubby cheeks. Oh! how he hated it!! Ho! he could be such a nasty boy. He was always involved in school fights and many times was punished by the headmaster.

He loved to play tricks... especially on his sister.

She was such a cry - baby.

He beat her for the fun of it; he punched her for the fun of it; even biting her... for the fun of it. If she refused to do as he wished he threatened to destroy her “museum” or pinched her or just whatever wicked thing that came to his mind... for the fun of it.

Once, after Malaika had called him Mr. FCC (Fatty Chubby Cheeks) in front of his friends, he got so angry that he decided to revenge.

The following morning he woke up at cock crow to brew his evil plan and when breakfast was set at the table, he put a cockroach (a nasty roach that he had found dead in the kitchen sink) into her chocolate. While sitting at the kitchen table, she picked up her cup and took a sip. “Do you like your chocolate today?” Baraka asked smiling. “Yes, mum always makes it the way I like it”, she answered happily. Suddenly, as she was about to take another sip she saw it! A BIG BROWN COCKROACH!!! Yuk! she spat out her chocolate. “Baraka! I know you did this. I know you did,” she cried. Baraka was not bothered at all, he was laughing so hard that his sides hurt throughout that day.

Another time he put a frog in her school shoe and another time Tabasco on her toothbrush. That boy was just full of dirty tricks. He looked at the teddy bears and collection of dead butterflies. He knew she was hiding something because she always showed him anything new first, but today she simply dashed into her room. There on the shelf he noticed something, something new and beautiful. It was a shell. “Wow,” he said amazed. He picked the shell and stared at its amazing colours. It felt strangely warm like it was... alive. “It’s great! Where did she get it? Why doesn’t she want me to see it? I know... If I had it, all the boys would look up to me in admiration. I will even cheat them that it is magical Ha! now no one will laugh at me. Why should Malaika have such a nice shell? She is just a stupid girl. I want this shell and so I am going to steal it”, he declared to the room. That was when he decided that he wanted the shell for himself. He was just about to put it in his pocket when at just that moment, the door opened. Baraka turned round quickly and hid his hand behind his back. “What are you doing here. What are you hiding?” Malaika asked disturbed to find her brother creeping around in her room. “Mmm... nothing”, he said. “Baraka... I know you’re up to something. What are you hiding?” Just then she looked at the shelf and saw that her precious shell was missing. “You... you took my shell, give it back! It’s mine,” she cried. “No, I will not! It’s mine now. If you try to snatch it I will punch you or crush your butterflies.”

“Give me my shell!!”

“No!!”

“It’s mine, I found it so it’s mine,” she wailed.

Being a head taller, he held the shell in his outstretched hand as Malaika tried to jump at it in vain. Frustrated, she kicked his ankle and that made him howl in pain. He then punched her back. Malaika began fighting with her brother, scratching, screaming, punching and biting. Ho! you should have seen those two. It was like two cats fighting for a fish.

From howls and scratches to wild eyes and tears. Suddenly amidst the scuffle there was a loud BOOMING voice.

“STOP THIS FOOLISH BEHAVIOUR AT ONCE!”

Baraka dropped the shell on the floor and his sister stood trembling in fear. With their hearts beating like wild drums, they looked around the room trying to place where the voice had come from. Eyes wide, they stared at the shell which seemed to have grown double its size. You could just make out two fiery blue eyes and seeing that, Malaika quickly hid behind her brother in fear.

“What is all this squabbling and fighting! You are like two sea lions fighting over food.”

“No, no it wasn’t me, it was M... M. Malaika,” Baraka stammered trying to sum up some courage.

“No... it was you,” Malaika added in a small voice, prodding her brother’s back with her index finger.

“A brother and sister should not fight. You should love one another. There is so much hatred and anger in the world. How I wish people would be kinder to one another, to ALL the living creatures.”

It began to glow and looked like the soft light that is given off by glow-worms on a dark night, beautiful and yet mysterious. The light seemed to pull one nearer and nearer.

The children’s fear gave way to curiosity just as soon as they realised that the shell was not going to harm them. The shell suddenly rose from the floor, ever so slowly making the children move back in shock. It suddenly stopped just about eye level and was hovering in mid air somewhat like how humming birds or dragonflies do.

“WOW!” was all Baraka could say.

Two fiery blue eyes blinked, as blue as a clear morning sky and twinkling like a bright evening star. More out of curiosity and awe, Malaika approached the shell. She took tiny timid steps, one, two, three. She wanted a better look.

“There is too much suffering. My home is in danger of perishing... forever,” the shell continued sadly.

“Why... and where is your home Mr. Shell?” Malaika asked.

“My home is in the deep ocean... it’s such a wondrous place, more beautiful than you could ever imagine. Many sea creatures are dying and marine life is becoming less and less because of unkindness. Many years ago fish were plenty and lived happily with the other creatures of the sea but that is no more. We are nothing but sport to some, they kill our children and leave their bodies for us to see, they kill us just so that they may display our heads in their living rooms.”

“I don’t understand”, Baraka interrupted “the sea is so big and the fish so many. How can they be becoming less and less because of unkindness?”

“Let me show you”, The shell said.

The shell began to chant what sounded like “wawadudulele” and then “leleduduwawa”. The more he said these words the brighter his eyes twinkled. Mr. Shell began to glow filling the room with a rainbow of colours, blue, purple, orange and a strange warm feeling.

“Wawadudulele... leleduduwawa.”

He instructed them to hold each other with one hand and with their free hands to hold him. Hearts beating with a mix of fear and excitement they held hands and when they touched the shell, they felt a warmth like a warm glass of milk flow through them. It was a comfortable sort of warm. The kind that spread through from the tips of their fingers to their toe-tips.

“Wadu... wadu... wadu... you shall see the sadness and pain in the sea. Do not be afraid”, Mr. Shell said.

Without any warning a whoosh! sound filled their ears and the children felt themselves being pulled by a great force. Slowly they began to spin, ever so slowly... slowly and very soon began to spin



faster! and faster!, faster! and faster!, faster! and faster! They could not feel the floor or see the room any more, it had just disappeared!! Malaika closed her eyes tightly and squeezed her brothers hand. Her stomach felt like it would do a somersault and her ears like they would burst. Baraka felt the same way too, but was too scared to speak. They spun faster!! and faster!! Baraka began to get dizzy and so he decided to close his eyes. Suddenly they began to slow down, slower and slower they spun and soon felt themselves in a warm surrounding, like basking in the morning sun.

They were too afraid to open their eyes. Baraka, eyes still closed imagined that they were in a submarine or a ship. When the spinning stopped they were still too dizzy from all the spinning and so did not open their eyes immediately...

“Aaaah! here we are. This is home.” Mr. Shell announced proudly. “Open your eyes and behold,” the shell commanded.

Baraka first opened his left eye, then the right and was surprised to find himself floating, floating in water!! Was he in a river?... or perhaps a lake? No, he was in the sea. He could even open his eyes without the sting of salt water!! Even more amazing was that he could breath normally. Another surprising thing was that their clothes were as dry as a bone. They were in the sea but were not affected in any way. That was when he noticed that they were in some sort of bubble. It was see-through and very strong considering that they were standing inside it. Malaika was just as shocked and without thinking said “can you believe it? This is great!” Immediately they realised that they could talk too.

“I am the ancient shell. As long as one of you holds on to me then you shall be alright.” They looked at their hands and saw that they were still holding hands as well as holding the shell.

Malaika and Baraka were amazed at the variety of fish that they saw, some had white and black stripes like zebras, others were red, orange, blue, purple. They were colourful, more beautiful than the flowers above on land. From star fish, jelly fish, sea anemone with their prickly spikes to sea cucumbers and coral all in beautiful colours. Marine life was beautiful. The coral was like a beautiful garden of

colourful flowers seeming to sway to the gentle swish of the water. It was like being in the countryside hills and caves and rocks but with different animals and plants. The silence was also startling as no creature made a sound apart from when they unexpectedly turned to swim in another direction.

“I didn’t know there are so many fish, so many different types. They are so beautiful... so wonderful”, Malaika gasped.

“I don’t see any suffering Mr. Shell”, Baraka said addressing the shell directly for the first time.

“This is when the sea was plentiful and peaceful... now close your eyes.” They obeyed as they had learnt to trust him now.

“Open your eyes,” he said.

It was just as if they had moved but not moved. However, they were in a different part of the sea. Just a few feet away they saw a whale floating about lazily. Baraka felt that he could almost touch it. The creature was big, bigger than a house!!! As big as a ship no, in fact bigger!! Gently and quietly it swam by... only making a strange high-pitched sound. Next to it was a smaller whale.

“That is Marina and her baby,” the shell said. Malaika and Baraka looked at the whales in wonder. Baraka was especially amazed at the size of both mother and child. He felt like a small speck next to the colossal giants. He was so dumfounded that his jaw hung open. He had only read about them in books.

The water was calm and a faint light was coming from above. It was nice in a weird sort of way. It was almost like one of those sunny days when the sun’s rays would squeeze through a large cloud and rays of sunlight would stream down.

“It looks so beautiful,” Malaika commented softly.

“Yes, it’s a bright morning, most probably clear sky but that is not all. This is a deep sea fishing area... many come here to hunt Whale, Blue Marlin, Dolphin, Octopus, amongst other deep sea fish. This is the “Hunting-Ground”. Many marine creatures have lost their lives here, many young have lost their parents, many species disappeared and...” Suddenly there was a loud splash that set the children off balance and the water was moving uncontrollably.

“Stay calm just do not let go of each other’s hand,” the shell urged. There was so much movement in the water that it was a while before they could make head or tail of what was happening. When the water settled and their bubble was stable, they noticed that the water was beginning to turn reddish and the whales were making loud screeching noises of anguish. It was different from the usual sounds they had been making earlier. When they looked at them and at Marina, more closely, they noticed a large spear piercing right through her back to her belly. She thrashed in pain, confusion and fear. She was afraid to die and that someone wanted to harm her little baby. As she tried to swim forward she screeched in pain as the harpoon dug deeper and deeper. She realised that she was hurt and that she was dying. There was so much blood that the sea looked like a red swimming pool.

“Oh no! Malaika” gasped sadly, “what have they done?”

The baby tried to snuggle near his mother. He was confused and afraid.

“No!!” Malaika cried tears streaming down her face, “Stop!... Please stop!”

“There is nothing you can do” the shell said sadly. “Nothing that anyone can do”.

“Why can’t you use your magic to stop this?” Baraka pleaded a note of anger in his voice. A hard lump was beginning to form in his throat. “I can’t, this is the way it must be. They are going to use her for products for the human world. And for that, this little fellow here will have no mother,” the shell replied hopelessly. Marina gave a last high pitched sound and breathed her last breath. The children watched helplessly ... there was nothing they could do. Malaika whispered a short prayer ... The fiery light that had shined in Marina’s eyes was fading. It was over in minutes. Marina was dead. Peaceful Marina was dead. The little whale floated next to his mother, he nudged her but there was no response. The children looked helplessly at the confusion of the little whale. They so much wanted to help him but they just did not know how to go about it. He suddenly gave a high pitched cry, so mournful that it made Baraka’s

tears come down despite his desperate attempt to hide them.

“He is crying” said the shell in a voice so sad that the children believed that he was crying, “he knows that she is dead.”

The little whale was sad and confused and waited next to his mother. He just kept letting out mournful cries that just made Malaika want to rush and comfort him.

“I so much want to help but I am still afraid of the little whale. Oh! How I wish I knew what to do”. Malaika thought to herself.

“This is such a terrible, terrible thing. How can anyone do this?” Baraka finally asked.

“This is why there is so much pain and suffering. Mankind is hurting marine life just for sport and not need. Many fish and marine creatures die in the same way everyday where others even go extinct,” the shell said.

“But that’s not fair” Malaika cried, “poor little whale.” Letting go of her brother she stretched her free hand to touch the little whale’s head but was afraid to burst the bubble.

She almost lost balance but after a few attempts she was able to stretch without any difficulty. “Poor little boy... don’t cry... it’s going to be okay,” she said kindly.

He looked at her wondering what she was. He seemed to calm down a little... like he understood Malaika’s kind and gentle words.

“What happens now?” Baraka asked.

“It is not good at all. He will...die. He will lose the will to live.

He won’t eat because of loneliness, fear and sadness. You know animals do also feel sadness and fear when they lose a loved one. All living creatures experience feelings like people, the only difference is that we all communicate differently,” the shell informed them.

“No!.. no!” Malaika cried out in anguish at learning the fate of the little whale. She felt a strange friendship towards him. “Oh! please, can’t you do anything Mr. Shell... please, I don’t want him to die.”

“I... I can’t, but you can.”

“How? What can I do? Tell me!” Malaika pleaded.

“Yes. Please tell us what we can do to save this little whale,”

Baraka added.

“This whale cannot be saved...” The children began to protest. “Let me finish... Unfortunately, it is too late for this little fellow... but there are thousands just like him who may end up orphans. You can change this by telling your friends about the things you have seen. How beautiful the world under the water is; the creatures of the sea and how full of life it is. Tell them how pouring harmful chemicals and over fishing will destroy this wonderful world and leave only a barren underwater desert. You may be children, but together you are a strong voice, a strong force. You can create awareness... that sea creatures feel, breathe and love too. This little whale has no mother to protect and love him. There are dangerous sharks waiting upon him. But they too are creatures that love and feel. They are just like the lion and antelope above in your world. They are living creatures of nature and even then you protect them. Let others know the importance of respecting other life forms... only then shall the sea once again be a place of beauty and bounty.”

“Please Mr. Shell... take us home I can’t bear this any longer.”

Malaika pleaded tearfully.

“I’m so sorry little fellow. I wish I could take you home with us. I feel so bad leaving like this,” Baraka said.

“Sorry mama whale. I’m sorry, Amen”.

Malaika touched the mother whale and immediately she did that, an array of bright rays of light shone on Marina from the surface above making the water look like the sun was shining inside. The light fell on the whales only. The light danced in the water, shining on Marina and the children held their breathes when they saw the beautiful sight. The light shone like that in picture books about heaven and angels. As the harpoon caught the light it shone like a silver sword. Suddenly like magic, the harpoon began to move up, up, ever so slowly up, up until it was all out. It spun in mid air for a while, flashing silver. Then in a flash it simply vanished,... Poof! The harpoon had just vanished into thin air in front of their eyes and again the water began to clear as mysteriously as the harpoon had disappeared. Within seconds the water was back to the beautiful aqua-marine once again. The children were shocked, it was

unbelievable!! A miracle was happening before their eyes!!! There was a loud high pitched sound and then the mother whale gave a great thrust of water from her blow hole. She was alive!!! At that moment the rays of light disappeared.

“Your tenderness, kindness and love performed that miracle. The heavens looked down into your hearts and saw your true feelings which were noble and caring. You have brought her back to life; your concern for her and her little baby show a spirit that is pure. Your kindness has brought happiness”. These words were spoken from an unknown source.

The voice seemed to make the sea tremble, it filled the whole sea at the same time making all the creatures stop at exactly that moment.

“It must be an angel” Baraka thought, “or was it...”

Malaika was so happy that she just wanted to jump for joy. She wanted to cheer and clap... she was just so excited, so happy. Her smile was from ear to ear. Baraka was happy too. He too wanted to jump, cheer and clap in joy but he had to hold his sister’s hand and the shell in the other.

Marina made some strange sounds and quickly the shell began to translate. “Thank you....” she began, “thank you... you are very kind. We were only happy to help but really we did not do anything”, Baraka pointed.

“At least there are still a few good people. There should be more like you. You did not have to do anything but your kindness, understanding and love are what brought me back to life. Thank you,” Marina said nudging her little one who now swam happily around his mother. “Children we have to leave now,” the shell announced.

“Goodbye little one, be brave,” Malaika said.

“Goodbye Marina,” Baraka said sadly.

“Go well... don’t forget kindness... thank you”, Marina said.

At that moment Baraka felt the shell become warm. He looked at it and saw that it was glowing. Slowly they began to spin, round and round.

“Here we go again,” Baraka exclaimed just before he closed his eyes. They spun round and round, faster and faster. Whoosh!! Whoosh!!

Round and round, faster and faster and ever so slowly did they reduce speed.

The spinning became less and less, slower and slower ever so slowly until they stopped.

This time Malaika was the first to open her eyes. It took a little while before they got oriented once again with their surroundings. They were back in Malaika's room, standing exactly where they had been. She looked at the clock on her dressing table and only two minutes had passed since they had gone.

"But that's impossible!" she exclaimed, "we can't have only been away for only two minutes!"

Baraka noted that too.

Everything was just the same. It felt good to stand on solid ground once again. "Wow! That was some adventure," Baraka stated seeing that they were still holding hands. He let go of his sister's hand.

"Were we dreaming... or..." Malaika began.

"I don't think so," Baraka said. He was clutching something in his hand. Slowly as though afraid of the outcome he opened his hand.

What they saw was so amazing. They did not expect it at all.

In place of the shell there was a beautiful aqua-green stone in the shape of a whale. It was dazzling just to look at. It shone and sparkled at every turn.

"Where is the shell," Malaika asked staring at the Whale.

"I don't know... but I think he has gone back home." Baraka said.

"I know... this is his going away present" Malaika stated happily, "so that means it was not a dream after all!"

"Yes. This little whale will always remind us of the need to take care of our world," Baraka pointed out.

After a few seconds of silence each in their own thoughts Baraka began "Malaika, I'm sorry that I tried to steal your shell... sorry about the fight."

"I'm sorry too. Forget it... it's okay, no more squabbles, friends?"

"Friends! Okay, I'm hungry. Let's go down for some sandwiches," Baraka stated.

"Do you think mum and dad would believe us if we told them?"

“I don’t think so, especially mum. They would just think we made it all up or from a movie... nah! they wouldn’t.” Baraka replied.

He placed the whale on the shelf in the velvet case and rushing to get a bite to eat, they quickly left the room.

Had they looked back just before they closed the door, they would have seen the aqua-green glow of the whale and bright sparkle of two fiery blue eyes.





Waciina Dx

## **The birth of a king**

It was a clear, sunny morning. The lively birdsong in the sprawling gardens of the King's countryside castle mingled in a flawless symphony with the tinkling bells of the cattle on the other side of the hill, and the bleating of the sheep as the shepherd led them to a pasture by the sparkling stream at the bottom of the valley.

In the gray-walled castle the midwife urged the lady on the bed for a final push. She grimaced and pushed hard. Plop! The midwife caught the baby in her hands, and inspected it.

"It is a baby boy!" She said to the breathlessly waiting mother.

Cries of joy filled the morning air as the news passed throughout the castle. The King's band took up their instruments and struck up a beautiful tune to welcome their prince to the world.

The trumpets blasted the news. The birdsong intensified. The sheep stopped cropping the grass, heads lifted towards the music that made even the cattle drop the cuds in their mouths. One big ram stood on its hind legs and blasted a triumphant bleat into the azure sky. The shepherd sat by his dog, put his flute to his mouth and out poured a heart stopping tune. Even the gurgling stream seemed to join in the jubilation as everyone acknowledged the birth of the prince.

All fell silent as the king walked into the room, and took his son from his wife. He kissed him on the cherubic brow.

"Welcomed home, my prince." He said solemnly, then smiled at his wife. They were all jubilant. Their prince had been born.

It should have happened that way. It didn't. It was even better.

This is how it happened...

The thatched hut stood in the dark night, solitary, looking lifeless, bats flying in and out of their nest under the roof that had collapsed partly. It was almost midnight.

The stars twinkled and glittered coldly in the black night sky.

Not a breath of wind disturbed the bushes around the hut, not a cricket chirped in the grass that grew unchecked. It was a strangely silent night.

A seldom-used path led to the door that was slightly ajar, supported by an ant-eaten three-legged stool that was the only piece of furniture in the hut. Inside the door to the left lay five puppies. The bitch stood by the bedside of her mistress. The bed was a gunny-bag filled with dry grass and laid on another sack. On it lay a woman groaning, bony elbows and knees sticking out of the ragged piece of blanket that once bore the Raymond tag.

She was pregnant, and going into labour. And she hadn't eaten for three days. She was alone. Her husband was in prison, jailed for five years for knocking out three teeth of a man whom he had caught pinning his wife to the bed, as he came from a tiring day in the man's farm, digging out elusive moles for a paltry thirty-shilling wage.

A poor, unconnected man had raised his hand against a rich man.

Kabochi had been arrested, taken to court, charged with assault and battery, and hauled off to prison.

His wife had become pregnant after the rape. She had attempted to get help from the man who had raped her, but no throwing of herself at the man's feet would soften his heart, Emma had proved too much of a nuisance. She had been cruelly whipped, dragged and thrown outside the gates of the man's compound. She had lain there, beaten and bleeding, refusing to go away.

They had set the dogs at her, two huge mastiffs that had bitten her repeatedly on the arms and legs, and she had fled screaming.

Her guard and pet, a skinny mongrel bitch, had gone to her aid.

But she was no match for the big dogs, and they would have torn her apart had the master not called them away.

Both Emma and her pet had hidden for weeks, nursing each other back to health. Months later the bitch had gone on heat, and succumbed to the advances of one of the neighbour's dogs. She had gone heavy with litter, and just three days ago had dropped five emaciated puppies. Now her mistress wanted to drop her puppy. The bitch rose from her haunches and went to her mistress, whining and wagging her tail as she licked Emma's face in ineffective reassurance.

"AaaargWoooooi !" She groaned almost losing consciousness as another painful contraction ripped through her womb, gripping the foreleg of her four-legged friend in an almost futile attempt to stay conscious. The puppies started whimpering in fear, and a growl from the bitch silenced them.

Emma moaned again.

It was as if her moan broke the spell. A cricket chirped. A toad croaked throatily. The cricket fell silent. An owl high up in an eucalyptus tree hooted twice, and the toad fell silent. The wind whispered through the leaves of the trees, and the clouds slowly obliterated the cold pinpoints of starlight in the sky.

The wind blew harder, bending the trees in the small hillside forest at the edge of which the hut stood. It lifted some of the thatch from the collapsed roof, enlarging the hole and pushing the door wider open. Emma shivered, and the bitch snuggled closer to keep her warm. The smell of blood filled the room, and instinct told the bitch all wasn't well with her mistress. She needed human help.

Emma cried out again in agony as she tried to push out of herself the child that threatened to kill her with pain. Again the bitch licked her face. "Go, Haiko. Go fetch help. Please." Emma pushed the bitch gently, her breath hissing through her teeth.

Haiko the bitch understood, licked Emma's face once again and whined, wagging her tail. She trotted a few feet away to the mound of dog piss-stinking rags, nudging one straying puppy back. Then she pushed at the stool until the door was completely shut, and crawled out of a hole in the wall into the night that was blacker than a witch's cat.

The nearest homestead was one the bitch shunned, one that was guarded by two huge mastiffs. She had both good and bad memories of the homestead, and it was with trepidation that she crawled under the barbed-wire fence that now divided Kabochi's land. The land was now paddocks that were home to a hundred-head herd of prime beef cattle. Off the bitch trotted, across one paddock in the direction of the big white house, heavy udder swinging from side to side.

Some of the bulls in the paddock stood still, chewing cud. One of them was in a bad mood. It waited until the bitch was a few feet away, then shorted and gave chase. The bitch could have outrun the bull, but another one in front lowered its horns and charged. The one behind caught the bitch in its horns and with a swing of the massive head tossed the helpless bitch high into the air.

With a squeaky-squeaky yelp the bitch landed between two bulls, scampering to its feet and darting away, ducking the sharp horns that could have ripped her open. Luckily she found her way out of the paddock, to find the two baying mastiffs waiting outside the fence. Instinctively she wheeled on her hind legs and fled the other way, hotly pursued by two huge mastiffs. The only route of escape was into the forest, and she managed to shake her pursuers off, diving straight through a Kai-apple hedge and emerging on the other side torn, aching, shaking and lost and with her mistress's distress on her mind. She pulled out the thorns she could reach with her teeth, and loped off downhill, urgency her commanding instinct. She had to find a human.

Emma's water had broken two hours ago, and she was really willing to give birth. But this was her first child and her malnourished body just wasn't ready for it. The baby had stuck on the way out, and Emma knew that if she didn't deliver fast they could both die.

She tried to get on her side but a spasm of pain paralysed her. She let out a weak scream that was just a little louder than the whimpers of the puppies and lay back clawing at the little creature that struck in her birth canal, "Oh my God!... Oh my husband! Where are you?" God was in heaven. And Kabochi in prison. At Kabochi's trial none of their relatives had bothered to be present. He had pleaded guilty,

had been sentenced to five years in prison and three quarters of his land given to the plaintiff as compensation for injuries. Not for a moment had the bought judge paused to listen to Kabochi; that he had hit a pervert he had caught raping his Emma. The judge liked Onesmus' story better, that the arrangement had been for Onesmus to be sleeping with Emma on weekends, to aid Kabochi's financial obligations, which Kabochi couldn't manage alone. Onesmus had produced a forged agreement form, signed by both of them. Kabochi had protested, but his signature and the one on the paper had been similar; both were scrawled initials.

They hadn't considered that no sane man could allow such a thing to happen, no matter how hard poverty gnawed at him.

The minus-three-teeth Onesmus had walked free. Kabochi had gone off to serve a long sentence, leaving his Emma at the mercy of fate, without basic human wants and without a provider, with only the hut and the land on which it stood, which was no larger than a volleyball pitch.

She had sold her goat to buy food, and when the proceeds were finished she started labouring in neighbouring farms, later having to cross rivers in search of work when her hostile neighbours denied her work. Depression had set in, malnutrition, real starvation, and now labour pains, with no one except a nursing bitch to help her.

Outside another hut the bitch howled, and to the old woman inside it sounded like a nocturnal blood sucker. She wrapped her old blanket around her folds of skin, seized a firebrand and went out to investigate.

The bitch sat on her haunches outside the door, and when the door opened a chink she whined and got closer. Seeing it was only a bitch the old woman went back into her hut, and resumed her rest on the hard sisal mattress. The bitch howled louder, scratching at the door. This time the woman came out with two boiled yams, her dear tomorrow's breakfast, and threw them before the bitch. Haiko ignored them, seized the blanket with her teeth, tugged, then released, trotted a few feet away and barked in the general direction of home.

"Ai-aaaiya. What now?" Croaked the old woman.

The bitch went back, and seized the old blanket, in her enthusiasm

tugging it off the old woman's body. The old woman squawked in protest and darted back into the hut, bolting the door shut and cursing what she thought was a demon outside her hut. She was afraid of going out to fetch her blanket, fearing the demon. She must have spent a very cold night!

Outside the bitch howled into the howling wind, and decided the old woman wasn't coming out. She trotted away, anxious to find somebody who would accompany her to the bedside of her mistress. Kabochi was dead tired. He had had a tiring day working in a quarry with his fellow convicts. Cell number nine, which he shared with two others, had been his home for the past eight or so months, shared with lice and bedbugs that kept him awake half the night.

His vengeance at Onesmus burned brighter every dawning day and his days felt like months as he waited for the day he would get out of prison and avenge himself. He knew that his Emma was close to haying her baby, but what could he do? He was powerless!

He could remember the caring. The love. Deep in poverty they had still had hopes for a brighter future. One day he had earnestly comforted Emma. "I will be a big man once, my Emma. One day I will reach the top and I will give you all you desire."

"I will knit you something warm, Kabochi. It is cold at the top." She had answered gaily. And now he was in prison.

She had visited him only once. She had come dressed in her only good dress. The white frock, now stained brown, fell an inch short of her knees. A part of the hem had been chewed off by rats, and, hitched up slightly in front by the pregnancy, it looked just a bit better than a smartly-worn sack. Added to the dusty cracked feet in sandals that didn't match, sunken eyes accentuating protruding cheek bones, and hair gone reddish-brown around the edges, it was a really beautiful Emma who came visiting Kabochi!

They had broken down and wept as they beheld each other through the bars. Their family had been broken up, their poor but loving union torn up by the wantonness of the human animal. By a rapist. A rich, bestial rapist.

Through her tears she'd told him that she was pregnant, and of the

humiliation at the hands of Onesmus. Kabochi had raved and cursed, livid with fury. He had been dragged away by the guards, leaving Emma with no one to comfort her, except the warder, whose only comfort was a rude shove with the end of his truncheon, sending her on her way weeping.

And now Kabochi dozed off, unaware that his Emma was dying giving birth.

She pushed harder, praying for strength. It was almost over. But she felt as if she would die having the baby. A spasm seized her as the child budged an inch. She was weak, and feeling faint, having laboured for more than three hours. She had bled a lot and in her mind she swore she wouldn't die with the baby inside her. She would do the unthinkable.

Emma would operate on herself!

She kept her knife inside one pan by the fireplace. Her hands groped wide, then knocked loudly on the pans. Where is the knife? Then her hand touched it, and her fingers curled around the handle of the sharp knife. She knew where to cut to make it easier for the baby to come out, to save the baby if not herself. She pushed herself to a leaning position against the wall so as to reach well her birth canal, then with the knife held tightly in both hands, she closed her eyes and...

Lighting flashed, followed by awful crashes of thunder. The wind whistled through the Kai-apple hedges, pushing the small bitch off-balance as she picked her way through the coffee trees, heading for a lighted house. Inside it she could hear excited human noises.

The party in the house was going like a house on fire. The young men outnumbered the girls by half, and drunk, fought to impress their chosen ones with the newest dance steps from America. The first born of that particular household had been circumcised on Christmas day, and they were having the customary party. They were also ushering in the new millennium. It was New Year's Eve, tomorrow would be 1st of January, year 2000.

She ran around the house twice, whimpering each time she got to each of the five doors. Then, at the sound of approaching footsteps, she stopped outside one. The door opened and a young man came out,



holding a flashlight and smoking furiously. He stopped at the sight of the black and white bitch, took some steps backwards and collided with his friend.

“What is it?” asked the one called Jack, holding a heavy club to use on any burglar. Even in the villages burglary was rampant.

“Ah! Just a bitch. I almost pissed on myself.”

“A bitch make you piss your jeans?” slurred Jack, slightly drunk. “Let us piss on her instead!”

Haiko whimpered excitedly, turned towards the direction she had come from and barked. “What’s she barking at?” asked Jack.

“Maybe a puppy caught in the hedge.” Answered Naftaly, the son of Onesmus the rapist, trying to recall where he had seen the black and white bitch.

“Come on, don’t be a sissy! I will piss on the bitch.” Jack undid his fly and let a stream of yellow urine fly in an arc at Haiko’s head.

Some hit her head in a spatter, and she ducked away from the rest.

“Stop being cruel to animals. This one needs help of some sorts, can’t you see?” Naftaly took leave of the rest from the doorway, then turned to Jack.

“Wait! I know this one. It’s Emma’s pet. Maybe she is in trouble, last time I saw her she looked like an inflated baboon. Let’s go.”

It could be true, thought Naftaly. This was the ninth month since she... since his dad raped her!

“You must be nuts. I’m going nowhere near that haunted hut. And this bitch looks ugly. I’ll kill it!” Jacks wung his heavy club at Haiko.

She wheeled sharply to avoid the swinging club, but too late!

Aimed at her head, the club missed and caught her foreleg with a splintering kraak!

There was silence.

“Bowagigiigii...!” squealed Haiko in pain. As fast as she could she limped away, the broken foreleg jogging painfully every step. Naftaly turned to Jack, livid with anger.

“You bastard!”

“Shut up!” Jack swung the club at him.

“Dog!” Naftaly caught the club with his hands, his right foot crashing

into Jack's abdomen. Jack fell on his buttocks, followed by another kick under the chin that lifted him a few feet off the ground. Then Naftaly was on him, raining unparried blows on Jack. They were separated by their fellow revellers.

"I am going home." Naftaly spat angrily, picked his flashlight and walked off into the windy dark night.

...just as she started praying, the first raindrops spattered on the roof, followed by loud thunder.

"Help me now, oh you God of everyone. Help me have this baby, and I, will be yours forever, Father, both our lives are in your hands. Please don't let us die. Amen."

It was God's will being done. Through her, God would give the world a ruthless ruler who entertained no vices, a ruler who would rule the whole world and uproot all evil from the hearts of men. He would be the long-awaited supreme ruler of the world, a man who would lead the world to the conquest of the seas and the skies. It was time for the birth of a king, a man who would stop mankind from turning God's dream into a nightmare.

The lighting flashes lit up the whole countryside. The lumps of hard earth on the wall dug painfully into Emma's bony back as she strained to touch the baby in her. Her hand came out slick, and firmly gripped the knife. I would widen the birth canal enough, she knew. But would she survive?

The storm outside intensified, and through the now open door the jagged strokes of lightning illuminated the naked woman. Emma cringed at the ear-splitting crashes of thunder as God displayed his fireworks. The rain fell harder, and the roof started leaking. It felt like the end of the world to Emma. For her it was.

The sharp edge of the knife touched the lower end of her tightly-stretched birth canal. Tears, at what she had to do to herself, rolled down her cheeks onto her succulently swollen breasts, She pushed the knife deeper between herself and the big head of the baby, then, with a horrible scream, she sliced through herself!

The cut widened her birth canal. The force of the drawn-out scream pushed down on the womb, and the baby slid out with a sucking

sound. Emma, breath rasping, closed her eyes and felt the blood flow out of her, together with the afterbirth. Her world was pure pain, she was half-dead, but the baby was out and Emma thanked God.

But was it alive?

The flashes of lighting were almost continuous, thunder-bolts lashed the hillside, and the hut, whose framework had been eaten away by ants, shook and trembled. The powerful wind drove the rain into the walls, and into the hut. It was as if the elements were ushering

Emma's child into the world. Were they?

Emma lifted the child that was slick with fluids, and in the light of the lightning flashes inspected it. Its eyes were open, and seemed to focus unblinkingly, seeming to look straight into her brain. The head was big and hairless, and forehead loomed high above the eyebrows. One illuminating flash enabled her to look between its legs. It was a boy.

"Ooh my beautiful baby boy!" She crooned happily. Then he opened his mouth to wail. His mouth was full of white teeth!

"Wuuuuuu!" Emma thrust the baby away from herself, hitting the wall hard as she recoiled from the shocking sight. The baby cackled in an attempt to cry.

Emma's heart fluttered wildly, her lungs sucked in the air, and her brain overheated as it registered the shocking truth. She had delivered a monster! Her heart stopped, her lungs let out a long sigh, and she collapsed on her side. In her weak state she died almost instantly.

The wall of the hut, wetted by the rain and shaken by thunder, took one gust of wind and split apart with a sucking sound, the part over the door collapsing. Luckily Emma's side remained standing. Just then Haiko limped over the crumbled wall, speeding to Emma's side.

She whimpered, sniffing in Emma's face. No breath. No life. Her mistress was dead. Haiko licked Emma's face one more time, then sat down and howled in sorrow.

"Boow-Arroo- Arrooooulf!"

The rain outside stopped. The lightning and thunder disappeared, and the wind calmed to a gentle breeze. It was all over, the baby had been born. The tempest died off.

"Arrooooulf!" Howled Haiko again, head lifted at the skies

defiantly. She rose and went to the gently kicking baby between Emma's legs, She licked him clean, then crouched and covered him from the wind.

The boy groped at the warm feeling, found one milk-laden teat and happily started to suckle. The bitch whimpered, and probably "smiled" at the sensation of suckling a human puppy.

Naftaly had decided, though it was night, to go and see whether Emma was alright. From Emma's gateway he saw the ruins of the hut, and realised all was not well.

He vaulted over the gate, racing and sliding, skidding to a stop before the mound of earth that had been part of the hut. He shone his flashlight into the half that still stood.

Shapes lay inert, motionless, the puppies lying before the bitch, wanting to suckle but held back by the bared teeth of the bitch that seemed to say: "I have a new puppy!"

Beyond the dogs lay the unmoving Emma, naked and deflated. She had delivered. Where was the baby?

Naftaly took a tentative step towards the silent forms. The bitch growled warningly, rising on its three good legs and revealing the suckling baby.

He hurried over to the mother and checked her pulse-no pulse. Her eyes stared in a horror-stricken gaze into nothingness. She was dead! "Oh God!" Naftaly approached the snarling bitch, crooning softly to cool her down.

"Let us see what you've got under you."

The baby started crying, tiny arms waving in the air, crying for its "mother's" teat. In the beam of the flashlight Naftaly saw the teeth, and shrank back in horror. A baby born with teeth!!

"Mary of Jesus!"

He took the knife in his shaking hand and quickly cut the umbilical cord, tied it with a string from the old blanket, and wrapped up the baby boy.

"Forgive me, heavenly father, and strengthen me to take care of this motherless boy. Oh God! What did Emma do wrong?"

A tear rolled down Naftaly's face. The baby grinned at him and he

almost dropped him. “What does this mean?”

The conception of the baby... the poverty... the millenium birthday...  
the tempestuous storm... a hairless, fully-toothed boy...

“God’s will be done.” He prayed as he solemnly walked homewards,  
leading the crestfallen procession of a limping bitch and five puppies  
that fell and rose and fell again. He looked at the boy in his arms, and  
prayed again for him.

The angels above them watched, smiling. Then, their work for the  
good of humankind done, they flew away to heaven.

It was half-past midnight, first of January, the year 2000. The future  
king of the world had been born. All on Earth would be well again.

Philip Mushiba Mung'ao  
**The life of a street boy**

I would not have become a street boy if misfortune had not befallen my family. By the time I was born, my father had long abandoned our family and disappeared, never to be seen again. My father, Kamau, had lived with my mother, my three sisters and four brothers happily in Madaraka estate, a middle-class estate in Nairobi during his hey days. He was, then, a messenger with a foreign bank and his salary those years, was adequate. My family members lacked nothing, they enjoyed at least three meals a day, had a comfortable house and dressed fashionably. My mother ran a retail shop near our house. My brothers and sisters went to a nearby school and were picked and dropped home by the school bus everyday.

But as fate would have it, my dad was later retrenched in what the bank said was a restructuring exercise. He was paid all his dues plus a generous bonus for his many years of service. With all this money our lifestyle remained the same with the hope that our dad would get another job soon. Months turned into years and no jobs were forthcoming. As father's finances dwindled my mother's retail shop slowly turned into empty shelves. My family lost friends and even at school, my sisters and brothers began to get regular harassment from the teachers over non-payment of fees. My father became hostile, first towards my mother, then towards the children. He became rare at home and spent most of his time indulging in excessive drinking of local brews. He lost weight and shape, wore

rags and disappeared altogether, leaving my mother alone with the children.

My mother, Njeri, whose earlier photographs prove that she was a beauty, became worn out. Hitherto used to being provided for, she now had to toil to maintain the family despite being heavy with me in her womb. On the advice of our aunt, she moved to a shack in Mathare, where she tried to fit in easily, our household goods having been sold by dad and some impounded by the landlord over non-payment of house rent.

My mother tried selling fish, then sukuma wiki (kale) but she lacked the capital to sustain the business and the family faced starvation and hunger each passing day. Many are times when our shack got swept off by the Nairobi river flood waters. The room was always dump, leaked and hundreds of residents had to share the few filthy pit latrines nearby. There were countless police raids where we lived in pursuit of thugs and whenever they entered and left a house, everything was left in chaos. The two hundred and fifty Kenya shillings demanded as house rent was not always available and my mother had to plead with the landlord after being threatened with eviction many times.

Ngotho, my elder brother, joined the slum peer group and was rarely seen home. Ciiku my elder sister, got married to a tout in a nearby slum neighbourhood. It was at this time and in the middle of crisis that I was born and condemned to a life of poverty, struggle and hopelessness.

I struggled with my mother's emaciated breasts in the hope of getting some milk. I fought with diseases attributed to malnourishment and unhygienic surroundings endlessly, and competed for attention and food with my siblings each day. My mother resorted to brewing illicit beer in Mathare valley and when the law enforcement offers became too hot to handle, she tried illegal hawking but still found herself being harassed by city council askaris more often than not. At times, she would spend her meagre earnings bribing policemen to buy her freedom after being arrested and most of her earnings from hawking ended up with the city council askaris for the same purpose.

My mother became so desperate, she began to offer her body to any man for twenty shillings to get money to buy me something to eat. My brothers and sisters, who at times accompanied my mother to the city centre on a begging mission as she hawked, soon learnt the secrets of street life and disappeared, occasionally coming home with some money for my sickly mother and the malnourished me, Kuria. My mother's health improved slightly when my brother Ngugi, the third born, got a casual job in a construction company. He loved my mother so much and made sure he handed over all his earnings to her. At last, we could eat a meal a day.

By the time I was five, I was already aspiring to join the street because of stories recounted by my brothers and sisters. But being the last born, my mother kept me under tight control and even enrolled me in a nearby school where I stayed for two years. But lack of books, fees, uniform and hunger made me hate school altogether. I would help mother to hawk groundnuts before I graduated into hawking paper bags outside supermarkets. It was at this time that I was introduced to drugs by my peers and soon headed for the streets of Nairobi.

I was introduced to street life by my friend Njoroge. Njoroge joined the streets to escape the wrath of his aunt who took him up after his parents died in road accident with the promise of educating him. But as soon as the family land was entrusted to her, she became hostile and resorted to physically abusing Njoroge, leaving him with several scars as a result of wild beatings.

For a start, street life was tough, very tough. We slept on pavements on cartons and newspapers with nothing to cover ourselves during dry and wet nights. We had to endure the wrath of policemen on patrol and watchmen, who demanded bribes to let us have some peace on the pavements. Then there were the mean and cruel members of the public who always treated us like criminals.

Street boys operated in gangs and I got initiated into the "ninja" gang. The initiation involved being abandoned by the reliable friends to the mercy of gang members who induce a fight and only one's strength assured him of a rank in the gang. It was not for long before my body



was full of scars from injuries received during gang fights and beatings from the policemen, watchmen and the public.

After a year on the streets, I had become an expert street survivor. I graduated from begging, using human faeces wrapped in a polythene bag as a weapon to pick-pocketing and bag snatching. I then became a “base commander” in charge of an operation area and a squad of accomplices. My “base” was Wakulima market in the city centre and the surrounding areas. This was a common shopping centre for tourists. As a base commander, my duties revolved around co-ordinating the trailing of our victims and advising on the appropriate strategy to apply as circumstances dictated. Our main targets were tourists. The strategies ranged from simply grabbing an item and dashing off closely trailed by accomplices so that if it drops, the others pick and proceed on; one person knocking off the item to a readily waiting accomplice who picks it and takes off; stripping a lady victim, who, as she concentrates on covering herself gives us ample time to grab, especially chains or in a sophisticated manner, snatching an item just as one crosses the street ahead of an on-coming vehicle.

One memorable afternoon, in the company of Njoroge and two other friends, we applied the stripping strategy on a lady tourist and I snatched a golden chain then took off with my accomplices and the public in hot pursuit. We had trailed the lady right from the Grand Regency Hotel area. The chase ended at the Globe Cinema round-about where, in a desperate bid to cross the road, I was hit by a Nissan car which threw me off the road, knocking myself against a lamp-post. The chain fell off and as Njoroge grabbed it to take off, we had been concerned. We were rounded up; I thank God it was the policemen as members of the public would easily have lynched us. The tourist’s plea to the policemen to let us go fell on deaf ears and in spite of my injuries, I was dragged along mercilessly bleeding profusely to a police land rover and we were driven to a remand home in lower Kabete.

Life was horrible in the remand home where we were denied basic facilities like blankets and were kept in the same cells with adult criminals. The adults continuously coached us how to cheat the

magistrate if taken to court. After nine horrible months of waiting in the remand home, we were set to be admitted to approved schools when, one morning, we were called to the office to meet two ladies whom I later learnt were social workers. They asked us a lot of questions ranging from schooling, home background, street life and the best part of it was if we were willing to go back to school. My colleagues and I agreed just to get out of the remand home then find our way back into the streets again.

A week after this encounter, we were driven in the company of social workers to a centre in Kariobangi. I later learnt that this was a drop-in centre and would be our new home. Miss Anjela, one of the social workers introduced us to Joshua, our new custodian. We joined other boys of our age-group in the centre.

The old members of the drop-in were very welcoming, thanks to Joshua's efforts. Each one of the boys wanted to talk to us and help us. They told us what went on in the centre. Every boy had his bed and a box on it. We were provided with these things that evening by Joshua, who stays in the parish house that also houses the priest- in charge of St. Martin's Catholic Church. When supper time reached, we were given very clean plates, a spoon and knife. We were led into the dining room by Joshua who had been joined by Brother Tom. Joshua spoke and the group did some signs and said things we could not understand - the four of us who were new. It was later explained to us to be the sign of the cross and the prayer before meals.

I liked the food and when I looked at Njoroge who sat opposite me at the table, he smiled and showed me a raised thumb - meaning that things were also good to him. After supper we all stood up, and said a prayer. Brother Tom then announced that we were all going to watch a video since it was on Sunday night. In the video room, I moved to where Njoroge, my long time friend was seated.

"I like the place, do you?" I asked him in whispers "I do", he said, but added quickly "glue, do you have any with you?"

"No" I dropped the bottle at the gate out of fear" I whispered back.

"I will die", he said.

"Why? Because of glue?" I enquired.

“Yes”, he replied touching his head “I am even feeling headache”.

“They will give you medicine for that” I answered back.

He kept quiet, his attention was diverted to the video. It was showing the “Gods must be crazy,” a film we were fond of watching at twilight hotel in River road during our days on the streets.

That night, I could hardly sleep. I was lying in bed on a new mattress, clean sheets with Njoroge on the upper deck. It was unbelievable. I missed the cold nights at the remand home and in the streets, and people here were so orderly.

The following morning, we woke up early at 7.00 a.m. washed ourselves and rushed to the church for morning mass. We then came for breakfast and we were taken to class at 8.00 a.m., by Brother Tom. The old boys went to another class with Joshua.

Brother Tom was pleased to hear that all of us, Njoroge, Osore, Sheyi and myself had been to school and knew basic literacy and numeracy. He was especially pleased with Osore, who could speak good English and had been our teacher on the streets whenever we felt bored. He promised us that if we behaved well and showed interest in class work, he would promote us to go to school straight away.

After three months, we had caught up with the centre’s rules without many hitches. We had resolved to be good boys and be taken out to another school where we hoped to meet other boys who could perhaps have some glue. The four of us had lost hope especially one Saturday afternoon, when Njoroge had sneaked in some glue after going to shop with Brother Tom in Buruburu. The other boys had suspected, checked Njoroge’s box when he went to the toilet and reported to Brother Tom who confiscated the “cargo”.

A week before being taken to school, Miss Anjela came to the drop-in centre several times. Sometimes, she listened to us converse freely, came to class and asked us questions and shared meals with us.

Nobody among us knew her intentions until I overheard her conversing with Joshua.

“Madam, your boys are so good, take them to Ruai,” he had started.

“Is it?” she enquired,

“Yes, surprising, the four who came recently are very outstanding.

They have virtually reformed and are good in class too” he explained. “What about the seven?” she asked referring to the old boys we had found there.

“Slow learners you could take Eliya, Mutua and Kipsang: The rest we shall recommend later”, Joshua replied.

“Let us go to my office,” he had told her.

That evening, Brother Tom, Joshua and Father Kaiser came to the dining hall where Brother Tom informed us that the seven of us would be leaving the centre for Ruai where we would be enrolled in a formal school. He also announced that the following day, Miss Anjela would bring more boys to the centre to replace us.

We were so overjoyed that we conversed in whispers until late in the night. At midmorning the following day, the Brother’s vehicle came for us. We waved goodbye to Father Kaiser, Joshua, our four remaining colleagues and five others who had just arrived with Miss Anjela as the vehicle turned at the gate and sped off.

We reached Ruai later that evening. I was eleven years then. We found so many boys, more than two hundred aged between six and seventeen years. I later learnt that most of them came from children’s remand homes scattered all over Nairobi.

Only Njoroge and I were taken to stay in St. Kizito dormitory. The rest joined the other three dormitories. Brother Ayier, the Head of the institution met us the following morning and interviewed us for admission to our respective classes. I passed the interview for class two and got admission. Osore went to class four while Njoroge and the rest joined class one.

A new life had begun, a life of class work, school rules, prayers in the morning, evening, before and after meals, on Saturdays, Sundays; virtually at all times. School ran from Monday to Friday, 8.00 a.m. - 5.00 p.m. Saturday was a washing and recreation day. Sunday morning was prayer time. The afternoon was for recreation.

The centre was complete with recreational facilities. There was video, television and balls for games. Our parents and guardians who had been re-united with us through the efforts of social workers visited us during the first Saturday of the month or during parents’ meetings.

After only three weeks, I had made enough friends. I re-acquainted with “Yellowman” a former street boy who had been the “base commander” of the Hilton Hotel area and its surroundings during our street life days. He had transformed from “Yellowman” to sanitary prefect whose dream now was to join Strarehe Boys’ Centre after primary education and later on, hoped to study law at the university. I met the smartest boy in the school, Wariua, by then nicknamed “minister” although he aspired to become a Diplomat. He was lucky to join a secondary school in Nyeri. I also met Mulandi and Kamusidi, the “pastors” who were aspiring to become priests; Kisanjana the entertainer; Kirefu, the athlete; Kabaloko, the aspiring chauffeur and “teacher” Abel. Everybody here had a dream career and our teachers encouraged us to strive towards achieving them. Everybody loved us right from “ndahwo” the watchman, Mkulima the groundsman, to “mathe” the cook. I liked my class teacher, madam Bino. She was so kind and bought us bananas. She also taught us very well and she made me the class prefect after one term. We all loved sister Rachael, the school nurse. She hated anybody who tried to hurt the boys. She led us in the liturgy group and I joined the prayer group on her insistence. We prayed for so many people, the donors, brothers, tribal clash victims and our school and parents. I liked games. I joined the Junior football team in class four and became the captain, rising until I became the school head boy in standard eight. We defeated the so called “normal” neighbouring schools in many games and sports, music and drama. At one time, Mohi, “the Poet,” was declared the best in the country. Father Joseph brought us meat quite often. Other neighbours brought us clothes, fruits, books and many other things. I wondered why everybody loved us here and hated us so much on the streets. Kenya Airways always gave us old uniforms every year. As soon as any supplies arrived, Brother Chris, the boarding master would ring the bell and we would all line up to share whatever had been brought for us. We learnt so many songs and poems to sing and recite to our visitors whenever they came. All these helped in making us better people. I did my Kenya certificate of primary education last year and being

the bright boy that I have always been, I hope to be the best pupil and merit a scholarship for admission to an American school which one of our donors has promised. My school-mate Otieno, went last year after scoring five hundred and eighty marks in the Kenya certificate of primary education.

If I go to America, I hope to contact some of the tourist friends I met at Ruai. I especially look forward to meeting Miss Hicks, the high school teacher in Minnesota. I pray that I will be able to study Law so that I can come back home and relentlessly fight for the rights of the street children and other marginalised groups.



Newton Mutethia Mwenda

## **The truth**

My name is Matete - Samuel Matete. I am a Zutu by tribe and an African by the nature of my skin colour and by virtue of being born in this glorious continent. I am a citizen of Zale - a country torn by civil strife. That is the only dark side of my motherland. Later on in my story, I will let you know why we fight against each other. For some of you, it is going to be a sad story but I hope you will learn a lesson or two on why you should live in brotherhood.

I am the first born in my mother's hut, which has four other children (two boys and two girls). My father is the chief of our location. He has three other wives and twelve other children. Due to the fact that my mother is the first wife, she is highly respected by her co-wives. In fact, she is the head of the women's market society in the location. That means she represents our location during inter-market days with the other four locations in our district. I love her so much. If it was not for her, I could have given up on education. But because of her very demanding and pressing nature, I was able to study up to the university level.

I now have a master's degree in agricultural and livestock development. Right now I help in developing our nearly scorched earth so as to make it suitable for farming. After nearly eight years of hope and despair in irrigation we have managed to produce five kinds of crops two of which are cash crops. Animals are also thriving. With a little of skill and surely some luck we boast of three wells which are



well guarded both day and night. Last year there was a fight (over the water) with one of our neighbouring locations where we lost two young men. I know you are asking why we should fight over water but it is only because you do not live here. Can you imagine that last year, the government was given \$5 million by the IMF in order to institute water and sanitation programmes and up to now nothing has been done towards that effect. People are dying of diarrhoea and the government is doing nothing to help alleviate this problem. All it is concerned with is buying more weapons and increasing its military strength. Talk of not setting your priorities right.

For close to ten years people living in the southern part of Zale have been drought stricken. Do not get me wrong, but I thank God that my people and I live in the western part of Zale. At least here there is sporadic rain. We do not rely so much on our government. Here the people are sober enough to understand that in Africa, and especially in Zale the government would rather fight imaginary warfare than provide for the basic needs of its citizens. It is not that the people on the western part have given up on the government. On the contrary we have voiced our opinions (sometimes just short of war) against the government and you know what, they labelled us dissidents. It could have been good if they just called us dissidents and they left it at that. But that was not the case. Two weeks after giving us that name it was time for military show-off in our region. One day we could freely move from one area to the other, the next day you could not even attend church. Three of our local leaders who were so vocal were killed. How did we know that they were killed and for that matter by the government? Well for you doubting Thomases, let me point out that in our custom people do not naturally die of bullet wounds. Maybe in other areas they do but not in our part of the world. If the government wanted to contain us, they surely managed to do so albeit in a very crude manner. The military left us after two weeks of untold misery. Scars of their presence are present up to this very moment. Even as I narrate to you this story, I am fearful for my very core of existence. I know one of you is a government representative and I might become history after reading this story but

this is a chance I have to take to let the world know of Zale's crisis. Dear reader, I bet you do not even know that the press is government owned. You see, the four national dailies are owned (in theory) by the citizens. How is this possible? Surely you have heard of public companies. All the dailies are public companies. The government has moles in every department and with the necessary threats, what is published is what the government would like the world to know. I know some of you are asking how come I have all this information. I will let you know something. One of my brothers is a managing director of one of the dailies. He is tired of the people and the world being lied to and he let me into this state secret. At first I could not believe it until after he had showed me documented proof. Now I have no reason to doubt all that he tells me. By the way the story about the military presence in our region was changed to read "REBELS KILL 3 AND INJURE HUNDREDS IN WESTERN REGION". In the light of this information, how do you expect state matters to be managed in Zale? Obviously there is no element of transparency and accountability.

The education system is in tatters. It is not that it is non-existent but you would be surprised to learn that education resources are not equitably distributed in Zale. The Southern region has no single school. This is mainly due to the fact that guerrilla activities are prevalent in this region. As such, the government has stricken off this region from their development plans. Personally I think that this is not a wise move and I really believe many of you will side with me. It is even funny to think that we who are part of the development plans have nothing to boast of as far as infrastructure is concerned. In our district, we have no piped water. Funny? Personally, I do not think so. In our Zutu customs there is a saying that goes "The owner of a bed is the one who knows its weak spots". For me this is very true. I mean I have been born in Zale and lived here for the last twenty-eight years and I think I have now been able to see through the lies of the government and understand the fears of my people. I have lived with these fears for all this long but now I am not willing to let my children (if I will survive to have any) have this kind of inheritance

from me -a legacy of fear and of just going through the phases of life. I know some of you are already branding me a fool. I believe you would want me to just get contented with what I have and with the life I have. But to me, that would be wrong. In our folktales, there is this story of the fat lizard (incidentally we identify more often with animals than with men in our folktales) that was so content with eating flies. The lizard did not want to help its neighbour the chicken in setting traps to ensnare the lion. With time the lion eventually fed on the chicken and its whole family. After sometime the lion got hungry and decided to eat the lizard. By the time the lizard thought of setting the traps, it was too late and its fate was sealed. The moral of the story is to help your neighbour in times of their calamities because that might avert the pitfalls that might befall you. Honestly I have nothing to be proud of. You may say that I have a master's degree and a loving family but let me ask you, is that all there is to life? Answer me. Where you are right now, do you know of your rights? And do you exercise them? Or do you live a life of constantly looking behind your back because you do not know whether in your utterances, something anti-state slipped out? I guess you do not, so you have no reason to tell me to just sit back as my brothers and sisters in the southern region are slowly strangled until one no longer hears their cries.

Obviously you would like to know about the resources of Zale. Fine with me. We have a vast wealth of untapped limestone and coal. I say untapped because that is precisely the way it is. The government can not work with any private company that is involved in mining and exploration activities. Last year a company from Europe (I forgot its name) did some initial work on coal exploration and somewhere along the way the government wanted to hijack the project. As the story goes this company was fed up with the government so they packed their goods and went away. Leaked information suggested that Zale has a good potential of coal. But as usual the government denied these reports and termed them malicious and fabricated. But let me ask you dear good reader, what is malicious and fabricating about saying that there are deposits of coal in a country?

Please let me know because I think my judgement fails me. There is this line that goes something like “there is light at the end of a dark tunnel”. I guess many of you are familiar with the rich football talent we have in Zale. Two years ago, our footballers went to Europe for some friendly matches and you know what, no footballer came back. Most of them managed to get asylum in European countries. The head of state branded them traitors. Honestly I would do the same if given a similar chance. At least for them there was some light. Now, just listen to you accusing me of deserting my brothers and sisters. I would not desert them. I would really fight for their rights if I were somewhere where I would be given the audience. But I guess you still do not understand. Anyway I can not blame you. Sometimes one has to do what he thinks is right, without bothering to get anybody’s consent. It is my opinion that when someone is oppressed and they manage to see a way out of their problems, they should not hesitate to grasp the opportunity of freedom. You now ask, “what if suicide is the only way out?” Let me ask you - did I say that I am an expert in these matters? Please dear reader; do not put my heavy heart to task with some questions. The day you will ever experience what Zale is going through (may God forbid) then you shall know what to do under which circumstances. As for now just read my story. My mother has two young children. My brother is thirteen and my sister is ten. The other day my mother was crying. She was at a loss for words. I usually go to evaluate how my land betterment projects (as I call them) are fairing everyday in the morning. I go back home at around four in the afternoon. I think that on this day I was mad because while in the field I dreamt of becoming my people’s saviour from the chains of fear. When I went back home I told my mother of my plans. I have never made my mother so mad at me but I managed to do exactly that and much more-she fainted. Luckily there were other women around who managed to revive her. All this time I was so engrossed in my new found ambition (silly me), that I did not notice my two siblings cowering with terror at a corner. Do you know what passed through my mind when I saw them? I think you do. In them I saw the oppressed and the way they behave when terrorised.

That image paid to strengthen my resolve to fight for my people's rights. My mother is not the same any more. Nowadays she is very withdrawn. In a way she has come to grips with my present attitude. Now please do not call me an insensitive son. What is better, is it for her children to live a life where they do not realise their full potential or for her to lose one son so that the others would experience happiness? Are you asking how I know that things for sure will work out for the better if I continue with this just cause? May I construe this to mean that you will not do anything once you have read all that I have written? If that is the case then I will have died for nothing. But I know out there, someone is honourable enough to take up this fight against the oppression of my people. Please do not fail me. Last year the government conducted a census. It is very weird of them to do so bearing in mind that the census is repeated after every five years. Why I say weird is because the last census was conducted two years before last year's. Let me tell the world that the census was only done in theory. Only one day was allocated for the actual counting. This might be possible in developed countries but in my country where the level of communication is very poor, it is next to impossible. For your information the previous census estimated a population of about four million people. But the following news is the biggest joke of the century. Present census reports estimate the population to be around eight million. That presents a whooping one hundred percent population growth. For sure that is a lie. The southern region was not included in this census. Do not forget that people are dying from clashes and sickness. Someone high in the government (I will not tell you who), told me that they had to doctor the results so as to cheat the IMF. That way they were able to get the \$5 million that was meant for water and sanitation projects. All they had to do was to present a sob story of the population straining the little health resources that were in place and hooray, they get the money to invest in other projects. I hear that the money was used to acquire two new fighter jets. By now you should know where these jets are to be used. That is right, the southern region. People never learn. In our location we have a waterfall. The sight is

captivating not only to visitors but even to us. It is sandwiched between two valleys. Watching the waterfall during sunset makes your heart fill with sheer pleasure. The sun's golden rays reflect on the falling water and form a very beautiful rainbow. Once in a while you normally come across a bunch of excited and naked children at the bottom of the fall where the water is calm. They play in the water oblivious of any adult's stare. I envy them (the children - of course). Once in a while I ask myself, "Why is it that adults never learn from the sheer innocence of young children and imitate them?" Does adulthood blot the very beauty of life in such a way that happiness is only measured in terms of how much power one can wield and for how long? Our location is also graced with wildlife. Very early in the morning the chirping of the sparrows is like golden music to our ears. Many a times I have recorded their voices (I own a tape recorder). I then replay their voices over and over during the day. I recommend that you should give it a try one of these fine days. There was a day I caught people in the field staring at me as I was listening to the birds. I was crying. Can you believe that, I was crying. Some of them were pointing at me and whispering. Later on I learnt that, they were saying that I was running mad. Human beings are complex. They can not let you live your life in peace.

Talking of peace, do you know that Zale has been independent for thirty-five years? You know something else-we have known peace for only five years after independence. After five years the elected government was toppled to pave way for military rule. These to us, are the fruits of independence.

I told you that my father is a chief. For sure it is a big post but without much to do. So much power is vested in the office that a chief is known to live off the wealth of his subjects. My father has done exactly that. I am proud of him being my father but I am not happy with what he does. Do not start saying "like father like son". That is an adage that does not augur well with me. Just come to our location and you will know that I have stood against my father when he tried to oppress my people. He tried making people pay what he termed as "The chiefs upkeep". I laughed in his face and told him off. He had to

think twice about his idea. I am quite popular with my people partly because of my boldness and partly because of my land projects. You can call me a visionary. I think I like that name.

The level of literacy in Zale is five percent. You now know about illiteracy levels. Does it frighten you? What about the knowledge that there is one doctor for every two thousand people? Please call it the proper name. A nightmare. Even if we had two doctors for one person it would not help the present medical crisis. Why? Well our hospitals are poorly equipped. Military hospitals and there are four of them, are the best equipped. I bet they cater for the military casualties from the war against our southern brothers. I thank God that missionaries help out in one way or the other.

The arrival of missionaries to Zale according to information that has been passed down the ages and a little mathematics, backdates to around sixty years. Their first appearance was met with hostility by all tribes. There are about fifteen tribes in Zale. One of the most memorable and most horrifying encounters between the missionaries and one of the tribes known as Mumu, was in the northern region. These people in the northern region are anti-Christianity. They are involved in traditional religion. This missionary called Reverend Black made the grievous mistake of shunning the witchdoctors. He preached against them and he was burnt on a stake. By the way that is the common punishment that is meted out to individuals who develop negative attitudes towards Northerners religion. So, the man was killed and his followers told to publicly denounce Christianity or face similar punishment. They opted for the former. Up to now Christianity has known no inroads in the northern region. I am letting you know that even religion has not been spared in our efforts to cultivate animosity amidst us.

Do you have a girlfriend or a boyfriend? I have one. She is called Mary Kalende. Kalende means: the shining one. To me she is a pearl. I have never seen a pearl. I only hear it is smooth and round. Please do not find me naive if this is not so. But I hope you get a picture of how graceful she is. There is no animosity between us. By the way she is educated. She has a university degree. Sometimes I regret that

we were not born in a peaceful country where we could be assured of a good life. Now this is called self-pity and I want none of it. One day I will marry her because I love her.

Do you take alcohol? I do not. When I was in the university I went for a medical check-up and the doctors said I had a medical condition (the university I studied in has two doctors). The condition has a very long name. They said I could not take alcohol so now I do not. The other week we had a party in our location. It was a circumcision ceremony. There was a lot of alcohol. People celebrated from dusk to dawn. I think you know how Africans value such occasions.

Sometimes it is just an excuse for people to be lazy and to get drunk. Have you ever realised how friendly people become when they are drunk? That is something that really amazes me. Someone told me that when drunk, one is able to reach the inner self whatever that means. Give it a fancy explanation but friendly will still remain friendly.

Dear reader have you ever gone to church? I have never gone to a mosque. I am a Christian. On Sundays, people in our location attend different churches. You should come and see people jumping up and down when singing for God. Most of our church floors are made of mud. During dry seasons (believe me, they are many), people are very dusty. When I was in the university, some students believed that there is no God. I think, too much of education is dangerous. There is a tendency for everyone to believe that they are philosophers once they learn two or three things on philosophy. Imagine a student telling us that when you die you become part of the stars. It is just crazy. Last week I went to our capital city. It is a sorry state for a capital city. The journey took five hours. It took that long because the roads are not tarmacked. Thirty-five years and most roads are in a pathetic state. The city has slums in almost every corner. I had gone to meet with others like me who are not happy with the Zalets present state of affairs. It was a fruitful meeting.

There is a new disease in the country. Many families have lost their loved ones to the disease. It is spread through sexual immorality. I think you know about it. Have you ever seen anyone's private parts



falling off? I did. It is not a nice sight. That is what this disease does to you. The person suffering from it screams in agony. I think it is very painful. There are many prostitutes in the city. They parade themselves on the streets like a guard of honour. I am really ashamed of the level of degradation that our morals have reached. I saw a girl from my location. She is one of them. You are asking me what I was doing in the streets at night? I was touring the city. Someone told me that at night the city turns evil. I had to see in order to believe. I now believe. She ran away from me. I guess she was too ashamed. I will not tell her parents about what she does in the city.

The toppled president was from one of the southern tribes. He was very young. Thirty-two years. He was killed in the coup. I was told he was very intelligent. The present head of state was his General of the armed forces. From that time the southerners have been very bitter against the government. We are also angry but we have no will to fight. We do not want to be alienated like them. Do not call us cowards. They have fought the government for about ten years and they have gained nothing. All that I am trying to say is, we do not want to go to war with anger. We have to plan. I have planned. I do not plan to fight with arms. That is a war I will surely lose and for which my people will suffer. I want the world to know how dictatorial the government is. The world will then fight for the freedom of everyone in Zale. I believe in the power of the press and through it I will let the world know the truth. For sure the world will not sit back and watch more people die in Zale.

I have heard that some countries are called watchdogs. It is a funny name. Funny but appropriate. A watchdog is supposed to safeguard. These countries should live unto their name. Obviously I do not mean that they should come and declare war against my country. That would be wrong. You have heard of embargo. They should do that. We shall suffer but that will be for a while. We have persevered for the last thirty-five years so two or three more years will not hurt so much. Do I still cut across like a visionary? I hope you have not given up on my cause.

During the meeting in the city it was decided by the people present

that someone should be smuggled out to a friendly country.

The honours fell on me. I am pretty excited. My name will appear in the history books of the country. My main task is to sensitise the world. Zale is in problems and you have to know. Some members of the armed forces are not happy with the present regime.

They promised to help. They will turn their backs and close their eyes as I pass through the border. I believe everything will go on as planned. I will travel at night. That way, the chances of detection will be minimal. If I do not make it, this story will. Then the world shall act. I have contacts in the friendly country who have promised to meet me on their side of the border.

While in the other country I will hold conferences. I am very eloquent. I was a university students' leader. I think that is why I was chosen for this arduous task. You will recognize me when you see me. Do not hesitate to come and say hello. Let me know that you have read this story and that you are doing something about our situation. Are you wondering whether I will come back to Zale? If things change for the better, I have to. Otherwise I will continue fighting for my people until they get their freedom. I have not forgotten about Mary. We will be communicating through letters. By the way Matete means hope. I am the hope of my people. I should not fail them. Do you know what my mother told me last night? She said that I have been a loving son. My father said that I have a stubborn spirit. I think I inherited that from him.

Dear reader, you will not believe this. My friends have come. They are in a truck. I can see them from my window. That means that I am leaving today. I have butterflies in my stomach. I will let you know how my journey was (if I make it). I have to say goodbye to my family. They will survive. If I do not make it, please continue with my struggle against this oppression. Pray for me.



Steven Kamau

## **Pendo: an african girl**

The girl had been asleep before the noises began. It was surely a big group out there, screams of women and children cut the night air like a razor through a piece of paper.

The girl looked through the window and thought she was watching hell on earth, even in her half-asleep state she could tell that Neku's house was on fire and so was Malope's, Jonah's, Kena's; and then she heard the loud bang on her own door. They had finally arrived.

In the twinkle of the eye, seven of them were inside her house. She heard her father being to protest in a loud voice, that was the last time she ever heard her father speak. Her mother who was all the while screaming was next, only they first pushed her into the girl's room and raped her in turns as the girl watched, then they cut her throat. Her little brother and sisters, angels as their mother used to call them, had already been butchered in their sleep. And then it was the girl's turn, she wailed as the seven brutes violated her teenage body in turns, and when they were through they hit her on the head with a machete. With that single blow came the deep hollow silence - they were gone. Pendo woke up with a startle, a cold sweat running through her body and soaking the nylon dress that she had worn for days. She had been having that nightmare again, only it was a nightmare she had lived through and now it haunted her every night. As it always happened after the dream, she began to remember the past. Everything was once normal, she had parents, brothers and

sisters and even a boy who fancied her. Then one day a war broke out, not between enemies or strangers, but between brothers, cousins, friends, between people who had lived side by side in harmony for ages. But when the seed of hatred had been planted among these people it had germinated and grown into a giant oak, whose web of roots was now stretching and strangling everyone and everything in the vicinity, and the soil was now contaminated with the blood of hatred. They called it a tribal clash, a genocide, but to Pendo, it was simply a gush of wind that had destroyed her life. On that fateful night, after the raiders had left, she had woken up to an empty house, an empty village. Somehow, she had survived the blow, though now she truly wished that she had died along with all the others. She had then walked for miles into a church compound where many people had sought refuge. Here, to her short-lived delight, she had met Chidi her boyfriend. But her happiness was cut short when she told Chidi her story. Then he called her a prostitute who had offered her body in exchange for her life and said that he was through with her. Her heart was so broken that she didn't want to spend another moment at the church, not after the last person she had left in the world had hurt her and rejected her. Her blue skies were gone and all that was left was a dull heavy gray. Suicide became a constant item on her mind after she ran away from the church but she decided she would walk on until a wild animal spotted her and relieved her of her anguish by making a meal out of her. That was yet to happen.

Now she stood up under the tree where she had been sleeping, and looked around her. All she could see was open land, which stretched to as far as her weary eyes could see. She had been walking for hours without food or drink and if she did not get something to eat or drink in a while, she would not need a wild animal to take her life. She trod on, the ground below her bare feet burning like hot coal until she could see what looked like cows, or so she thought. She gathered her last reserves of energy and tried to catch up with the animals. This she did, only to collapse in a heap a few metres from the herd of cows. The herdsmen must have taken care of her: when she awoke, it was morning and she was lying on a piece of hide in what looked like a

makeshift hut. She rose and ventured outside, there she saw little children playing and women preparing food. She later learned that the herdsmen had picked her up and carried her to their village where the women had taken care of her. Pendo took a sweeping look at the village, she did not know then that this would be her home for some time to come.

It had been four months since Pendo had arrived at the village and within that time she had learned a bit of their language which was only a little different from hers. She had also learned that the women and girls were treated differently from the men and boys. While the men went grazing and hunting the women's place was at home, cultivating and tending the children. In other words as the women toiled and laboured on the land the men lay under trees and pretended to look after animals that given the open space, needed no looking after as such. But that was the way things were done around here and Pendo found herself adjusting as days went by. Her stomach had started to bulge and she could not understand why, but the older women seemed to understand, and they told her that she would soon be a mother. This baffled her more but like the child she still was she went on with life happily, apart from the vomiting in the mornings, she had begun appreciating life once and more. Then they told her that as a girl she had to undergo a ritual so she would become a full woman. Since not much about the ritual was revealed to her then, Pendo did not give it much thought. On the day of the ritual, the girls of Pendo's age were woken up early in the morning and told to bathe. Then they were taken to the old woman of the village, the one that looked so old and frail that all the children revered her. Shortly the ritual began, the first girl was stripped naked and forced to lie down. With two strong women holding her down the old woman commenced to perform the ritual on her. Pendo had never seen anything like it and the screams from the girl on the ground convinced her that she would die before they did that to her. She looked around and saw that the huge crowd that had gathered to witness the ritual were glued to the mutilation that was taking place before them. Still, she knew that it would take one with the strength

of the Biblical Samson to get through that mass of people. Then an idea struck her mind and she decided that if it failed then nothing else could save her from the fate that awaited her. The old woman was on the second initiate when Pendo collapsed in feigned unconsciousness. The women present, aware of her pregnancy carried her away from the compound to the shade of a tree. Intuition told Pendo that it was now or never and soon as they had laid her down, she stood up and bolted towards the hills. Given the advanced age of the two women who had carried her and the fact that her acting had left them dumbfounded, Pendo was able to make good her escape. She ran like a deer whose only weapon against the lion was her speed. She fell and tumbled so many times that eventually she lost count and she was clever enough to realise that she could never go back to those people. She was all alone again, back where she had began so many months ago. She was at the top of the hill now and she looked down to see a road at the foot of the hill. She had to get to that road and follow it to wherever it took her. In her haste to get down there she tripped on a rock and began to fall, at first slowly, then faster and finally she was spinning through the air and rolling on the harsh ground. And then the darkness began to form, that same darkness that she was now familiar with. Finally, the darkness engulfed her and she was back at home, asleep with her parents and her brothers and sisters, then the noises began... If ever Pendo had thought of heaven, it must have looked like this. She had woken to find herself in a white room, in white clothes in a bed with white sheets and women in white clothes hovering over her. These must have been angels, just as she had seen them in the books at school. Now one of them was telling her something but she was speaking in a strange language that Pendo could not understand. She gently pulled her out of the bed and led her outside the door, there they found a man and woman who smiled when they saw Pendo. The lady in white clothes handed the girl to the couple and waved them goodbye. Pendo did not understand what was going on and tried to pull away from the man's grasp but he held her tightly and pulled her along. The girl began to cry but they took her to the car that drove

away immediately. Pendo cried all the way, things were happening too fast for her not to, first the bulge in her stomach had disappeared and now two strangers were driving with her through a big place with tall houses and hundreds of cars. Though Pendo did not know it then, this was the city and the people in the car with her were a Muslim couple who had picked her up from the foot of the hill where she had fallen. They had taken her to a hospital in the city where she had been in a coma for three days, within which she had lost the baby growing in her womb from her fall down the hill. The Muslim couple took Pendo to a house where they dressed her in a long dark flowing dress that covered her hair too. Then they fed her.

From the moment she set foot in that big house life became a living hell. The previously pleasant couple now turned into monsters who tormented Pendo constantly. She was woken up everyday at the crack of dawn to prepare breakfast for the family of seven. After the man of the house had left for work and children for school, Pendo was left in the cruel hands of the lady of the house who seemed to derive immense pleasure from watching Pendo toil and labour around the house. By the time she lay down to sleep every night, she could barely manage to say a little prayer asking God to save her from the agony she was going through. The days turned into months and months into a year since Pendo had been taken into slavery, the young girl had by now grown so skinny that she was scared of her own reflection in the mirror. Apart from the insufficient food rations she received, she was also frequently slapped and kicked every now and then. Everyday spelt doom for the young girl and everyday she came closer and closer to taking her own life. Then something happened that finally decided Pendo's next step. There was a man who frequented the house, an old man who was always engaged in deep conversation with the man of the house. Whenever he visited, Pendo couldn't help noticing the lustful glances that he always gave her as she served them food. She never gave the glances much thought until one day the mistress of the house sat her down and explained to her that her husband and her were negotiating her marriage to the old man who visited the home. Pendo could not believe what she was



hearing and told the lady as much. She plainly told her that there was no way she would get married to that old man. Her outburst promptly earned her a hiding and night without food. That did not change Pendo's mind one bit, it served only to infuriate her more that they could even consider such a thing. Unfortunately Pendo did not know the kind of people she was up against and how determined they were to marry her off. What she was not told was that the couple that had enslaved her would be receiving a small fortune from the old man as soon as they had delivered her to him. One day she overheard a conversation between the man and his wife and they were talking about taking Pendo to the old man on the following day. Her blood froze in her veins as she listened to them scheme and connive and she knew that she had to find a way of escaping before the following day. She made her mind up to run away that night, so she waited until everyone else was asleep. She then opened the window to her room and attempted to jump out. Unfortunately for her, her legs got caught up in her dress and she fell outside with a loud thud that woke up the master of the house. The dogs were now barking madly from their kennel even as Pendo picked herself up and limped painfully towards the gate. The master must have realised what was going on for he went straight to the dogs and set them on the escaping girl. Pendo tried her best to gather speed but she knew she was no match for the three canines. She turned to look back and saw the ferocious beasts leap into the air with their intimidating canines bared. They pounced on her like she was a doll and she was sure she would be dead in no time.

As fate would have it, Pendo had fallen on an ant trail and so as the dogs got busy tearing her apart, so did the ants get down to biting both the dogs and the girl. Even the master who had by now caught up with the dogs was not spared. Soon the previously ferocious animals were squeaking like rats and the master was getting rid of his trousers. As for Pendo, the survival instinct in her told her to ignore the biting ants and take to her heels. She did exactly that and disappeared into the darkness, leaving behind a wailing man and his equally terrified dogs. She ran along the city streets like an insane

person, ignoring the increasingly unbearable pain from dog bites and itching from ant bites. Just when she thought she could not take it anymore, she saw a building with the sign of a cross at its top. She intuitively thought it was a church and darted into it. As soon as she was through the door of the building, she fainted. She woke up later in a white walled room and though the nurses spoke to her, she could not understand them. Still shaken from her violent encounter with the dogs she mumbled things in her own language, which prompted the nurses to bring in a translator. With the help of the translator, Pendo was able to give her story, eliciting immense pity from the doctors and nurses who swore to take the matter up with the police. They urged Pendo to rest and promised to take care of all her problems. Pendo closed her eyes and for the first time in a very long time, she did not have her nightmare, and she slept peacefully and soundly. The following few days were a milestone as far as Pendo's situation was concerned. Her wounds were healing and she was able to walk around. As for her captors, they had been arrested and charged with kidnapping, along with a string of other charges. Her story had been reported in the media and had caused a huge public debate about the general rights of the girl-child. Though the young female did not realise it yet, her misfortunes were opening the eyes of the public to seeing how much girls and by extension women were disadvantaged in society. As for Pendo, she was taken into an orphanage, where she would attend school and remain for as long as she wanted. Her nightmare had slowly disappeared, though she sometimes cried from thinking about her family, her life was finally looking up. Pendo's blue skies would finally return.



Benjamin Gitonga Laibuta

## **The drying tree**

### Chapter one

No one exactly knew where M’Njira had come from, but it was rumoured that he had come in Meruland during the famine nicknamed “Imenye” (know yourself). While seeking acceptance to settle in Meru, he told the elders that he had previously lived in the Coastal region with only one parent-the mother. However, one evening, a monster crept into their hut and made away with his mother. The following day, the monster came for him, but he was lucky to hide under the grinding stone. While she was alive, his mother told him that his enemies during a communal hunting had killed his father.

From his own confession to the elders, they knew that his tribesmen were man-eaters! However, he pointed out that he had never eaten any human flesh. On the day he had escaped, it was planned by his age mates to have him initiated into a man-eating exercise. On such occasions, one was required to seize and kill one of his relatives. Meat of this relative was specially roasted and shared amongst all those present. He also disclosed to the elders that it was a plan of his dead mother that he run away and seek refuge in the land below Nyambene hills.

His “flight” materialised when he was twenty years old through an

effort of a neighbour who traded in Kambaland. Though he headed for Meru, fate dictated otherwise! A chief who made him to work without payment for three years held him captive. He only got food to get strength, only to use it on the farm the following day. He wore tattered oversized clothes. It was here that he lost accent of his original language and started speaking the Kamba language fluently. On seeing that this strange boy was hardworking, the chief wanted to adopt him as his son, but M’Njira declined this offer. As a trap, one of the chief’s daughters befriended him and asked him to marry her in secret. This girl being quite beautiful, M’Njira accepting the request with caution. During one dry season, this young man was circumcised under the chief’s providence. After recuperating in a small hut for four weeks M’Njira came out as a recognised member of the community. A day was then fixed, when this young man was to be shown his piece of land to settle permanently among the Kamba people. M’Njira having moved from childhood to adulthood, reflected on the fate that had befallen his family, and felt motivated to move further eastwards. He quickly consulted some Kamba merchants who traded with Meru people and they accepted to direct him. Just one day after which he was to be shown his land by Kamba elders, M’Njira eloped with his girlfriend following the merchants’ directives.

Towards sunset, he arrived at a place known as Kalimbene, and was given accommodation by the area chief. Throughout that night, he narrated his tears drawing story on his past to the chief and his security men. After completing his story, he requested the chief to accept him to live among his people. The following day, council of elders met and discussed the request of M’Njira. Though at first they were divided on the issue of accepting him as a permanent member, towards the end of the meeting, they got united and granted him permanent membership in the Amuthetu clan of the Meru community. “My fellow tribesmen! Today we are blessed to have a visitor from the land of many snakes.” M’Aruyaru the council’s spokesman started to address those who had turned up to witness the swearing in of a new member of the clan... “He arrived two days ago and was

accommodated by our hospitable chief.” He continued: “As it has been a routine in our land, we always welcome visitors because we don’t know when our ancestors may visit us from the spirit world. Indeed young M’Njira might be an incarnation of one of our long dead great warriors. Having sat down with all the elders in consultation with a diviner, we have decided to accept M’Njira as one of us! However, because we don’t want to take any risk, we want him to stand up and swear before all of us and our ancestors. Here he will promise to keep our secrets and never to betray us or to go against our customs. If he breaks any of these promises, a serious curse will fall on him and his descendants. With him is a young woman called Ngilu whom he says is his wife. I request all of you to be patient and to follow the remaining part of our solemn occasion keenly. Remember, that whatever we do now will be passed by you from one generation to another. Now, I give the word to the elder of the elders to officiate this ceremony”. M’Aruyaru concluded his speech.

As the elder beckoned him, a delighted M’Njira advanced as his face brightened on hearing that his plan had materialised. He was now a Meru or so he thought. The elders had prepared a tough concoction from sheep and man’s wine, sap from Miraa tree, little honey and cow dug. The oldest of the elders officiated the ceremony as all the others witnessed. By noon, the entire process was completed and M’Njira Balchuriu was shown a piece of land where elders blessed him and prayed that he settle and bring forth high quality warriors to safeguard the interests of Meru people when the need arose. The following prayer was said by the oldest of the elders as all other people responded.

<i>Elder</i> “Twaikia mata	<i>others</i> ae
M’Njira	ae
Arochiara	ae
Twiji	ae
Na tukenye	ae
Arochiara nthaka	ae
Inkerechuku	ae

Ikatuika	ae
Laing’o	ae
Chiakukaria	ae
Muongo	ae
Jwa Meru	ae
Aroobua	ae

Simply the prayer translates:

We bless M’Njira	yes
That he bring forth	yes
Sons and daughters	yes
He produce warriors	yes
Tough ones	yes
To be gallant warriors	yes
To protect	yes
Generations of Meru	yes
He be blessed	yes

## Chapter two

“Spirits of my long dead fathers, keep me company! Don’t allow evil spirits to cross my way. Stories of the past ought to be forgotten. Where I came from, what happened to you and how I was brought up has now lost meaning. I know my children will be pleading with me to know their ancestors, but by telling them, I will corrupt their minds. I will be the Alfa and Omega. Beyond me, they will know nobody else. Now I have become a Meru man through the bloody initiation. I bent too low to the elders when I accepted to take wine as oath. Your parents told me that patience pays generously. Now I have proved this to be true because the foolish elders accorded me all the rights of a Meru son. I am sure you were with me and every step I made you were smiling. Although you are long dead, I will carry on your name. For your case father, you died long before I could hardly

“speak. I wonder how you looked like. My mother used to tell me that I resemble you in all ways. My dear mother, you died when I seriously needed your advice, but all the same, I thank Kaimba for all what I learnt from you. I will always remember you and ensure that my daughters will be lovely and responsible like you. Guide me from the spirit world to form my family in the same way you formed me. Scars on my skin will always remind me that you were a strict disciplinarian. I remember with suppressed tears how you once threw a cooking pot to me after I had refused to go and fetch water. Were it not for your corrections, I would now be a useless and brainless young man. Pray that my wife Ngilu will be like you.” M’Njira said his prayer inside a closed hut.

Soon after being shown his piece of land where he and his off-springs would live, M’Njira with the help of his age mates constructed two round huts. His wife Ngilu was also assisted by the age mates of “Amuthetu” clan, to plaster and thatch the huts. When the homestead was well prepared, elders met and resolved that each one of them should give the young couple, a cow and a goat. M’Elaku in addition to this gave them two lambs, a spear and a club. Kabaya voluntarily gave Ngilu one of his daughters to assist her in domestic work. M’Njira was delighted beyond words. He thanked the elders and clansmen for their generosity and promised to cooperate with them in all areas. M’Kubeere, who had all the way through doubted the sincerity of this young man, called him aside and cautioned him against taking things for granted. He told him to be careful not to break any of the promises which he had made, for this would seriously affect not only him, but also his children and grandchildren. He further advised him to seek clarity whenever he felt the need. Most of the nights, young married men went to keep the young couple company. Here, they talked about their brave warriors, the hunting techniques, their encounter with raiders, and so on. Although these men were supposed to share stories outside the house, Ngilu always requested them to be in the kitchen to keep her company as well. She used to roast maize for them, which villagers had given to her. Presents from the kind village women, filled ten sacks, something



that made them feel rich and highly accepted in the society. Lazy women were the laughing-stock in the village. One day, Nkirote the village gossip remarked that she would one day seek refuge in the Gikuyu tribe to see if she can get free things. However, other women who quickly pointed out that other tribes are mean and they only welcome visitors for few days put her off.

During the land preparation, village women helped Ngilu in her shamba even before they attended to theirs. This made her crops to come up well suppressing the weeds in the bid to compete for nutrients. That season, she got the best yield in the entire village, something that made elders to believe that the young couple had been accepted and blessed even by the creator. Apart from being extremely beautiful, Ngilu was a very hardworking woman, something that earned her great respect in the clan. She never had time to sit down with other women during the day and gossip, as opposed to others. M’Njira was not left behind either. He tended the fence, trimmed the natural trees so nicely that his home became the most beautiful in the village.

After one year since he was accepted in Meruland, M’Njira was blessed with a baby boy. He named him Kibwana after his own father. However, he swore never to let him know that he got his name from his grandfather. This, he did not disclose even to his own wife.

Generous villagers streamed into M’Njira’s home with all sorts of gifts. While Ngilu was regaining strength, Kaburo, the helper carried out most of the household duties. She used to wake up early, to prepare breakfast, to fetch water and eventually to go to the garden. Slowly but surely, she made herself a member of that small family.

M’Njira looked at her with great admiration. Whenever he caught her during work, he secretly stared at her with a hidden agenda. His wife became suspicious of his moves, when she once saw him watching Kaburo keenly as she was changing clothes. She quickly knew that her husband was up to an evil plan. She resolved to resume the domestic chores to reduce the chances that the two met.

M’Njira was not happy when his wife told Kaburo not to accompany him to the shamba or even bring food to him in his hut. He became

hostile and refused to go to the shamba saying that this was a woman's job. When Ngilu saw that other people had completed working their shamba, she decided to look after the garden to avoid any ridicule from the villagers. During the day, Kaburo would be left taking care of the baby as Ngilu went to weed the garden and M'Njira roamed about in the village. When the child slept, Kaburo could run to the river to fetch water, to collect firewood and also to prepare the evening food. One day, while the wife was out in the garden, M'Njira called Kaburo into his house pretending to be sick. Unaware and naive, she popped into the dark hut to receive commands from the family head. Once in the hut, M'Njira held her tightly and had his demand met. The innocent lady of charity chose to keep this as a secret in fear of Ngilu.

### Chapter three

It did not take long for Ngilu to know that her husband had an affair with Kaburo. The entire village knew of this and although some people told Kabaya to get his daughter from the monster, others advised him to get bride price from M'Njira. M'Njira was also advised to marry Kaburo as a second wife. Ngilu felt insulted and ashamed. She tried to argue out with her husband, but he always accused her of jealousy. Whenever she raised the question about this affair, M'Njira reminded her that he was an African and polygamous marriage was highly encouraged. One day, Kaburo woke up feeling dizzy and could hardly do any work. Ngilu inquired from her about the general body feelings and from her answers, she immediately knew what she had always feared had happened! Yes, she was pregnant. A few months later, Kaburo gave birth to a bouncing baby girl. This though to Ngilu was a big scandal for M'Njira it was a great blessing and he quickly named the child Kaimuri after his mother. To him, this was a sure way of keeping one's parents alive. Seeing what had happened, Kabaya sent "Atunguri" to M'Njira asking him to pay dowry for her daughter

before he took the matter to the elders. When he got the message, M’Njira readily accepted to fulfil the request and in addition to that, to marry Kaburo in accordance to the Meru customs.

After picking two young men who could run errands for him, the prospective emissaries exchanged gifts and within two months, the big day was announced. According to the tradition, Kaburo was taken back to her parents where she was advised for four days by village women. They warned her of the need to be obedient to her husband and feed him well. They also pointed out to her that her marriage was special in a way because her husband was an adopted child. Meru people treated those who sought refuge in their land as very important members. She was reminded that in whatever she did, she should bear in mind that it was on behalf of the entire clan. At the end of the “course” they wished her success in life with words that as a responsible woman, she was free to choose to do either good or evil. Before the big day, people were given different roles to play. Some women were to prepare the meals, while young men were assigned to cut logs to be used as firewood. When the day eventually came, Kaburo was escorted to her husband’s home, not as a maid but as a lawfully wedded wife. The normal period of courtship would have taken more than one year, but because the leg of this lady was broken, everything was done in haste. On her arrival, ululation’s filled the air. People, both young and old, became mad with singing. Songs of praise filled the whole of Kalimba village and were heard in the neighbourhood. Guests had come from all corners of Meruland. Such an occasion acted as a unifying factor among the Meru people. All those present ate and drank to their satisfaction. On the last day, the elders assembled the people and offered final blessings to the family. They cautioned Kaburo to be a good wife to M’Njira and a sister to Ngilu. She was also made to swear to the ancestors through the elders that she would respect Ngilu just as she did to her own mother. After one week, both Ngilu and Kaburo resolved to work together in unity to promote their status and earn respect in the clan. “When I offend you, don’t fear to come and tell me” Ngilu pointed out to Kaburo honestly. Shambas of these two young women became

exhibits to other village women. Men would often beat their wives telling them that they were good for nothing since they couldn't look after shambas like those of M'Njira's wives. No matter what people said of them, Kaburo and Ngilu worked in unison, something that made M'Njira proud. At last he could now boast to his age mates. At thirty-two he won praise of the elders and they decided to send him as a messenger for inter clan meetings.

M'Njira planned his family wisely in that the two wives conceived in alternation. That is to say that one wife conceived shortly after the other one had given birth. This helped solve the problem of looking for a helper in the household chores while one wife rested to regain strength. However, the greatest mistake he made was to have children following one another with interval of only one year! After only five years of marriage, one couldn't believe that the eight children playing outside were all his. On entering the house and listening carefully to hear two more babies crying from their beds, one could be shocked beyond words.

When his first born was five years old, M'Njira started training him to be a fierce hunter and farmer. He could spend most of his free time showing Mberia how to use a bow and arrow. He also taught him how to hold a panga and cultivate the garden. This young maiden who looked as ambitious like his father, followed every instruction with ease. You could rarely see him idle in the house, even when his father was not in the vicinity. On the other hand, Kaburo taught her daughter Kaimuri how to carry out the domestic chores, and she as well grew up as a responsible girl.

M'Njira, who was a fierce fighter when Maasai warriors invaded his clan, was highly admired even by young maiden. Many are those who approached him over friendship. Among them was Kalayu who went to an extent of asking him for marriage. M'Njira did not know what to say for an answer. However, without taking it seriously, they started staying as friends. One event led to another and eventually, Kalayu became pregnant. When people came to know this, they asked M'Njira to marry her quickly to avoid shame. One of these advisors was his own wife Ngilu. However, Kaburo protested this, but she was

over powered through reasoning in a great dialogue. Dowry was paid and Kalayu became the third wife of M’Njira.

Meru warriors organised a raid on Maasai people. They took two weeks preparing their weapons and eating proper diets. M’Njira was chosen to be the group leader while Kabori was to assist him. Before they left for this dangerous and compulsory operation, every man left instructions to his wives. Amongst them was a secret on who would take care of the wives and children in case one died in the war. On his part, M’Njira told his three wives to work in unity and obey Ngilu as the leader during his absence. The journey and raid would take them approximately two weeks. After receiving final blessings and charms from their divine leader, a horn was blown and these men started their journey. It was on the fourth day in the afternoon when they saw the opponents. They rounded their homes and started the attack. To their advantage, the Maasai warriors were not prepared and hence they won the battle. On entering the villages, they killed the young men and took ladies captives. They also took all the domestic animals such as cattle, goats, sheep and dogs. Although ladies taken during such a raid became members of the raiders clan and could not be married to any member of that clan, M’Njira chose two beautiful girls and vowed never to surrender them to the clan elders. These girls having seen him fight fearlessly, easily accepted his request to go and live with him.

When these victorious clan defenders arrived, a party was organised to welcome them back. Here, songs of praise were sang and those who were not married got wives. The raided animals were divided with M’Njira getting a bigger share as the group leader. In addition he was given most of the weapons which they had taken from the rivals. However, his praises for bravery were short-lived because when the elders asked him to surrender the girls, he refused ignoring the pleas of the most respected clan elders. When one young man proposed that the ladies be taken by force, the situation became worse with M’Njira threatening to kill anybody who came his way. The issue brought about conflict, but the elders calmed the crowd. They reminded him that he had vowed to live in accordance with the Meru customs which

he was now violating. To this, he said they were making empty threats which couldn't move him an inch. To add insult to injury, he told the hold men to go out in the next raid and get young girls for themselves if they so wished. This insolent language made the elders spit twice on the ground and they let the "dirty refugee" keep the girls and become rich.

Ngilu tried to reason out with her husband but he defied her suggestions. Realising that she couldn't convince him, Ngilu accepted these two girls from Maasailand as her co-wives. Now being a husband of five wives, M'Njira felt he was at the top and would make history in the clan. His wives resolved to always assist one another in order to live in harmony and safeguard the interests of their husband. Ngilu advised them to accept challenges as they were part of life.

From then onwards, they worked on their farms tirelessly and hardly could you see them outside the compound when free. They kept each other company as their children played about in the vast homestead. Their co-operation was shown in deeds when the young wives got babies, in that the co-wives gave them all the necessary help ranging from household chores to cultivation of their divided shambas.

In total M'Njira had fourteen daughters and ten sons. At this time, children were seen as wealth and hence, he had all the rights to be proud. He always boasted that when his daughters would be married off, he could supply the entire clan with milk. About his sons, he said that in case of war, they could protect the clan without any external help. The children learnt from their mothers to be obedient, hardworking and above all to respect their elders. Since there were no schools, they helped the parents in looking after the cattle for boys, and cultivating the land for the case of girls. It was the duty of the sons to repair the fences and any leaking roof of their houses. In every clan meeting M'Njira wanted to dominate everything because he claimed to be greater than other men in all ways. This made the elders annoyed and they started showing him undesirable hatred. At one instance, M'Etharu the wag, had cautioned him to keep his pride and only show it to his wives during family meetings. He further told him that it is God who gives children and can take them when it so

pleases him. To these insolent remarks, M’Njira rose up with his walking stick wagging in readiness to retaliate, but strong men blocked his way and reminded him that it was abominable to fight during such meetings. He retreated warning his opponent of dire consequence if he ever crossed his way again. When the two met, an argument followed necessarily. With time, even the village women and children came to hate M’Njira as a useless, proud foreigner who was expelled from his original land because of his intolerable barbaric manners. Many are those who wondered why such a person could interfere with the well-being of a once very peaceful clan. Every one cursed both him and his family by heart. The elders kept trying to correct him, but M’Njira was beyond any meaningful reform.

## Chapter four

On one of the fine and quite dry season mornings, while other people were busy in the compound, two young daughters of M’Njira went into a nearby thicket to answer a call of nature. Without their notice two hyenas crept to where they were and before they could even utter a word, they were dead. Without any hurry, the merciless carnivorous animals made a feast which they had not laboured for. After eating to their satisfaction, the good hyenas left for the river to quench their thirst.

Kaburo waited for her children to return home for breakfast, but in vain. As a mother she had all the reasons to get worried. Out of suspicion, she told one of her big sons to go out and to look for his sisters in the thicket. What followed was a speechless moment. Mweti stood still lost beyond words. He couldn’t tell for how long he had remained at the death scene staring at the remains of his sisters. When he regained his conscious Mweti let out a loud scream that left the entire village informed that all was not well. Within a short time, both the thicket and compound were alive with people. Cries of M’Njira’s

family filled the air. The atmosphere was tense. People consoled the bereaved family and advised the parents to seek clarification from a witchdoctor. However, M’Njira called them wizards and told them to clear from his compound.

With help from a few daring villagers, he buried the remains of his daughters and resumed his normal duties. The mother of the deceased was breast-feeding twins at the time of her other children’s death. Following the shock of this news, she forgot about the kids and completely lost appetite. When at last she resumed her normal life, her milk caused these twin daughters serious stomach ache. This resulted to diarrhoea and they eventually died. This was a terrible blow to the family. With these calamities, even a steel mother couldn’t help freezing. Kaburo went berserk. She wondered what she had done to deserve this punishment from the caring God of her ancestors. “Since my childhood. I have never offended anyone. My parents are best known for the gentleness and unexplainable generosity. Then why do I get this in payment to our goodness?” Kaburo reasoned out in search for the most fundamental questions. She cried uncontrollably. Though her husband was grief stricken, he managed to comfort her. However, whenever she remembered her children, tears rolled down her cheeks in torrents. Situation returned to normal after one month of mourning in M’Njira’s family. Kaburo with help and consolation from other village women, settled and put everything to “Kaimba” (God). Her co-wives were also committed to helping her in the shamba and they assured her that they shared the sorrow and happiness together. Though M’Njira had promised to seek meaning of these calamities from a medicine man, he changed his mind. He summoned all his wives and cautioned them to take care of wizards and witchcraft. He also reminded them of the need to love as sisters of the same father and mother and to help each other in case of any problem. When bad air passed away and laughter started to be heard again in M’Njira’s family, calamity struck again. This time, it called for an alarm. It all happened during day light and in the presence of many people. Two daughters of Ngilu had gone to a nearby stream to draw water. when one of them slipped and fell into



the swollen river. Her sister jumped to save her, but the unmerciful river swept her off balance and was carried away together with her sister. Other village girls who were also fetching water screamed for her but it was too late. When people came to the tragic scene, they only found two lifeless bodies deposited on the river bank about two hundred metres away from where the once healthy girls had been swept off. No one could for sure explain this however much people tried to reason out. Most people thought that this could have been as a result of a curse or witchcraft. Wise-men insisted that advice from a highly respected witchdoctor be sought, but M’Njira remained adamant. He told his charitable advisors that a witchdoctor could only ask for a high wage and eventually order for an expensive sacrifice, yet chances of solving the problem were zero. M’Njira called the elders and they resolved that his five old sons be circumcised to help him look for a permanent solution to his problems. In what was later called unrewarding haste, things were arranged and young warriors were sent to collect a circumcision expert from Masaailand. Village women collected fire logs and contributed millet and maize for the initiates’ families as a sign of togetherness.

Before the circumciser could enter into the compound, as the tradition required M’Njira gave out a goat which was slaughtered and examined for any irregularities during the circumcision ceremony. Putting his tools of trade down he uttered some words and seemed to be communicating with unseen people. The man believed to be highly experienced shook his head and said “You can all see for yourselves. The intestines of the goat are lined with yellowish spots, a clear indication that this homestead is not clean. The ancestral spirits are against this ritual”. With these words, he gathered his tools into a black bag made out of a leopard’s skin. He said “If you insist that your children have to be cut, then sacrifice should be given immediately or else expect the worst.” The elders who were busy discussing the words of this great man, called M’Njira aside and after discussing with him for some time returned and told the circumciser to carry on with his work whatever the outcome. On hearing the words, of these highly refuted elders, the circumciser picked on

M’Njira and asked him to announce to the crowd of people that he would accept the blame if the worst happened. Without any hesitation M’Njira who looked composed cleared his throat and said: “My dear tribesmen, this occasion is to bring back my lost joy and regardless of what this man is foreseeing, it has to take place. As long as he is safe, the rest should be left to me!” He simplified the matter in such a way that it made all those present to exchange unusual glances.

At dawn, the following day five sons of M’Njira and forty others from the village were escorted to the river where they took a cold bath to numb their bodies in readiness to face the circumciser’s knife. Here, their sponsors took their blankets and without wasting time, ran into the holy ancestral field where circumcision was to take place. Meanwhile, the village women were singing for them. Young men who had spent a sleepless night, were now ready to get the reward. The horn was blown to the top as the peak of the celebration neared. Each of the young warriors had a well sharpened sword, a club and a spear. These were to be used on anyone of the initiates who showed any signs of fear. It was a known practice that if someone feared by moving the legs or closing the eyes during circumcision, death followed and no one cried or mourned him.

The initiates sat on a semi-circle leaving an entrance. When all was ready, the circumciser together with his escorts, commonly known as “Lamala” who were dressed in leopards skin and who wore headgear made of lion’s fur, came running and stood at the centre of the circle in a traditional way. The expert of this rite of passage, sprayed people with “naichu” (wine) and quickly bent to start his work. At this juncture, everyone was silent apart from the melodious sounds of the horns. Everyone was keen to observe the initiates. Each initiate took thirty seconds hence in less than an hour, the job was complete. When at last the circumciser raced from the field, people burst out to dancing and singing in praise of their courageous sons who were now recognised as members of the clan. Women though at a distant, were also blowing whistles and ululating as a sign of victory and courage shown by their children. Young girls were not left out either. They danced vigorously in praise of their potential husbands.

After giving them fresh milk, the young initiates were covered with banana fibres and tree branches. Finally, they were escorted back to their respective homes. In every home, thatches from above the door of the main house were removed to show that one member of the house had moved to a separate house. If such a man was to enter into his mother's house again, he was required to give to his age mate thirty six pots of undiluted liquor. Immediately on arrival, the initiates were to stand in the compound then the mother and father were called to promise inheritance to the young sons as the crowd witnessed. This was to be followed later even after the death of the father or in case of conflict.

M'Njira once again started boasting in his characteristic way. To have had five sons circumcised on the same day was a great achievement. He seemed to have forgotten the reason why he had to do this. Under normal situation the elders couldn't have allowed this. At home, people ate and drunk to their satisfaction. Some gluttonous people ate so much that they couldn't walk to their homes. Looking at them, they could have mistaken for nine months expectant mothers.

Marwaa (local brew) was served without discrimination. M'Njira told his wives to prove to the clan that they were good farmers by feeding them properly.

For two days, people forgot about their homes and camped in the homesteads of those whose sons had been circumcised. Those who brought firewood were treated with speciality. They were served with "kiruthu" (undiluted Marwaa). As they drunk, stories were told with expertise. Old ladies took advantage and dominated the periods with un-interruptible sweet stories. Some women chatted so much that, when evening came, their children had to come for them.

It was against the Meru customs to apply any form of medication on a wound sustained during circumcision. One got healed naturally.

Perhaps this was possible because of the good diet taken by the candidates during seclusion period. However, at times this failed and eventually one died. The three youngest of the circumcised sons of M'Njira were bleeding profusely, something that called for an alarm. It seemed like their gods were on leave. Their sponsors secretly tried

to apply traditional herbs on their wounds, but all in vain. They very well knew that if the “worst happened” M’Njira would defile the traditions and accuse them of murder not even manslaughter. Although a father was not supposed to know the progress of his sons during this period, M’Njira was called by the sponsors of his children to see how his sons were getting on. It was really a big risk but there was no otherwise. On seeing how the situation was, he quickly called a few village elders and together they discussed the fate of his sons. Remembering the calamities that had fallen on M’Njira’s family, it was agreed that the sons be attended to by a specialist. Everything was arranged and three young men were sent to collect the said medication. However, when the specialist was coming, he was met with news that the souls of the young boys were liberated back to their creator. This news was both alarming and heart-breaking. News of these deaths went far and wide. They spread like bush fire, not only within the clan, but also outside. However, women and children were kept out of this as the tradition required. Not even the mothers of the deceased were to know of this until when the other sons got out of seclusion after healing. A grave was dug behind the seclusion hut at night and the three young men were buried quietly and hurriedly. Warriors ensured that the grave was well levelled and grass planted on top. Women and children were never to know where this grave was. The elders commanded M’Njira not to cry although they agreed that this was a big tragedy.

It was completely against their customs for anyone to mourn when faced with that rare situation. Wise-men streamed into his compound to give consolation. They used proverbs and other heavy words which no “non-member” could understand. They kept shifting from one tree shade to another as the evening approached.

After two weeks, things turned to normal and M’Njira learnt with persuasion from the wise-men, how to stop worrying and start living. However, most of the times, he could stop and examine his past life. Memories of his mother how she had died, how he had come to live among Meru people and what was happening to him drew tears from his dry eyes. He stopped to wonder why God was so unkind to him if

at all He existed. At times, he could walk aimlessly swinging his walking stick and talking to himself. He also lost appetite and became hostile to the slightest provocation. Not even his once favourite dishes could tempt his appetite. When his wives questioned his behaviour, he retorted saying this was common to any man of his age.

Ngilu called him secretly one night and explained how she had known him from youth and how changed he was now. “It’s ignorance of the highest order for you to deny that you have a problem, when your lifestyle has changed drastically”. Ngilu pointed out. “My husband, you married me so that we could share happiness and sorrow. How comes then, that you are disturbed by something that you don’t tell me? Please my husband let us share your worries however nasty and horrifying they may be”, Ngilu pleaded.

As if from a dream, M’Njira realised the mistake he was making for not sharing his problems with a wife who had stood by him through thin and thick. He remembered how out of love, Ngilu had left her father’s properties to follow an orphan for a husband. He felt guilty and without noticing tears started streaming down the cheeks.

Although many ordinary women would have screamed on seeing this, Ngilu held him tightly and warm tears found way out of her eyes and started falling rhythmically. They stayed in this state for long, but finally M’Njira recovered and freed himself. That night, he couldn’t sleep.

During his recollection, M’Njira laid on his hard bed thinking of the best steps to take. His thoughts were often interrupted when he stopped to sniff tobacco. After a short period of reflection, sleep caught up with him and he slept without even covering himself with a blanket. “M’Njira, M’Njira, I know what you are feeling now, but you called for it”. A mysterious voice announced to him. “If I were you, I would have packed my belongings and returned to my land. However, I know you are a hard-core and you will never do this. Alternatively, you can call the entire clan of Meru, and apologise for violating your oath. The oath you took was not lunch or breakfast. It was a covenant that cannot be broken and which knows no excuses. Through it, you are now a Meru child. Many at times, you have

defied the orders from the elders. You are a proud man, but pride will lead you to no good. Unless you do something, your most loving wives and children will die of a mysterious fire! You will also...! Before the voice could complete the message, M’Njira jumped out of his bed, his body covered with sweat and panting like a dog that had just returned from a hunting exercise. He looked at corners of the hut to ensure that there wasn’t anybody. A log on the fireplace was still burning and the room was still half-lit. He sat up on his bed, took out a pitch of tobacco from a wooden container which hung from his neck and sniffed it. M’Njira tried to recollect the ideas he had heard from the mysterious voice, but nothing came out clearly. He walked out to urinate. The moon was overhead and the night was quiet. He looked at the cattle boma and ensured that thorn branches of acacia tree securely fastened the entrance. Having certified that everything was in order, this man of vision went back to his hut and spread himself on the bed. At first he thought of calling his young wife to keep him company but he changed his mind. No sooner had he got into bed, that heavy sleep caught him. Again, he forgot to cover himself.

“My son, I have heard your cry but there is nothing I can do for you at present” a sweet soft voice told him. “Although you have partly contributed to all these calamities, I have a big share of blame! I know you are asking God if he brought you into the world to suffer. These are just, but temptations. Do only what you can, and be patient. No matter what temptations come your way, don’t take life as being unworthy to live. However, you need to examine yourself. How I wish I could take your suffering and let you stay a happy man. All the same, don’t mind. My son, stop worrying and start living. You are not the first to undergo these terrible experiences and I am sure you wouldn’t be the last. What I can warn you against, is taking out your dear sacred life. This will be a sign of cowardice and will not help solve the problem. Soon, your wives and children might die and you...!” At this, M’Njira woke up screaming so loudly that his wives and children came to see what was happening. His heart was beating fast like a drum and he was shivering like a leaf on a windy day. His

wife Ngilu, instructed the youngest wife to prepare the fire and warm the milk for their husband. Though he did not speak, his eyes were wide open and moist with tears. When the milk was ready, it was given to him and with one lifting, he put an empty tin on the floor. The silence that followed, made the atmosphere tense. No one dared speak, but children exchanged glances with their demanding eyes. Kanuu the eldest daughter of Kalayu looked at her terrified father. Nobody knew what could have been said to give the right effect. People were lost beyond words.

When Ngilu cleared her throat, all the eyes shifted to her, as she was the only hope to be relied upon in such like situation. She ordered the children to go back to sleep and they obeyed without questioning. She ran her soft palms round her husband's cold body and he immediately stood as if to go. However, the younger wife blocked his way and burst out into tears. On seeing this, M'Njira held her and assured the others that all was well.

M'Njira thought for a while and then told his wives that he had had a terrifying dream that was peculiar in a number of ways. However, he didn't disclose what the dream was all about. At this, Ngilu whispered something into the ears of the other wives and they left the room leaving behind the youngest of them to keep the husband company for the rest of the night.

Yes. The family had really expanded, but now the curse had fallen on the members who were now dying one after the other. It was like a drying tree. Indeed, a drying "Family Tree".

Okutuete Benson Ayah

## **Clash of the titans**

Ladies and gentlemen, I heartily welcome you all to this great football war. Today's match is between the Military Bombers and the Civilian Scorpions, both of Nigeria, Africa's most populous nation. This crucial match promises to be an epic battle. This match has been well publicised in the press much more than any football match in the football annals of this country. Some people have christened it the mother of all battles. Some have named it the clash of the titans while others say it is the greatest football war of the century.

Right now, I can see the centre referee and his two assistants moving into the pitch. I can also see the players from the opposing teams, filling out, in their colourful jerseys.

I think it would be worthwhile at this juncture to give you a run-down of the players in both teams. But before I do that, let me quickly inform you that the best of players have been selected in both teams and I'm optimistic that we shall witness a highly technical and thrilling encounter, and spectators would have value for their money. As a matter of fact, spectators have paid very exorbitant gate fees to watch this important locking of horns.

I know you must be wondering which players would be playing in this match. Let me not keep you in suspense. On the side of the Military Bombers, we have in goal a young major. He has an athletic built and he is spotting jersey number one. He is a fine goal-keeper who can stop dangerous goal-bound shots on a good day. In number



two shirt is a well-known traditional ruler. He is a reputable defender. In number three is a strong politician from the ancient city of Ibadan. In number four is a former Awoist. He is also an intellectual. He plays good football and he'll be a delight to watch. In number five jersey, I can see a wealthy Muslim cleric. He is also from Ibadan. And standing close to him, I can see a former governor who served in the Second Republic. They used to call him the weeping governor. He's in number six jersey. In the outside right position (number 7) is a millionaire from the eastern part of the country. I hear he's an airline magnate. He is also a wonderful player whenever he is in good form. In the number eight position we have a millionaire and maverick politician. He is a very eccentric politician. He is noted for being a free-kick specialist. He reminds me of Stoikov, the Bulgarian international footballer. In number nine I can see Alhaji Weather. He's a dangerous striker any day. I hope he would be well-policed in this game. And in number ten shirt, I can see the master dribbler and ball juggler himself. He is undoubtedly the most skilful and ruthless player on his side. His fans have inexplicable trust and faith in his ability to deliver goals. Many of his supporters have vowed that they would cause confusion and go on the rampage if this taciturn and bulky player does not score goals to ensure victory for his side. He is the most deadly football striker Nigeria has ever produced. His name is the Maximum Dictator. He is also the captain of his side. I can see the captainship band on his arm. His physique reminds me of the legendary Diego Armando Maradona of Argentina. And lastly, spotting jersey number eleven is a YEAA stalwart. He is a very sensational player who is noted for playing to the gallery. He is apparently the youngest player on his side. And on the reserve bench are a fun-loving general in the Nigeria Army; a former diplomat; a well-known business man, and a big time government contractor. All of them are professional footballers in their own right. On the side of the Civilian Scorpions, we have as the goal-keeper a lawyer who was a governor in the Second Republic. He is from the South-West. He is a very good goal tender, noted for saving penalty kicks. In number two shirt, I can see a young retired colonel. I am

told he has blue blood flowing in his veins. He is a good defender in his own right. For a player to meander pass him, such a player must be a good dribbler because he's a trustworthy sweeper. He is also known for his overlapping runs upfront. Spotting jersey number three is a Legal Luminary. I can see he's bespectacled. He's an enterprising footballer. He hardly runs out of steam. I think he's capable of playing for two hours continuously without getting exhausted. He is a player to watch out for. He reminds me of Daniel Omokachi the Nigerian International. In number four position, I can see a United Action for Democracy stalwart. He is a good ball header. They call him the Head Master. Wearing number five shirt is an Ijaw National Congress (I.N.C.) leader. He is frail-looking but very strong. He is in charge of oiling the midfield. In fact, he is a midfield dynamo. Putting on number six shirt is a former vice president in the Second Republic. He is the leader of the G34. He is a spectacular player. In the outside right position, we have a medical doctor. I think he's the leader of the Campaign for Democracy (C.D.). He has just recovered from a knee injury and has been certified fit to feature in this duel. I hope we'll see those exciting runs into his opponents' vital area. In number eight shirt, I can spot a National Democratic Coalition (NADECO) leader. He is old but very experienced. He is a very skilful attacker that can wreck any porous defence at will. He is his side's captain. In jersey number nine is the irrepressible labour leader. He is extremely a fast attacking machine. The Military Bombers need to be wary of him in this game or else he would cause trouble for their defence. And in number ten shirt is the much publicised Mr. June 12. He is the most popular striker on his side. He's a match maker any day. His deadly shots hardly miss the net. His opponents need at least two defenders to keep him at bay. We hope to see a great game from him today. Last but not least, we have in number eleven attire, a literary guru. He is a Nobel Laureate. His bushy hair are all grey in colour. He is a natural winger. We hope to see a lot of action from him. And on the reserve bench are a retired senior Air Force officer; a former external affairs minister who is also a professor. Also on the bench are Mr. Independence Motion Mover. He's a veteran and an indefatigable

footballer. He is a paradigm of an old soldier that never dies. We also have a MOSOP leader, and a former Student Union leader who is spotting dreadlocks.

The centre referee is a middle aged gentleman. I haven't see him officiate in a match before but I'm told he is a FIFA graded referee. The first assistant referee, I hear, is from the press while the second assistant referee is from the international community.

The stadium is the biggest in the whole of Africa, having a sitting capacity of over one hundred million spectators. The match is expected to be a do or die battle. I can see both sides praying to God. I don't know which side God would support since both sides have prayed to Him. But all I know is that a winner must emerge in this encounter. The Military Bombers have promised to annihilate the Civilian Scorpions while the later have vowed to send their opponents to the cleaner's. However, we must note that football is not mathematics. It is a game of surprises and possibilities. Sometimes a side can do all the good playing yet the other can, against the run of play, do all the goal scoring. And we all do know that in football it is goals that counts. Whether both sides can fulfil their promise remains to be seen at the end of the match. It is only ninety minutes that separates us from that reality. I should also inform you that if at the end of the usual ninety minutes of play time and the added injury time a winner didn't emerge, they would have to go into thirty minutes of extra time. It would be fifteen minutes per half. In the extra time duration, the new FIFA rule of sudden death shall apply. That means any side that scores first during the extra time automatically becomes the winner. Nevertheless, if at the end of the extra time no side had scored, then the winner would be decided through penalty shoot outs. I'm sure you'll agree with me that penalty shoot out is very unpredictable. It is like tossing a coin. Victory can swing either way. The time on my wrist watch says 7.30 p.m. The flood lights in the Stadium provide a beautiful illumination. Ladies and gentlemen, the Civilian Scorpions are getting set to take the kick-off. Yes, the referee has sounded his whistle to signal the commencement of this great war. Mr. June 12 passes the ball to his side's number nine player - the

labour leader. The number nine man sends a long pass to the literary guru. He has two defenders to beat. He beats the former Awoist and was about to beat the strongman from Ibadan when the later dispossesses him of the ball, sends a telegraphic pass to the rich Muslim cleric who makes a beautiful run before he is brought down by the young retired colonel for the Civilian Scorpions. But the referee says play should continue. The colonel soldiers on with the ball, then sends a quick pass, locating Mr. June 12 who in turn makes a fast run, beating three players in a row before unleashing a powerful grounder which nearly caught the opponent's goal keeper napping. I must say this match is living up to its expectation. I can see excitement on the faces of numerous spectators.

The referee has signalled for a goal kick. The goal keeper for the Military Bombers bounces the ball once, and then balloons the ball into space. All heads are up in the centre half line. I can see that the maverick politician has taken possession of the ball; he tries to job the ball over the head of the Legal Luminary who charges at him dangerously. The referee has awarded an infringement against the Civilian Scorpions for that rough play.

The ball is positioned and quickly kicked out by Alhaji Weather but it is intercepted by the strong defence of the Civilian Scorpions which clears the ball out but the ball gets to the Dictator who stylishly chests the ball down and makes a dazzling electrifying move that draws great applause and excitement from spectators, before he dribbles pass two defenders like a sharp knife cutting through human flesh, then sends a powerful shot like a ballistic missile that hit the cross bar of the Civilian Scorpions. The ball rebounds into the scorpions eighteen yard box. In a frenetic move, the NADECO man clears the ball away from his side's danger zone. The ball gets to the former vice president. He looks up, trying to sight his team mates. He finally crosses the ball to the medical doctor who tries to dribble the YEAA man but has been roughly tackled from behind. The referee sounds his whistle for a free kick. The free kick is taken by Mr. June 12, who sends a diagonal pass to the NADECO man. He moves fast, meandering pass two defenders, then he unleashes a powerful shot at

the Military Bombers goal area. The goal keeper catches it without much difficulty. I can see the goal keeper smiling and waving his team mates to go forward. Then he bounces the ball once, twice and positions it in the eighteen yard box. And he starts to toy with the ball. The referee puts his hand into his pocket, brings out a yellow card and flashed it at the goal-keeper for delaying the game.

The ball has been kicked out by the goal-keeper. The INC man punctuates the ball, and heads for the centre half line with it, but has been cut down by the millionaire from the East. A free kick has been given. The labour leader takes it, sending the ball into the Military Bombers eighteen metres box. There is a goal mouth scramble. Mr. June 12 collects a fine horizontal pass from the medical doctor, and he dribbles one defender and sends the ball across to the UAD man who makes a fast run then passes the ball to Mr. June 12. Mr. June 12 beats one, beats the second, beats the third before he sends a thunderous shot that rips through the defence, then beats the goal keeper to register the first goal for his side.

There is tremendous applause. There is a tumultuous ovation.

The supporters of the Civilian Scorpions are in a frenzy mood. At present, I can see the players of the Military Bombers protesting vehemently that the goal was an offside goal but the referee insists that it is a clean goal.

Then in an apparent fit of rage, the captain of his side the Dictator, brings out a red card from his pocket and he issues it to the referee! Oh, my God! This is the first time I've seen a player issuing a red card to a referee and what am I seeing! The referee has obeyed the red card and he is moving sluggishly out of the pitch.

I can see Mr. June 12 arguing that it had never happened any where in football history for a player to give a red card to a referee. I can see the Dictator getting very angry with Mr. June 12 for challenging his decision. Yes, he is bringing out another red card! Whom is he going to give it to this time? Wow! He gives it to Mr. June 12! This is incredible! This is very wonderful! It is indeed preposterous!

Presently, Mr. June 12 is still protesting earnestly. Supporters of the Military Bombers have started to troop into the field and they are

dragging Mr. June 12 away. The supporters of the Civilian Scorpions have also entered the pitch.

Ladies and gentlemen, there is a free for all fight going on between the supporters of the opposing sides. There is confusion.

What am I seeing, dear Nigerians! I can see that the Dictator has suddenly slumped down and blood is oozing out from his cardiac region. It seems someone from the crowd has shot a gun at him. Canisters of teargas have been released. Bullet shots have started booming every where. It appears the Dictator has died. People are running in all directions, for their safety. I think it is no longer safe for me to continue with this commentary, so I must also run for safety. By Jove! There has been an electric power cut by the National Electric Power Authority (NEPA) and the flood lights have suddenly gone to sleep. This is unbelievable! There is pandemonium and palpable fear among the spectators...



Betty Anne Ndwaru

## **The man**

He had been lying there since the previous afternoon. At first no one had paid any attention to him, after all, a man lying down under a tree on an idyllic Saturday afternoon was not an uncommon thing. In fact, in these harsh economic times, a man lying down under a tree in a public field was not likely to draw any attention, if he was, it probably meant that he was tired of walking around looking for a non-existent job and in the bid to silence his hunger pangs had lain down and gone to sleep. The man was lying under the last jacaranda tree in the row of trees that separated the dirt path from the sports field in Nyumbani estate. He was partly hidden by the long grass in that corner of the field but he was not completely invisible. A person with normal vision could easily have seen him. No one however, had taken any notice of him. He had managed to draw a few curious glances on account of the bad coughs that had wracked his body, but they had all ignored him and walked on, minding their own business. It was Sunday morning. Pastor Mwema walked hurriedly along the dirt path. He glanced at his watch. It read 6.30 a.m. He quickened his pace. He was going to be late for the service again if he did not hurry. He had been late the previous Sunday and although his congregation had seemed to understand he knew that if he made it a habit, he would revert to preaching to a half empty church which had been the situation when he had first joined the Church. However, his popularity had grown quickly when the people had discovered that he



was always punctual and his ability to speak to them in a practical manner, straight from his heart. Soon the 7.00 a.m. service, in spite of being the earliest service of the day, was drawing the largest crowd. Pastor Mwema did not want that popularity to wane, especially not now when there was an opportunity to fill in for the senior Pastor, who was leaving on a one month vacation to his home in the countryside. Pastor Mwema decided to use the shortcut through the field which would save him five minutes. It was too early in the morning for the football team that trained in the field to be out so he was not be likely to be knocked unconscious by a flying ball or a charging player. As he stepped into the field, he almost trod on the man who was lying in his path.

I am sor... He started to say, and stopped. The man looked very strange. He was very stiff.

He cannot possibly be... thought Pastor Mwema. He dismissed the thought. He was probably just another unconscious drunk man. There were many of them nowadays. Pastor Mwema looked at his watch again. It was 6.40 a.m. If he did not hurry, he would definitely be late. He looked at the man again. He could not possibly be dead he concluded. "Besides, there is nothing I can do now". He thought of the waiting congregation and the waiting post. I am pressed for time. Someone else is bound to come along who will have time. He said a prayer to this effect. He hurried on across the field.

Doctor Juma kicked his car in frustration. The car had given out five minutes after he had left his home, just next to the sports field. He looked at his watch. It was fifteen minutes to seven. He would be late for church if he did not hurry. Trying to fix the car or calling someone to fix it would take too much time, and he would soil his new suit, the one he had bought just a few weeks ago for today's occasion. Today was the day he was going to be dedicated as a church elder. He could not afford to appear in front of the congregation with black specks of grease on his shirt, or be late. He felt he owed that much to the church elders who had found him upright enough and respected him enough to bestow the honour upon him. He could not embarrass them by

looking dishrevelled or coming in late. He decided to use the shortcut across the field, it was dusty and his shoes would bear the full brunt of it, but it was better than oil specks anyway he thought.

He saw the man as soon as he passed in between the two trees. He was lying face down, his arms limp by his side. He was dressed in patched brown trousers and an old grey sweater. He had a dirty black hat on his head and old canvas shoes that had no laces. He was dead. Doctor Juma's trained physician's eye could determine that much. He had been dead for at least 24 hours. He was in a dilemma over what to do. A dead man in a public field was probably none of his business, but as a man who was about to be dedicated as a church elder, as a good man, he felt that he ought to do something. His conscience dictated that he put the man in his car, drive him to the nearest mortuary and then call the police, or at least call the police. On the other hand, putting an unknown dead man in your car, touching him, had great complications, as did calling the police. He could already see in his mind's eye the long bureaucratic process that he would have to go through if he went to the police with such a story or even if he just called them to inform them of the death. He thought of something that had not crossed his mind before. The man was dead and lying in a public field. That really narrowed down the guesses as to what the cause of his death was. People had been murdered and dumped in fields especially people who walked alone in the dark in deserted fields, people who had a lot to lose. Dr Juma looked at the sky. It was not dark, but the sun had not yet come up. The field was deserted and he was a man with a lot to lose; car keys, a new suit, a wallet packed with wads of notes, a gold watch, his life which at the moment was at its peak. He looked at the man again. He was sorry for him, but there was nothing he could do. He hurried on across the field.

John stubbed out his cigarette and looked at the Doctor's retreating back. He had been watching him ever since he had seen him get out of his car and kick it in frustration. He had seen him leave his car and decide to walk across the field. He had seen him disappear between

the last two trees in the row and not reappear for quite a while. Then, he had seen him emerge with a troubled expression on his face and walk off shaking his head. Earlier on, he had seen Pastor Mwema, the pastor of the church that he went to do the same thing. Neither of them had known that he was watching them. John had been sitting up in one of the trees smoking and thinking about his life. He was home on suspension from the University for inciting other students and leading a strike. He was a law student in his second year at the university who had had the misfortune of leading a demonstration against non-teaching by lecturers. A demonstration that had turned into a violent riot that had resulted in a lot of property being destroyed and all the law students being suspended indefinitely. It was now two weeks later. The last two weeks had been unpleasant, beginning from the moment he had arrived home, suitcase in hand to explain to his disappointed father that he had been suspended from school for striking. His father who had sold the family's piece of land to ensure that his first born son's university fees were paid. The days that had followed had been full of tension. He and his father were barely speaking to each other and in that atmosphere he had to put his life back in order. However at this moment, his greatest cause of misery was Stella, his girlfriend. He had gone to see her yesterday and had arrived at her home just in time to see her walking off in the opposite direction, hand in hand with Muiruri, his best friend. Today, he was going to confront her. He knew she always went for the morning service and that she passed through the field on her way to church. He was waiting for her to show up but in the meantime, he decided to go and see what had caused the Pastor and the Doctor who were both his neighbours and good friends of his father, to act in such a strange manner. He jumped down from the branch he had been sitting on.

There was something lying under the last tree. At first he thought it was a dog but as he got closer, he could make out the distinctive figure of a man. He moved closer. The man was lying deathly still. The rhythmic rise and fall of the chest that characterises sleep was missing. He leaned over to get a closer look. He shook the man.

There was no reaction. The man was dead, John was certain of it. He wondered how long he had been lying there. Probably not very long because someone would have notified the police if he had, or would they? He thought. The Pastor and Doctor had walked on and left him there. If they had wanted to notify the police, they would have gone back the way they had come, to their homes or to the telephone booths at the shops because these were much nearer than the Church phone. As it was, they had just walked on. They probably do not want to get involved, he started to think but then checked himself. He should not judge because he did not know the full facts he thought. Still someone ought to inform the police. The body could not go on lying there. Soon, children would come out to the field to play and they would see the body. He knew he had a lot to risk if he called the police himself. To begin with, he was a student on suspension, that did not say much for his character, if he identified himself, they might even think he had killed the man. There were a myriad of excuses to walk away, but he could not in good conscience leave the body there without doing something. He suspected that most people would walk off in the opposite direction and hope that someone else would inform the police because, they felt it was none of their business. There was another reason why he could not leave the responsibility of informing the police to fate, the man looked a lot like his father. The build was the same and if it were not for the fact that he had left his father asleep at home, he would have been convinced it was him. He walked back along the path and called the police.

“If you people are not ready and out of the house in five minutes, I am going to leave you and you will have to find your own means of getting to church!” Mrs. Mwenda heard her husband call from the front yard honking furiously. She was upstairs trying to change her five year old daughter Mary’s dress which was soiled after Mary had split dark brown chocolate on the white chiffon. “Mary, stop squirming and put this on or daddy will leave without us”, she reprimanded, trying to force a green dress over Mary’s head. “I don’t want this dress, I want the pink one” said Mary pulling away.

Mrs. Mwenda sighed. She knew they would get nowhere if Mary did not get what she wanted and wear her pink dress. It was Mary's birthday and such an occasion called for a pink dress in Mary's opinion. Mrs. Mwenda had no doubt that the chocolate incident had been intentional. Mary had been in a highly excited state all morning and it had taken all of Mrs. Mwenda's arguing skills just to convince her to sit down and have her breakfast. Now Mrs. Mwenda was still in her rollers and bathrobe and Mary was in her petticoats and neither of them was ready for church. She went down the stairs and out the front door to the yard where her husband was leaning against the car and scowling at the dog.

"Marcus, you will have to go without us" She said to her husband. I have to change Mary's dress and get dressed myself and I know I need more than five minutes for that." "Are you sure? I don't mind waiting. I have just remembered that Mary can be quite a handful on her birthday" he said.

"No. You go and save seats for us. If you wait, we will all be late and we won't get a good seat" she said.

"All right," he said getting into the car but please hurry up or you will miss the elders' dedication service.

Mrs. Mwenda went back into the house.

"Waithera!" she called to the maid who was in the kitchen cleaning the breakfast dishes.

"Would you iron Mary's pink dress and help her get into it please? We are running late" she said.

"Yes mama" said Waithera.

Mrs. Mwenda noticed that she looked sad, her eyes were bloodshot and she looked like she had been crying.

"Waithera are you alright?" She asked concernedly. Waithera burst into fresh tears, alarming Mrs. Mwenda and making her wonder what could be upsetting the 20 year old girl who had been working for her for the last two years who was normally cheery and bubbly. She took her arm and led her to a seat.

"Waithera, what is wrong?" She asked.

"I am sorry for alarming you mama, but it is my father. I received

news yesterday that he has been sick and that he had travelled from Nyeri to Nairobi to look for me so that I could take him to the hospital. He started the journey on Monday and should have been here on the same day seen a doctor and gone home by Tuesday. When he did not return, my mother became worried and sent a neighbour to come and find out what was wrong especially since my father had insisted on travelling to the city alone” she said.

“And you haven’t seen him?” Asked Mrs. Mwenda.

“No, I did not even know that he was sick until yesterday” she said.

“Oh dear, that is distressing” said Mrs. Mwendo. Look, I’ll tell you what we’ll do. Get Mary ready for church while I go and get dressed. When I get to church I will discuss this with Mr. Mwenda while you stay here and wait in case your father turns up. If he is not here by the time we return from the church, Mr. Mwenda will drive you to the Police Station where you can file a missing person’s report. Is that alright with you?”

“Yes mama, thank you” she said.

At 7.30 a.m. Mrs. Mwenda left the house propelling a finally subdued Mary ahead of her. They would have to use the short cut through the sports field.

“Mummy there is a dead man over here” said Mary who had run on ahead.

Mrs. Mwenda’s heart gave a lurch. She ran to the place where her Mary was kneeling on the ground staring at the body of a man.

“Mary get away from there” she said snatching her up. She stared at the man. He did indeed look dead, but one could not be sure, for all she knew, he could be feigning death and then when an unsuspecting concerned person moved closer to inspect, he would jump up and do God-knew-what. If he was dead, there was nothing she could do, at least not right then. She had to get to church. She could call the police later on, she decided. She hurried on across the field.

The small church was packed almost to capacity . Pastor Mwema stood at the pulpit. He had been dreading this moment ever since he had entered the church and remembered what the day’s sermon was.

He had been early, with ten minutes to spare. He had practised the sermon for the whole of last night and had forgotten the lesson, until he had entered the church and gone through his notes.

He opened his bible;

Luke 10:25-37: The Good Samaritan.

He covered his face with his hands. In the congregation, Dr. Juma squirmed uneasily in his seat. John, who had just walked in, walked out. Mrs. Mwenda had a sudden revelation.

A large crowd had gathered by the time they got to the field after the service. In the middle of the crowd, two policemen carried the body on a stretcher. Two more held the crowd that was pressing closer to look at the man, at bay. The man had been covered in a white sheet but a gust of wind blew it off the man's face exposing it. A girl's wail came from the back of the crowd. Mrs. Mwenda saw a girl push through the crowd, run to the stretcher and launch herself on top of the body, sobbing wildly. It was Waithera.